



389

rivista anarchica

governo Renzi • culto del capo • non solo No-Tav • tortura • Lisbona
• una serata su Caserio • nome: Bakunin • emarginazione a
Torino • lotte in Venezuela • 9 recensioni • reportage dal Libano
• segnalibro • musica: intervista a Sergio Secondiano Sacchi /
Mauro Pagani / La Cattiva Erba e Dave Van Ronk / Bob Dylan
/ intervista a Dori Ghezzi / è soltanto un discorso sospeso •
cinema • **portfolio: H₂O** • antropologia e pensiero libertario
• lettera dal futuro • biologia-filosofia • guida Apache • un
inedito di Colin Ward • "A" 57 • pedagogia • 9999 fine pena: mai •
lettere • fondi neri • Anarchik • Ancona/settimana rossa 1914-2014



Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico anticipato sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:

IT10H050180160000000107397
BIC/SWIFT: CCRIT2T84A
intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento anticipato sul nostro conto corrente postale n.12552204

IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT:
BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito

(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo

se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate

della rivista. Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012 e il 2013 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle due annate (2012 e 2013).

Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012 e 2013, € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per

l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio on-line

Andando alla pagina archivio.arivista.org si ha la possibilità di accedere all'archivio on-line della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101, il n. 150, dal n. 174 al numero scorso.

SeAnontiarri...va...

Il n. 388 (aprile 2014) è stato spedito in data **21 marzo 2014** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarlo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter [@A_rivista_anarc](https://twitter.com/A_rivista_anarc)

mo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sa-



A

389

**maggio
2014**

sommario

- 6** la redazione
AI LETTORI/ImmAgini
- 7** Andrea Papi
POLITICA POLITICANTE/Il riformismo della conservazione
- 9** Antonio Cardella
GOVERNO RENZI/Il vecchio che avanza
- 11** Barbara Collevicchio
RENZI, GRILLO, BERLUSCONI/Il culto del Capo e la rete
- 14** Maria Matteo
NON SOLO NO-TAV/Sull'orlo del cratere
- 17** collettivo Altra Informazione
TORTURA/Beccaria, Kant e il terrore di stato
-
- FATTI&MISFATTI**
- 20** Gianluca Luraschi
Lisbona/Un mondo che sta per scomparire
- 21** Camilla Galbiati
Una serata, un libro e uno spettacolo teatrale sul fornaio Caserio
- 22** Angelo Pagliaro
Calabria/E se è un maschio si chiamerà Bakunin
-
- 23** Mirko Orlando
TORINO/Tra l'asfalto e il cielo
- 29** Gaia Raimondi
VENEZUELA/Il mito Chavez è (Ma)duro a morire
- 32** Melanie S. Pinkert
VENEZUELA/E se la smettessimo una buona volta di litigare tra anarchici e marxisti?



RASSEGNA LIBERTARIA

- 34** Andrea Papi
Alla base dell'evoluzione sociale
- 34** Morando Morandini
Un'offesa al potere
- 35** Emanuela Scuccato
Se la poesia mette a fuoco la vita
- 35** Federico Battistutta
Moltitudine e grammatica
- 37** Daniele Barbieri
Guarire (da tutto?) con i libri
- 38** Silvestro Livolsi
Azioni criminose, terrore, potere nella Sicilia dell'800
- 39** Alberto Giovanni Biuso
Il trionfo dell'egoismo liberale
- 40** Claudia Piccinelli
Un affresco collettivo, una botta di entusiasmo
- 42** Carlotta Pedrazzini
Povera principessa, poveri noi tutti
- 43** Giacomo Maria Sini
PORTFOLIO/Sguardi dal Libano
- 51** Federico Zenoni
PAGINA DA STACCARE/I segnAlibri
- 53** Steven Forti
**MUSICA/Canzoni e amori d'anarchia
intervista a Sergio Secondiano Sacchi**
- 57** Marco Pandin
MUSICA & IDEE/Créuza de mă
- 58** Bruno Bigoni
AL CINEMA/Conflittuale e portatore di dubbi
- 59** Alessio Lega
**...E COMPAGNIA CANTANTE/
La Cattiva Erba e Dave Van Ronk**
- 62** Giovanni A. Cerutti
BOB DYLAN/Amore e furto
- 70** Renzo Sabatini
**IN DIREZIONE OSTINATA E CONTRARIA.20/
In qualche modo avrebbe reagito
intervista a Dori Ghezzi**
- 75** **IN DIREZIONE OSTINATA E CONTRARIA
CONCLUSIONI/
È soltanto un discorso sospeso**
- 76** Renzo Sabatini
Fabrizio downunder
- 77** Dori Ghezzi De André
Un bellissimo sogno da consegnare al futuro
- 78** Paolo Finzi
Accoccolata ad ascoltar Fabrizio

- 79** Roberto Gimmi
PORTFOLIO/H₂O
- 95** Andrea Staid
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Nuove prospettive per l'organizzazione della società
intervista a Emanuele Amodio - parte 1**
- 98** Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/Le primarie di se stesso
- 99** Felice Accame
**À NOUS LA LIBERTÉ/ L'etica dalla padella
della biologia alla brace della filosofia**
- 101** Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Il tripudio dei numeri
- 103** Colin Ward, Francesco Codello
ABITARE/Di chi è la terra?
- 108** * * *
37 ANNI FA/"A" 57
- 110** Gianni Milano
PEDAGOGIA/Il vento sulla pista
- 118** Carmelo Musumeci
**9999 FINE PENA: MAI/
Roerto Cobertera: nero e innocente**
-
- CAS.POST.17120**
- 119** Gianluca Luraschi
Botta.../Ancora sui berberi
- 119** Isabelle Felici e Abdellah Diyari
...e risposta/Parliamone davanti a un tè (alla menta)
- 119** Paolo Cortesi
**Ma che brutto gioco/Programmi tv come addestramento
di massa alla sottomissione**
- 120** Francesca Palazzi Arduini
Movimenti e potere.3/Lo Stato non c'è (quasi) più
- 121** Massimo Ortalli
Anarchici contro il fascismo/Altri libri
- 122** Monica Giorgi
Ricordando Paolo Soldati/Intransigente e generoso
-
- 122** * * *
**I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**
- 123** Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/Utopista a chi?
- 124** Unione Sindacale Italiana-AIT/
gruppo anarchico Errico Malatesta
ANCONA/La Settimana Rossa 1914-2014



Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Erre & Pi - Milano
Prestampa
Typon Lastre - Milano

Stampa e legatoria
Officina Grafica - Vigano di Gaggiano (Mi)
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592
Carta Bollani ecologica



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
**foto AFA - Archivi
Fotografici Autogestiti**

ImmA gini

È un impegno che avevamo preso annunciando, tempo fa, l'intenzione di migliorare (a nostro avviso) la rivista, tra l'altro dando maggiore spazio e dignità alla fotografia. In questo numero ben tre servizi, per un totale di una trentina di pagine, hanno nelle immagini il loro perno.

L'acqua è al centro del dossier esclusivamente fotografico (alle pagine 83/98) curato dal "solito" Roberto Gimmi, fotografo e archivistico iconografico, nostro collaboratore da alcuni decenni. Tra l'altro Roberto è il responsabile degli Archivi Fotografici Autogestiti, nei quali alcune iniziative anarchiche (tra cui la rivista "A") hanno fatto confluire il loro archivio iconografico. Lo definiamo "solito" perché sue sono numerose delle immagini pubblicate in "A" e anche alcuni dossier: per esempio quello della scorsa estate sul Brasile, con la mitica foto del campo di calcio con la pianta in mezzo. Con questo dossier Roberto inizia una trilogia di dossier, che avrà come seguito nei prossimi numeri quelli in qualche misura analoghi sulla terra e sull'aria, visti principalmente nell'abuso e nello stravolgimento che ne fa questa società basata sul profitto e sul disprezzo della natura.

Con il suo reportage dal Libano, da cui è tornato da poco, inizia a collaborare un giovane compagno e fotografo livornese, Giacomo Maria Sini. Alle pagine 43/50 trovate una scelta delle numerose foto che ci ha trasmesso con un testo esplicativo dell'attuale situazione nella Repubblica dei cedri, così sensibile alla più generale crisi medio-orientale in cui si trova immersa.

Tra l'asfalto e il cielo è il titolo scelto dal torinese Mirko Orlando per il suo portfolio (alle pagine 23/28) su situazioni di marginalità nella sua città.

Se evidenziamo questa nostra attenzione al discorso per immagini è anche per stimolare i molti *compagni/fotografi* a proporci altre foto, altri soggetti, i loro sguardi critici sull'esistente. E l'invito si estende ad altri operatori nel multiforme campo delle immagini (pensiamo a fumettari, vignettisti, grafici, ecc.) perché si facciano avanti con loro proposte, anche apparentemente strampalate. Come il buon Federico Zenoni, di cui iniziamo a proporre da questo numero i suoi segnalibro irreverenti e iconoclasti. Un altro modo, anche questo, di comunicare – anche per coloro che non intendano "rovinare" la rivista e seguire il suo consiglio di costruirsi il proprio segnalibro ritagliando le immagini da "A" (pagine da staccare si chiama questa sua strana rubrica, che non sarà certo presente su ogni numero).

I nostri lettori più tradizionali, quelli abituati principalmente alla lettura, trovano comunque qualcosa di scritto e non disegnato o fotografato. Ma ormai la parte immagini arriva ad occupare un quarto o un terzo dello spazio di "A" e noi non abbiamo alcuna intenzione di fare marcia indietro.

Grafici e fotografi e... di tutto il mondo, unitevi (a noi)!



Il riformismo della conservazione

di **Andrea Papi**

L'iper-attivismo del premier potrebbe far pensare a chissà quali profondi cambiamenti. Ma quello che si comincia a intravedere, al di là delle parole roboanti, ci dice invece che...

Ormai percepiamo le società di appartenenza in cui siamo immersi come contesti estranei che ci subissano. Vi apparteniamo perché ci inglobano, ma ci sono estranee perché ne subiamo i rituali e le imposizioni senza possibilità di incidere o partecipare realmente. Sempre più persone si stanno accorgendo che il voto elettorale non è vera partecipazione. Limita l'intervento della base popolare ad indicare chi si vuole che decida per noi su di noi, acconsentendo che l'infornale sistema che determina le nostre vite possa continuare a farlo col consenso degli elettori. Sono sempre più certo che la caduta di senso della democrazia, che in origine avrebbe dovuto essere l'esplicazione politica della partecipazione di tutti e tutte alla gestione della cosa pubblica, sia stata totalmente edulcorata. Le già esigue potenzialità di condivisione collettiva delle scelte pubbliche sono state completamente annichilite. La democrazia oggi è sempre più ingannevole, luogo di raggio spudorato da parte dei potentati di turno a danno dei più, che nulla contano e nulla possono.

Predda di questa situazione avvilente, anche la politica politicante, sempre più ridotta a residuo di un ruolo sociale fino a non troppo tempo fa predominante, sta mostrando il suo volto attuale: l'aumento progressivo d'inconsistenza, indotta da condizioni obbligatorie che incombono. La funzione decisionale di regolatrice dell'assetto sociale per-

mane, circoscritta e limitata però da condizioni sovrastanti cui non riesce a sottrarsi, né in realtà lo vuole perché altrimenti potrebbe trovarsi eclissata. La politica riesce ad essere pienamente sovrana quando il quadro territoriale in cui opera è autonomamente sovrano. Ma quando questo è oggettivamente dipendente da contesti globali più ampi che lo sopravanzano, anche il suo ruolo si ridimensiona riducendosi a funzioni dipendenti in cui viene incanalata.

In questo senso l'Italia è esemplare. Continua a precipitare in un baratro senza fondo d'incapacità e inefficienza, condito in modo saporito con dosi letali di corruzione e ruberie a vari livelli. Non secondaria l'ala protettrice di andrangheta camorra e mafia, tre spregiudicate multinazionali sempre in grande attivo pecuniario al di là e sopra qualsiasi crisi finanziaria. In proposito Saviano è oltremodo efficace: *Negarlo sarebbe colpevolmente ingenuo: ciò che rende l'Italia un Paese in cui sembra... sempre più necessario emigrare è soprattutto la corruzione. Una corruzione che non è il banale istinto a rubare, che razzismi minori imputano alla cultura di un Paese. Non si tratta di episodi di malcostume, ma di meccanismi reali, fin troppo tangibili, concreti e diffusi ovunque: una macchina sommersa e infame che garantisce i complici del sistema e esclude gli onesti.* ("Il decalogo anti-corruzione", "la Repubblica", mercoledì 12 marzo 2014)

La cura Renzi

Così succede che le decisioni che vengono prese di fatto non servono per gestire la conduzione sociale autonoma di un popolo che cerca di vivere al meglio delle sue possibilità, ma per tentare di rientrare nei ranghi generali e globali da cui la politica dipende, stabiliti sopra la sua testa e all'interno dei quali è legittimata a sopravvivere. Sovranità, titolarità, autonomia decisionale e rappresentanza politica, categorie di scuola che teoricamente dovrebbero definire che cos'è una nazione democratica, sono bellamente saltate, sacrificate sull'altare votivo del supremo dominio finanziario globale e plutocratico. Contribuendo a rafforzare gli inganni che ci attanagliano, continuano ad essere affermate, soprattutto evocate, dagli addetti ai lavori e dagli intellettuali "organici", mentre il loro fattivo e concreto esercizio sta scomparendo, è in via di mutazione.

Le ampie maglie avvinghianti dei sistemi di dominio imperanti, sempre più potenti e inattaccabili, ci stringono vieppiù in una morsa tendenzialmente letale che ci rende del tutto dipendenti. Combatterle con le armi cui siamo culturalmente avvezzi non può perciò che risultare altrettanto inconsistente quanto lo è diventata la politica istituzionale nella sua funzione decisionale.

All'interno di questa propensione avanzante, ammantata da un clima di estrema supponenza da parte dei poteri dominanti e d'impotenza da parte di chi li subisce, l'azione delle forze che si contendono il governo politico, indifferentemente collocate a destra o a sinistra, ad uno sguardo disincantato appare in tutta la sua inclinazione conservatrice, cioè volutamente tendente a rafforzare lo stato di cose esistente.

Emblematica in questo senso l'impostazione del Pd attraverso l'azione da premier di stato del suo attuale segretario ipercinetico. Con un piglio di dinamicità sorprendente, sta tentando in modo ossessivo di attuare un poderoso insieme di cambiamenti, il cui scopo dichiarato è di trasformare a tutto campo il modus operandi istituzionale che da decenni sta massacrando il nostro paese, divenuto completamente inetto e dannoso per la conduzione della vita sociale ed economica. È sotto gli occhi di chiunque che il paese Italia non è in grado di sopravvivere nel presente globale se non cambia radicalmente modo di essere, se non trova il modo di adeguarsi al sistema di dominio internazionale che ci sta sovrastando. La cura Renzi pretenderebbe di riuscire là dove finora hanno miseramente fallito i suoi predecessori: la capacità di attuare il compito di conservazione attraverso un adeguamento più che corposo.

Le sue proposte di attuazione in tal senso sono molto

loquaci e mettono da parte definitivamente la divisione tra destra e sinistra, ormai obsoleta e vissuta come un peso per l'efficienza e il tecnicismo rampanti. 80 euro in più al mese nelle buste paga dei redditi inferiori a 1500 euro mensili (non cambia la vita delle persone ma è molto efficace a livello di propaganda), diminuzione del cuneo fiscale, aumento della tassazione delle rendite finanziarie, nuova legge elettorale, ridimensionamento delle strutture istituzionali a partire dal Senato della Repubblica, e via di questo passo. Non c'è una proposta o un'azione che incida sul senso e sulla qualità della vita sociale, non c'è una visione diversa delle cose, non c'è un progetto di vita e di produzione alternativo.

Quel senso e quella qualità che ci hanno condotto al disastro che stiamo subendo rimangono intatte, anzi rafforzate. È sempre lo stesso linguaggio, tutto perfettamente all'interno del medesimo paradigma di dominio fondato sulla disuguaglianza, sul predominio dell'avidità finanziaria, sul rafforzamento dei poteri dominanti. Non si tratta di interventi legislativi volti ad aiutare la comunità ad appropriarsi di autonomia e a rialzarsi, ma sono soluzioni che aiutano la perpetuazione di ciò che già c'è, illudendo di cominciare a migliorare le proprie condizioni. Risolveranno, forse, qualche problema contingente, per ripiombare, nuovamente illusi, nel baratro del modello autoritario liberista che impoverisce

e riduce in miseria grandi masse umane, considerate massa di manovra per l'arricchimento di spietate plutocrazie. Renzi rappresenta la

punta di diamante di chi, come dice giustamente Freccero, non vuol cambiare il mondo, ma vuol far funzionare quello che c'è.

Spinte dal basso, autogestite

Non possiamo che rifiutare una simile logica, perché si basa su una prospettiva inevitabilmente conservatrice di un presente che riteniamo aberrante. Da anarchici, che anelano all'emancipazione dallo sfruttamento economico e dall'abbruttimento dovuto alla sottomissione ai potenti di turno, non possiamo che contrastarla per quanto ci riesce con una critica impietosa e con esempi di vita.

Quanto ci vorrà per capire che un cambiamento radicale vero, a favore di un'autentica giustizia sociale, di un accrescimento dell'autonomia e della libertà, di un mutualismo sostanziale che avvii processi di solidarietà, confronto e scambio liberi, non può che passare da spinte dal basso autogestite, mentre nelle istituzioni di potere vigenti, pensate e strutturate per imporre gestioni dirigenziali manageriali e di casta, qualsiasi azione in tal senso verrà annullata?

Andrea Papi

Il vecchio che avanza

di Antonio Cardella

Il nuovo che avanza ha i connotati di un passato remoto che credevamo di aver sepolto.

Il vecchio sedeva sull'uscio di una stretta apertura a piano terra di un piccolo edificio di due piani in calce bianca, abbacinato dal sole già alto. Fumava un sigaro nero e nodoso, emettendo a cadenze regolari nuvolette di fumo che, da un'apertura impercettibile delle labbra sottili, si perdevano veloci verso un arco di pietra grezza che immetteva in uno dei mille vicoli della Casbah algerina. Sedeva su una sedia impagliata larga e robusta, tanto che il suo corpo, interamente coperto dalla tunica bianca, ne occupava solo una parte.

Non si sorprese quando, fermandomi di fronte a lui, gli chiesi bruscamente dove fosse suo figlio.

Avevo conosciuto Abder in uno dei tanti caffè in prossimità del porto, dove il giovane (doveva avere non più di 25 anni), attendeva clienti da trasportare con la sua vecchia Ford nelle varie località della costa. Dovevo andare ad Annaba, una cittadina della costa, alla periferia della quale era accampata una guarnigione di parà, destinata a proteggere le numerose fattorie francesi del territorio. All'appuntamento, stabilito per il giorno dopo, il giovane algerino non si era fatto vivo.

Era la primavera del 1961 ed ancora il caldo non era soffocante, tanto che il vecchio poteva sopportare il sole che lo investiva in pieno. Mi guardò senza mostrare sorpresa per quella domanda perentoria rivoltagli da uno straniero sconosciuto. Poi, guardandomi fisso, disse, con voce inespressiva:

- È inutile ormai chiedere ad un padre dei propri figli. Entrano furtivi nella casa che li ha visti crescere, prendono qualcosa, alcune volte mangiano, in fretta e poi scompaiono, corrucciati ed in silenzio come sono arrivati. No, non so proprio dove sia Abder.

Non lo vedo da tre giorni. Può darsi che si faccia vivo stanotte, o domani... Chissà! -

Parlava un francese stentato e cantilenante, con voce bassa e lamentosa, quasi parlasse a se stesso e non fosse per lui importante che io lo capissi. Del resto, non sembrava gli importasse neppure capire se, dati i tempi, costituissi un pericolo per lui o per il figlio. Cercai tuttavia di rassicurarlo, spiegandogli quale fosse la semplice ragione per cui chiedevo di Abder.

Allargò le braccia sconsolato, poi dopo un breve silenzio: - lei ha dei figli? - chiese, e si diede subito la risposta - No, per essere venuto in quest'inferno, di figli non deve averne. Ma noi qui ci viviamo e ci vivono i figli che abbiamo visto crescere e che adesso chissà dove sono. -

Doveva aver deciso improvvisamente che, tutto sommato, chi gli stava davanti non poteva essergli ostile e neppure al figlio che non vedeva da tre giorni. Così continuò, animandosi un po', quasi a liberarsi di un grumo di sorda sofferenza consolidatasi giù, nel profondo - ...I figli...chi li capisce più? Certo, vivevamo a fatica, con i francesi a imporre alla nostra gente il modo di vivere o di morire, ma in famiglia si parlava, si condivideva la fatica del lavoro e della vita quotidiana. Poi scesero quelli di Costantine e i giovani, quasi tutti, uscirono sempre più spesso da casa, senza motivi apparenti. Divennero evasivi, sfuggenti. Sembrava avessero trovato altrove una famiglia più accogliente e che avvertissero improvvisamente angusti non solo gli ambiti familiari ma anche le motivazioni consolidate che ne sostenevano l'impianto.. Da un giorno all'altro non andava più bene niente: come ci si vestiva, come si sceglieva e si cadenzava il

lavoro, perfino come si mangiava.

La famiglia – continuò – i parenti più prossimi, gli amici di sempre sembrava costituissero per loro solo l'appendice di qualcosa più grande e importante, a noi vecchi lontana e imponderabile -.

Si agitò sulla sedia scontento, forse sorpreso di aver parlato così a lungo con un perfetto sconosciuto al quale il suo mondo era ignoto e indifferente.

Negli anni '60...

Debbo confessare che, sul momento, questo dialogo sorprendente con un vecchio al quale avevo solo chiesto dove potessi trovare suo figlio, mi parve solo lo sfogo di un padre, preoccupato delle frequentazioni di un giovane poco più che ventenne, in un'Algeri sconvolta da una guerra spietata.

Dopo qualche tempo, ripensando a quella stagione sconvolgente, andai pian piano convincendomi che quello sfogo sorprendente di un anziano genitore nascondeva molto di più di un comune conflitto familiare tra un padre ansioso e un figlio insofferente.

Nelle società patriarcali il fattore generazionale era di norma vissuto, con maggiore o minore sofferenza, all'interno dei nuclei familiari. Era, insomma, il prodotto di quel lento progresso delle tecnologie che sostituivano il trattore all'aratro ma non intaccavano più di tanto i riti e le consuetudini delle comunità.

In Italia, sino agli anni Sessanta del Novecento, i valori, le gerarchie, le classi sociali erano quelli tradizionali: non vi erano scambi tra i vari strati sociali: i figli dei contadini sapevano di dover continuare a fare i contadini, i figli degli operai gli operai, così come i figli dei notai i notai, quelli degli avvocati gli avvocati. La cultura dominante era quella cattolico-conservatrice e la società nel suo complesso sembrava dividerne i valori. Naturalmente, non mancavano i fermenti: l'espandersi dell'industria manifatturiera e i flussi migratori dal Sud al Nord di masse contadine che tentavano di trovare la soluzione dei loro problemi esistenziali nelle fabbriche del cosiddetto Triangolo industriale, in una certa misura scossero le fondamenta di un mondo che era rimasto immobile per secoli. Ancora, però, appariva del tutto normale che ciascuno dovesse rimanere ancorato al proprio ambito sociale e all'interno di questo delimitare aspirazioni e speranze. Su tutti, poi, aleggiava la massa opprimente dei valori consolidati, dei riti ripetitivi di costumi e consuetudini mummificati.

Con il Sessantotto, il malessere profondo che serpeggiava già dal drammatico dopoguerra, prende coscienza e mette in discussione, non solo le discriminazioni e le ingiustizie di un assetto sociale sostanzialmente immobile, ma la legittimità stessa delle istituzioni che lo sostengono.

Per la prima volta il conflitto generazionale assumeva il carattere di una rivolta contro l'esistente e impiegava le sue forze migliori per progettare un futuro alternativo al presente, un futuro credibile, fondato sull'egualitarismo, la solidarietà e la libertà. Era la rivolta non più contro le ingiustizie particolari, ma

contro un mondo che complessivamente era ingiusto ed oppressivo.

Il vecchio algerino incontrato nella primavera del 1961 non poteva capire il male di vivere che aveva indotto suo figlio a buttarsi nella mischia, certamente per liberare il suo Paese dal dominio coloniale, ma anche e soprattutto per non continuare a vivere nella sconfitta continua alla quale erano destinati lui e la sua gente.

Non poteva capire, e neppure io compresi appieno la forza e la profondità del movimento algerino di liberazione. Anche se avevo conosciuto donne ed uomini incredibili per determinazione e coraggio, non riuscii a percepire l'alito di quel vento che avrebbe investito presto i popoli di due continenti.

Purtroppo, alla resa dei conti, si rivelò solo una folata, fresca e rigeneratrice ma solo una folata.

Dalla fine degli anni Settanta iniziano quel progressivo regredire delle condizioni generali del Paese, quel recupero lento ma inesorabile del sistema capitalistico-borghese con il suo reticolo implacabile di norme oppressive, di sfruttamento e di mortificazione continua della dignità dei popoli.

Grande aspettativa?

Lo scarto generazionale si manifesta oggi nell'emblematico, scontento ritorno di quel figlio alla casa paterna. I volti e le cose che sognava di liberare dalle spesse ragnatele di un vissuto che si riteneva poter relegare in un passato remoto, adesso riacquistano attualità, anzi, appaiono come ancore di salvezza.

Nell'era dei Renzi, oltre il 40% della popolazione giovanile si trova senza risorse per vivere una vita normale. Molti, già avanti negli anni, si ritrovano, senza colpa, a casa dei genitori, a dipendere da loro.

Il nuovo che avanza ha i connotati di un passato remoto che credevamo di aver sepolto.

A sopravvivere – e bene – sono gli imbonitori di sempre. Continuano a mischiare le carte, a manipolare la gente, promettendo mirabolanti riforme e futuri radiosi, rimanendo loro comodamente seduti su quelle stesse poltrone dalle quali i loro predecessori, vicini o lontani, usavano i medesimi termini per imbrogliare i rispettivi contemporanei.

C'è grande aspettativa per quello che Renzi riuscirà a fare per uscire da una crisi che ha spossato un intero popolo. La gente è esausta e vuole credere nei miracoli, affidandosi come al solito all'uomo carismatico di turno. Sarà ancora una volta delusa, sempre che, in aggiunta, non debba pagare un prezzo salato per questa sua ennesima illusione.

Qualcuno ha definito Renzi un riformista minimalista, forse perché tenterà di raggranellare qualche briciola dal grandioso progetto di riforme che promette. Se volete la mia opinione, eccovela: il Renzi che io vedo è un mediocre giocatore di poker che abusa del rilancio. Alla fine del gioco, avrà sperperato soldi non suoi e noi rimarremo soffocati dai debiti.

Antonio Cardella

Il culto del Capo e la rete

di **Barbara Collevocchio**

Se molte persone hanno aderito al movimento 5 stelle credendoci, ora si trovano orfane e forse vedendo l'autoritarismo del capo e del blog, mettono in discussione la loro adesione pur avendo creduto nella democrazia diretta, nel comunalismo.

L'autoritarismo si instaura sempre quando un'idea prende il sopravvento e diventa dominante, accade anche alla nostra psiche che si irrigidisce e diventa autoritaria quando ci risulta insopportabile vivere con la nostra complessità. Un'idea dominante spesso si incarna in atteggiamenti e opinioni che diventano rigide e impermeabili al confronto. Allora l'idea dominante che influisce sul tutto il nostro essere e comportamento, diventa una religione.

La religione del dominio che trova da sempre nel capo carismatico la sua perfetta incarnazione a livello sociale. Il post modernismo con il crollo delle grandi idee dominanti, tutte autoritarie quanto religiose, ci ha lasciato in eredità una società narcisistica di tanti piccoli ego dispotici, ne profetizzava l'avvento Guy Debord nella sua "Società dello spettacolo", e C. Lusch ne "L'era del narcisismo". L'epoca vuota del post moderno è la stessa della perdita del desiderio: posso desiderare solo ciò che non possiedo ma il capitalismo ha dato a tutti l'illusione di poter comprare l'oggetto del desiderio. La vittoria del capitalismo quindi ha coinciso con l'introversione dell'uomo, che da massa o comunità ha reagito psicologizzandosi, non a caso al desiderio di relazione si è sostituito il culto maniacale ed edonista dell'io.

Il crollo delle grandi ideologie non è sfociato nella liberazione dell'individuo dalla madre comunismo e

madre chiesa perché l'io individuale è stato narcotizzato dal mondo spettacolare del consumo. L'individualismo annientante del capitalismo ha portato a quello che già Toqueville presagiva: la dittatura del pensiero unico e il menefreghismo del singolo che impegnato nella ricerca di soddisfazione personale ed egoistica ha permesso che il sistema nel frattempo gli sottraesse diritti e conquiste. Pareva ci fossimo liberati dai grandi regimi totalitari e dai culti dei leader ma prima con Obama, ora con Renzi, Grillo e Berlusconi, siamo tornati a un culto del messia inquietante.

Già Camillo Berneri

Una società narcisistica è impermeabile, consuma emozioni così come fossero uno spettacolo, l'unico modo per far tornare una massa indifferente alla dimensione politica era fare in modo che il singolo potesse identificarsi nel leader e guru. Attraverso la propaganda e gli psicologi esperti di marketing, i politici si sono trasformati in personaggi e attori. Già Berneri aveva trattato di Mussolini, grande attore. L'arte retorica e l'affabulazione, la capacità di fare identificare il singolo, supera oggi le grandi narrazioni dei leader del passato e diventa culto pop. Se un tempo dietro il leader c'era l'ideologia che narrava, oggi persino i contenuti

sono sbiaditi e resta l'attore: il Capo come unico punto di riferimento, insostituibile come un messia cui si affida la salvezza. Il leader attraverso mirate campagne di marketing e di comunicazione, riesce ad essere affabile, vicino, comunicativo e parlare alla pancia, vomita dal suo palcoscenico la bile e gli umori del target di riferimento.

Il fenomeno Grillo è tra i più inquietanti: nel suo delirio paranoico di accerchiamento del nemico, è riuscito ad impossessarsi di concetti libertari come la democrazia diretta e la leaderless, manipolandoli e rivendendoli a una massa di oppressi dalla crisi attraverso un'agenzia di marketing, la Casaleggio Associati. Dall'alto del suo blog, da dove non risponde mai ma lancia proclami come Mussolini dal balcone, il comico illude alla partecipazione pur decidendo le regole assieme al suo socio in affari. Proprietario del blog, del simbolo del movimento, lo sottrae con metodi stalinisti ai dissidenti, sconfutando il suo motto dell'"Uno vale uno". I fedeli che lo seguono in tutto e per tutto sono istruiti alla delazione nei confronti del nemico, vivono in rete con multi nick aggredendo chiunque critichi il Capo supremo e le sue decisioni. Insulti, minacce, vere e proprie persecuzioni via web di stampo squadrista 2.0.

Lanciando anatemi e urla, incitamenti ad un clima di guerra, sospetti, e complotti, urlando al golpe un giorno sì e uno no, Grillo è riuscito a catalizzare quella massa di persone che altri movimenti hanno perso per strada. Ma l'azienda Casaleggio usando un comico famoso non concederà mai la democrazia diretta di cui parliamo noi, ma solo ridicoli sondaggi dai suoi server non certificati. Eppure nonostante tutte queste evidenze lapalissiane, sono riusciti nell'impresa di creare fedeli accecati dal culto del capo e del salvatore.

Gioco identificativo

Dal canto suo la sinistra liberal ha partorito finalmente il suo vero primo leader post moderno: il giovane Renzi. Affabulando e vestendosi da Fonzie da Maria de Filippi, twittando, proponendo la rotamazione della vecchia nomenclatura del PD, è riuscito a egemonizzare il partito rendendolo smart e pop. Cinico, arrivista, senza alcuna coscienza di sinistra e di storia politica, ha gettato all'aria in un colpo solo persino il concetto di uguaglianza che nell'introduzione alla nuova edizione del libro di Bobbio "Destra e sinistra", ha sostituito con velocità e meritocrazia.

Idealizzato, ritenuto l'ultima speranza, divinizzato come Messia delle riforme, si è alleato persino a Berlusconi facendo le scarpe a Letta pur di ottenere il potere e trasformare l'Italia in una repubblica presidenziale, senza senato e con potere accentrati sul capo del governo. Chiunque non la pensi come lui è vetusto, vecchio, ridicolo: lui incarna il nuovo con il suo stesso corpo, vestito di giubbotti di pelle, e completi aderenti di Scervino. Dietro c'è il nulla,

sete di potere, ma chi nella sinistra pop non si identifica nell'arrivismo di questo giovane rampante? Chi non sogna un giorno di poter scalare un partito come lui? Il gioco identificativo è riuscito talmente bene che nel suo post modernismo post ideologico è riuscito persino a fare un sincretismo tra destra e sinistra. Lo amano pure i berlusconiani. Sul culto di Berlusconi c'è poco da dire: è il padre di questa nuova ondata di personalismo e marketing, è lui che ha sdoganato il primato della comunicazione sul comunicato. Il significato è svuotato, resta il significante, la parola è un atto, il Capo recita il suo copione, chi urlando come Grillo, chi piacioneggiando come Renzi e promettendo il cambiamento. Nulla cambia, tutto peggiora quando una popolazione delega al mito di un Capo e Messia incarnato la salvezza.

Non ghettizzarsi

Siamo nell'apice dell'autoritarismo di stampo totalitario, il culto della persona ha il primato, gli spettatori proiettano nel personaggio desideri, bisogni, illusioni. Nel frattempo in tutta Europa ci sono venti di destra, figli del fallimento della social democrazia e del riformismo liberale. Compito di ogni libertario diventa oggi più che mai lottare contro la dottrina del leader e il fideismo, creando una rete di sostegno agli oppressi, ai precari ai migranti che sia tangibile ed evidente e soprattutto sapendolo comunicare in questa nuova era digitale.

Sola la comunità e l'esempio concreto di spazi di non potere possono mettere in crisi il dominio del culto del capo. Solo sperimentare realtà diverse, dove si collabora e partecipa in modo gratuito senza avidità, può incrinare l'egoismo di chi si identifica nell'arrivismo del clan del capo. Oggi più che mai con la crisi della rappresentanza il pensiero e le pratiche anarchiche potrebbero riprendere un nuovo slancio e proporsi per quello che sono: l'unica forma non oppressiva di liberazione dalle catene del dominio. Non possiamo lasciare ad un movimento azienda di un comico autoritario e paranoico "l'egemonia" sui precari e sui disperati vittime della crisi sistemica dell'Europa. Non è possibile farsi trovare impreparati proprio adesso che il sistema è in crisi e farsi scavalcare dalle destre.

Ghettizzarsi senza proporre e divulgare il nostro pensiero è un grave errore, se un comico è riuscito a vendere in modo grossolano idee di democrazia diretta dobbiamo sentirci in crisi e chiederci in cosa siamo stati manchevoli e se non fosse arrivato il momento di imparare a comunicare in modo più efficace. Lo scontro diretto con lo Stato viene ogni volta manipolato dai media e criminalizzato, forse è una vecchia strategia che non ha più la funzione di ottenere consenso se non riesce a comunicare il suo senso.

Dovremmo essere più forti, coordinati ed efficaci e intrufolarci nel mainstream della rete, coloniz-

zarlo e infettarlo con le nostre idee e pratiche. Ci è riuscito Casaleggio con un'agenzia di marketing, possiamo farlo anche noi per arrivare a più persone possibili e proporre iniziative, coinvolgere e far sapere alle persone che non servono guru e maghi del marketing per praticare la libertà, la partecipazione e combattere la "casta". Meno prouderie snobistiche, facciamo rete: è un mezzo potente di diffusione e bisogna ragionare su come usarlo in modo efficace. Come scrivono Castells e Ibanez in "Dialogo su anarchia e libertà nell'era digitale" (ed. Eleuthera): "Siamo oramai fuori dalla modernità e dentro l'era digitale, un cambiamento epocale che sigla modalità diverse per l'azione politica".

Castells specifica: "il dominio degli apparati è solo l'espressione di un dominio più profondo: il dominio delle menti. Infatti per accettare la delega, ovvero per accettare che la libertà e la democrazia consistano nello scegliere ogni quattro anni tramite il voto [...] occorre che le persone abbiano interiorizzato quella riduzione del valore della democrazia alla semplice democrazia parlamentare [...] Perché se la gente non fosse convinta che la democrazia fosse quella cosa lì, il sistema semplicemente non funzionerebbe. Pertanto la lotta per l'egemonia, per

utilizzare un termine gramsciano, è assolutamente primordiale". Egemonia vuol dire che si è vinta la battaglia delle menti, scrive Castells, cioè la battaglia cruciale.

Dobbiamo esserci e parlare

Ha ragione, bisogna egemonizzare la rete, essere più presenti e riuscire a far passare la verità che Grillo e Casaleggio hanno mistificato: la democrazia diretta libertaria non si instaura con un guru autoritario e con un capo. Se molte persone hanno aderito al movimento 5 stelle credendoci ora si trovano orfane e forse vedendo l'autoritarismo del capo e del blog, mettono in discussione la loro adesione pur avendo creduto nella democrazia diretta, nel comunismo.

Dobbiamo esserci e parlare adesso a queste persone che in buona fede all'inizio avevano creduto in Grillo e nella sua promessa di "Uno vale Uno".

In pratica dobbiamo riappropriarci di quel che ci hanno rubato manipolandolo e misticandolo.

Barbara Collevocchio

Gli anarchici nella lotta antifascista

un dossier sul partigiano anarchico Emilio Canzi

un dossier storico sull'impegno nella lotta antifascista

Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.

1€
cadauno

17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiediela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri "prodotti collaterali" (dossier/cd/dvd su Fabrizio De André, dvd sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.

Sull'orlo del cratere

di **Maria Matteo**

Nei tempi che viviamo l'insorgenza sociale è affrontata dallo Stato con crescente violenza poliziesca, e con una sempre più marcata delega al potere giudiziario, cui è affidato il compito di chiudere i conti con i movimenti più radicali.

Vivere alle pendici di un vulcano attivo è un gioco pericoloso. Anno dopo anno, si rischia di perdere tutto quello che si ha, persino la vita. Tuttavia c'è sempre qualcuno che ci abita, perché i terreni sono più fertili, i materiali eruttivi hanno numerosi impieghi utili, l'energia geotermica è una buona fonte di riscaldamento.

Vivere ai tempi della crisi è un gioco pericoloso che nessuno sceglie volontariamente, tuttavia offre delle possibilità di sviluppo a pratiche di autonomia dall'istituito, che le politiche di welfare parevano aver mandato definitivamente in soffitta. Il welfare, strumento principe di ammortizzazione del conflitto sociale, rende più tranquillo e sicuro il cammino, ma incatena con lacci robusti chi ne beneficia.

D'altra parte la fine di tutele strappate con decenni di lotta ed erose da corsi politici via, via più impetuosi negli ultimi trent'anni, se rende più difficili le vite dei poveri, rischia tuttavia di innescare un'eruzione sociale, che non sempre le politiche disciplinari riescono a contenere.

Le prospettive che emergono dalle scelte del nuovo governo Renzi sono il tentativo di prevenire il conflitto sociale, asservendo con poche briciole e molti lacci tanta parte dei lavoratori precari, disoccupati, giovani nel nostro paese. La parola magica è *workfare* e si ispira al modello tedesco delle leggi Hartz. Sul piatto c'è l'introduzione di un sussidio condizionato alla partecipazione ad un corso di formazione e ad

un'offerta di lavoro. Peggio di quanto prospettavano nel recente passato il Partito Democratico o il Movimento 5 Stelle con le fumosissime allusioni al "reddito di cittadinanza".

Nell'Atene di Pericle non c'erano vie di mezzo: o eri schiavo o eri cittadino. Nella Germania dell'era Merkel la "schiavitù di cittadinanza" è la ricetta con la quale il governo tedesco è riuscito a ridurre la disoccupazione, garantendo lauti guadagni agli imprenditori tedeschi, sgravati dall'impegno di versare contributi.

In Germania chi non ha un'occupazione riceve intorno ai trecento euro al mese. Se gli viene proposto un lavoro per venti ore settimanali a 450 euro al mese – senza obbligo per il padrone di versare tasse – ha due possibilità ugualmente sgradevoli. Se rifiuta perde buona parte dell'assegno di cittadinanza, se accetta si lega mani e piedi ad una condizione di super sfruttamento non contrattabile e senza prospettive di pensione.

Schiavo e cittadino insieme. Un infelice ma ben riuscito ossimoro politico.

Nel 2008 la disoccupazione in Germania era superiore a quella italiana, oggi le parti si sono invertite, ma il numero di ore lavorate in realtà non è cambiato.

Per uno dei tanti paradossi di cui è capace un capitalismo sotto oculata e tenera tutela statale la Germania è riuscita ad avvicinare la realizzazione di

un obiettivo che, in altri tempi, è stato molto caro al movimento dei lavoratori: che tutti lavorino meno, che tutti lavorino. Peccato che la ricetta tedesca non comporti una seconda – fondamentale – parte: la parità di salario nonostante la riduzione di orario.

Al momento si tratta di “suggerzioni”, poiché il governo Renzi su questo terreno ha deciso di muoversi con un percorso più lento e prudente, cercando di far passare una legge delega sulla riforma del lavoro e affidandone poi la realizzazione ai successivi decreti attuativi, poiché il reperimento delle risorse per dare corpo a queste misure potrebbe rivelarsi non facile.

Nuove opportunità per il conflitto

Molto concreto e immediatamente operativo è il decreto legge su contratti a termine e apprendistato, che offre ai padroni manodopera usa e getta, con vincoli sempre più esili. Il contratto di apprendistato – per “giovani” sino a 29 anni – prevede l’eliminazione degli esili limiti imposti dalla riforma Fornero, in particolare l’obbligo per i padroni di mettere per iscritto il piano formativo, di garantire l’assunzione dei vecchi apprendisti al momento di assumerne di nuovi, di sostenere l’accesso a corsi di formazione. Per tre anni – con otto rinnovi – si lavora per poco senza alcuna garanzia di assunzione al termine dell’iter. Per i contratti a termine viene cancellato l’obbligo di giustificare l’utilizzo di precari.

I padroni ottengono un’altra bella fetta di libertà, di scioglimento di lacci e laccioli che gli consentono di assumere e licenziare liberamente lavoratori sotto pagati.

Sulla bilancia di Renzi potrebbe da un lato stare il workfare, dall’altro migliaia di licenziamenti nel

pubblico impiego e la fine della cassa integrazione. Di fatto la rottura tra le generazioni potrebbe favorire un piano d’azione destinato ad impoverire tutti, senza provocare eruzioni sociali incontenibili. Nell’immaginario di chi non ha mai avuto diritti, i dipendenti pubblici e la cassa integrazione guadagni rappresentano aree di mero privilegio.

L’abilità nel rendere difficile la costruzione di percorsi di solidarietà, lotta e mutuo appoggio, nel dividere ed asservire, non cancella tuttavia la durezza delle condizioni materiali di vita, l’assenza di prospettive per il futuro, chiudendo l’orizzonte progettuale di tanta parte di coloro che, per vivere, devono lavorare.

Su questo irto pendio vulcanico si offrono nuove opportunità al conflitto come alla sperimentazione autogestionaria, nonché al dispiegarsi di realtà istituenti che si diano fuori e contro l’ambito statale, foss’anche in chiave democratica.

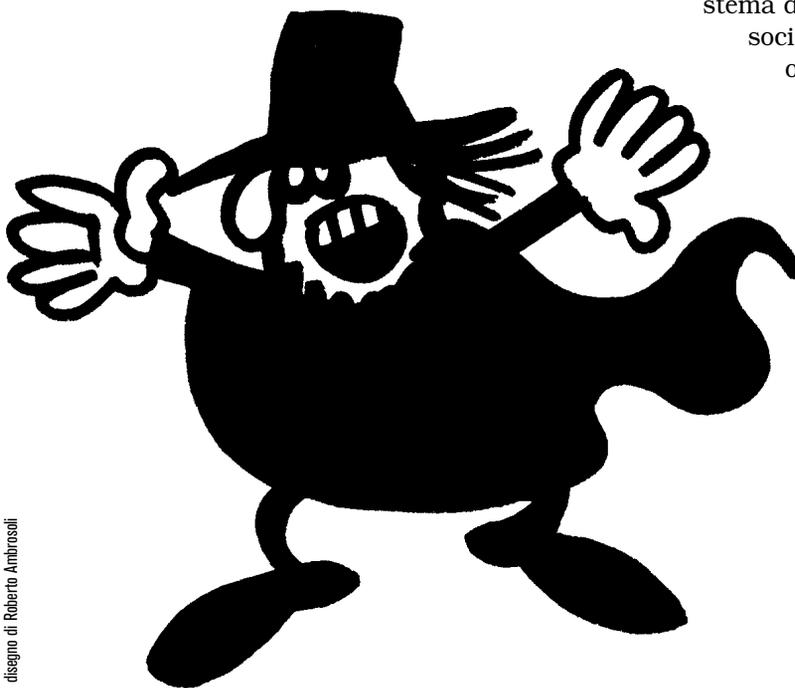
Serve tuttavia una riflessione sui margini e prospettive della pratica libertaria a metà del secondo decennio del secolo. Un secolo ancora avvinghiato a quello che l’ha preceduto, nel lungo distacco dalla politica ideologica, dalla ferocia dispiegata dei totalitarismi, e, insieme, dalla vischiosità della democrazia, dal lieve ma fortissimo abbraccio delle merci, catene immateriali di un vivere asservito.

In tempi di crisi l’orizzonte politico e sociale pare insuperabile. Le lotte che si limitano al qui ed ora, provando a limitare i danni, ne sono il segno. C’è chi si mette di mezzo perché una fabbrica non chiuda, negoziando sulla propria pelle il prezzo, chi protesta contro l’erosione dei servizi elargiti dallo Stato, chi lotta contro la gentrificazione di un quartiere, l’espulsione dei poveri. Manca tuttavia il passaggio dalla resistenza all’attacco, alla sottrazione conflittuale dal controllo/dipendenza dallo Stato e dal capitalismo.

La crisi, la perdita irreversibile di un ampio sistema di garanzie e tutele, la fine dello scambio socialdemocratico tra sicurezza e conflitto, ci offre prospettive inesperte. E, qua e là, paiono aprirsi anche altre possibilità.

Possibilità per costruire nel conflitto, possibilità per fare dell’esodo il punto di forza per l’estendersi di lotte che non vogliono negoziare i propri obiettivi con l’istituto.

La possibilità di riprenderci le nostre vite, sperimentando i modi per garantir(c) salute, energia, cura degli anziani e dei bambini fuori e contro il recinto statale. La scommessa è tentare percorsi di autonomia che ci sottraggano al ricatto delle regole dalla governance transnazionale, alla continua evocazione dell’apocalisse che abbatte chi non segue i diktat della politica nell’epoca del libe-



disegno di Roberto Ambrosoli

rismo trionfante, della finanza anomica, della logica del fare per il fare, perché chi fa mette in moto l'economia, fa girare i soldi, "crea" ricchezza.

Questa logica "crea" solo rovine: l'emblema sono i cumuli di immondizia che ci avvelenano e uccidono, l'enorme fiera dell'usa e getta, dello spreco programmato. Qualche volta le lotte territoriali hanno aperto lievi tracce di un percorso diverso, perché nei momenti apicali hanno consentito la ri-creazione di uno spazio pubblico strappato alla delega democratica. Comincia a emergere un immaginario che allude all'incompatibilità tra capitalismo e salute, tra capitalismo e domani, consentendo di mettere all'ordine del giorno, come necessità di sopravvivenza, la rottura dell'ordine della merce.

Gli specialisti della mediazione

In questo arazzo la cui trama è tracciata di volta in volta, altri fili si intrecciano nelle lotte contro gli sfratti e per l'occupazione di spazi abbandonati. Lotte che spesso non si limitano a (cercare di) sottrarre alcuni beni al controllo del mercato, ma negano legittimità alla nozione stessa di proprietà privata, diventando sovversivi. Lo sa bene Renzi che ha promosso una normativa sulla casa che impedisce a chi occupa di fare contratti per le utenze e nega la residenza, e, quindi, l'accesso ai servizi sanitari, alla scuola, all'abbonamento per i trasporti.

Chi si illude che esista uno spazio di negoziazione, chi ha costruito una teoria dei beni comuni, che sottrae e sacralizza alcuni ambiti, lasciando però intatta la struttura relazionale basata su sfruttamento e dominio, è un illuso, nostalgico della socialdemocrazia delle mutue e del liberalismo delle fiabe. Non solo. Nella materialità trasforma una pratica radicale di riappropriazione in terreno di mediazione politica per l'ennesima escrescenza partitica della sinistra "radicale" italiana, orfana di partito dopo l'esplosione della supernova rifondata.

Da evitare come la peste, peggio della peste, perché alimenta ancora una volta l'illusione che sia possibile riformare la democrazia, un sistema di potere che, per quanto corrotto e corruttibile, manterrebbe un proprio nucleo valoriale potente, capace di ri-portare la barra al centro, ri-consegnando al "popolo" la propria sovranità.

Narrazione rivoluzionaria

I guai cominciano quando scendono in campo gli specialisti della mediazione, ceto

politico che prova a rappresentare i movimenti. Specialisti del "realismo", del buon senso, della necessità di fare cassa, di portare a casa il risultato. I loro spazi di manovra oggi sono ridotti dall'asprezza stessa del conflitto sociale, dalla difficoltà dei governi a porsi sul piano della mediazione, dalla sempre più marcata attitudine disciplinare nel trattare le questioni sociali. Non mancheranno tuttavia di mettere in piedi le proprie botteghe in vista delle prossime elezioni europee e amministrative, di chiedere una delega in bianco o su programmi fatti di fumo e demagogia.

Nei tempi che viviamo l'insorgenza sociale è affrontata dallo Stato con crescente violenza poliziesca, e con una sempre più marcata delega al potere giudiziario, cui è affidato il compito di chiudere i conti con i movimenti più radicali.

Occorre rimettere in pista una narrazione rivoluzionaria. Non la grande narrazione che pretende di anticipare e descrivere la storia, ma la narrazione che emerge dalla pratica concreta dei movimenti sociali, dalla nostra capacità di porre al centro lo scontro con il potere e la sottrazione dall'istituto. Esodo, sperimentazione nel conflitto, conflitto che si alimenta ed alimenta dell'autogestione di quanto riesce a strappare con le lotte è la prospettiva radicale e libertaria che emerge nell'attraversamento di tanta parte dei movimenti sociali nel nostro paese. Una partita di libertà ed una sfida per l'anarchismo sociale. Il momento è difficile, ma alle pendici del vulcano il terreno è più fertile.

Maria Matteo



disegno di Roberto Ambrosini

Beccaria, Kant e il terrore di stato

del collettivo **Altra Informazione**

**A 250 anni dalla pubblicazione del libro di Cesare Beccaria
"Dei delitti e delle pene", si sente in giro molta retorica.
Anche in Italia, dove la tortura come reato non esiste.
In pratica, invece...**

*Il fine della tortura è la tortura.
Il fine del potere è il potere.*
George Orwell

Sono ormai trascorsi 250 anni dalla prima pubblicazione del trattato "Dei delitti e delle pene", in cui Cesare Beccaria aveva con forza sostenuto che "non vi è libertà ogni qual volta le Leggi permettono che in alcuni eventi cessi di essere Persona, e diventi cosa".

Certamente l'autore non poteva immaginare, nell'illusione di avere contribuito col suo atto di accusa a mettere fine alla pena di morte e alla tortura, che due secoli e mezzo dopo potesse circolare una notizia come quella riportata nello scorso febbraio da vari giornali.

La notizia riferisce di una band canadese di musica metal che ha presentato una fattura da 666 mila dollari al governo degli Stati Uniti per l'indebito utilizzo da parte dei militari di alcuni suoi brani, "sparati" ad altissimo volume, per torturare i detenuti nel lager-carcere speciale di Guantanamo Bay, ancora operativo nonostante il presidente Obama, insignito col premio Nobel per la pace, ne prometta la chiusura dal 2008.

La storia della tortura continua così ad attraversare i secoli, i continenti e le diverse forme di dominio biopolitico, con un medesimo intento punitivo che

prescinde ogni altra considerazione sul rispetto dei diritti umani, giustificata moralmente anche da non pochi intellettuali del tempo, da Bentham a Kant.

In particolare, alcuni anni dopo l'uscita del "Dei delitti e delle pene", già messo all'Indice dalla Chiesa di Roma, fu l'illuminista Kant a stigmatizzare Beccaria per il suo "sentimento di falsa umanità" sostenendo che "il diritto di punire è il diritto del sovrano nei confronti dei suoi sudditi di infliggere loro una pena dolorosa" perché altrimenti "il diritto cede, l'ordine crolla, il legame sociale si sfalda, lo Stato vacilla". Nonostante i risibili tentativi di chi oggi cerca di rivalutarlo come un filosofo "libertario", Kant in questo modo si dimostrava invece preoccupato dal potenziale sovversivo insito nelle tesi di Beccaria. Queste, infatti, mettevano in discussione il principio per il quale la volontà generale, il collettivo, le istituzioni possono arrogarsi un potere che non sia loro direttamente trasferito dalla volontà dei singoli individui concreti.

Analoga incapacità, peraltro, si riscontra ancora in questo secolo tanto che il ricorso sistematico alla tortura nei confronti dei sospetti terroristi, è stato ritenuto un mezzo giustificato dal fine persino da settori ed esponenti *liberal* della società statunitense, quali ad esempio Alan Dershowitz, esimio professore di legge



Cesare Beccaria
(1738 - 1794)

ad Harvard, favorevole alla sua formale legalizzazione, riecheggiando la cosiddetta "eccezione" di Josef von Sonnenfels, consigliere della corona asburgica.

Il monopolio dell'uso della violenza

Così, pur in contrasto con tutte le convenzioni e i trattati internazionali, il presente e persino il futuro continuano a non liberarsi dal passato, un passato che può essere utile rammentare.

Non appena la società passò da uno stato "primitivo" a uno "civilizzato" e vennero promulgati i codici e le norme, la tortura che fino ad allora era stata attuata dall'uomo "selvaggio" per soddisfare la propria sete di vendetta, si cristallizzò in una determinata pratica, che trovò puntuale giustificazione in un preciso sistema punitivo: divenne così lo strumento, adottato dal regnante in un paese autocratico o dallo Stato in un'oligarchia, per costringere alla sottomissione verso l'autorità oppure, nel caso di folle o di gruppi sociali più limitati, per mantenere semplicemente la disciplina dei sudditi.

Nell'Antica Roma, tale esercizio legittimo della violenza si estendeva sino all'ambito domestico, in cui il capo-famiglia poteva sottoporre a tortura oltre agli schiavi, pure la moglie e i figli. La prima legittimazione delle sevizie fisiche deriva dalla sua efficacia, reprimendo e prevenendo ogni ribellione nei confronti del potere dominante e i suoi principi fondativi. Combattendo, l'uno il tradimento e l'altra l'eresia, sia lo Stato che la Chiesa si sono avvalsi infatti di tale metodo basato sul terrore.

Nel 1252, fu Innocenzo IV, nella bolla papale *Ad extirpanda* a introdurre la tortura come metodo per la ricerca della verità; d'altronde, l'idea stessa di "castigo divino" implicava il principio per il quale, attraverso la sofferenza, era possibile cancellare la colpa riscattandola attraverso la punizione inflitta, sacralizzando così la coincidenza di significato tra dolore e pena e, conseguentemente, benedicendo la figura del boia e dei patimenti impartiti dall'Inquisizione.

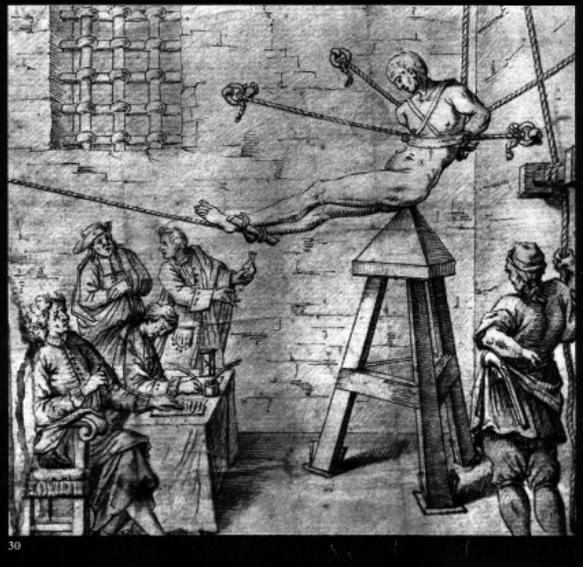
Dissimulato e coperto dalla "ragione superiore"

Persino secondo l'attuale definizione giuridica, la tortura è una forma di violenza o un metodo di supplizio decretato dallo Stato ed eseguito da ufficiali debitamente autorizzati o designati dalle autorità giudiziarie, per cui risulta quantomeno elusivo parlare e condannare il ricorso alla tortura senza mettere in discussione il monopolio dell'uso della violenza - anche estrema e senza limiti - che lo Stato assicura a sé stesso, sia legalmente che illegalmente.

Se nei regimi totalitari e nelle dittature più feroci del secolo passato questo aspetto appare intrinseco alla loro ideologia liberticida, nelle democrazie appare dissimulato e coperto dalla ragione "superiore", a tutela di una sicurezza collettiva minacciata da presunti nemici esterni e interni. Per cui, anche negli Stati liberali, il confine tra azione politica legale e abuso

IL QUATTROCENTO: L'EUROPA NELLA MORSA DELL'INQUISIZIONE

Per salvare l'anima si strazia il corpo



criminale tende ad annullarsi con la complicità di milioni di "spettatori consenzienti" che ritengono come normale il lavoro dei torturatori, assieme a campi di concentramento, stupri autorizzati, soppressione delle libertà formali, assassinii mirati e altre attività terroristiche compiute dagli apparati statali. Si pensi ad esempio alla democratica Francia che, nonostante la soppressione dell'uso della tortura sancita dopo la Rivoluzione del 1789, si renderà responsabile di sistematiche quanto atroci torture nel corso dell'occupazione coloniale dell'Algeria (1954-'62).

Da parte loro, la borghesia e la monarchia inglese, ad esempio, si sono sempre vantate del fatto che nel loro paese la tortura non sia mai stata praticata, in quanto non legalmente riconosciuta dalla Common Law; sappiamo invece fin troppo bene di cosa è stato capace l'imperialismo britannico non solo nelle guerre e nelle dominazioni coloniali, ma anche in Irlanda del Nord nella repressione ai danni degli indipendentisti repubblicani.

Stesso dicasi per gli Stati Uniti dove la pratica della tortura non solo non si è esaurita con la fine dello schiavismo, ma ha visto nel secondo dopoguerra la sua ininterrotta pianificazione nei centri d'addestramento militare come una qualsiasi altra materia di carattere tecnico, seguita dalle atroci applicazioni sul campo e sui corpi in Corea, Vietnam, America Latina, Irak, Afghanistan...

Cesare Beccaria un ingenuo utopista?

La stessa Italia democratica che oggi si appresta a commemorare la prima edizione del "Dei delitti e delle

pene”, come riprova della propria civiltà giuridica, a tutt’oggi non ha ancora introdotto il reato di tortura nel codice penale e non ha abolito l’ergastolo, dopo essersi presto assolta per le torture e gli stupri perpetrati – e fotografati – dai parà italiani in Somalia durante la missione Restore Hope (1992-’94), per non parlare di quanto avvenuto a Napoli e Genova nel 2001 o degli “eccessi” compiuti in Val di Susa ai danni degli e delle attiviste No Tav..

Un presente che se da un lato può far apparire Beccaria un ingenuo utopista, dall’altro conferma gli sviluppi della sua critica che sono stati ritrovati alcuni anni fa sotto forma di suoi appunti in calce ad una copia dei suoi scritti, editi a Livorno dall’Editore Aubert nel 1766.

In queste annotazioni si scorge l’intenzione di Beccaria di riscrivere la sua opera, giungendo ad una critica radicale della pena e del controllo sociale degli individui, al punto che qualcuno è giunto ad alludere ad un “Beccaria anarchico”.

Confermando la già nota difesa dell’individuo contro il potere statale, viene sottolineato come il controllo sociale e il diritto a punire di cui le istituzioni detengono il monopolio è ammesso solo per quel tanto che le persone sono consapevolmente disposte a sacrificare della propria libertà. Inoltre e soprattutto, affrontando la questione della pena di morte, Beccaria intuisce che la vita non può essere separata dal soggetto vivente, trattata come un oggetto, ossia posta di fronte a colui

che vive in modo tale da poter creare tra se e questa cosa un rapporto di effettiva proprietà. E proprio perché l’individuo non può separarsi dalla propria vita, è per lui impossibile cederla come se fosse una sua proprietà nelle mani dello Stato. Il ragionamento si chiude quindi con la radicale messa in discussione del diritto delle istituzioni di limitare o addirittura sopprimere la vita, per il semplice fatto che questo diritto non può venir loro trasferito dagli individui.

In altre parole, se l’individuo può privarsi solo di ciò di cui è proprietario, nessuno è padrone di vendersi, anima e corpo, come una merce, rendendosi così proprietà dell’altro, suo schiavo. Da qui, nella consapevolezza che non esiste libertà nella scelta di farsi schiavizzare, tanto meno è ammissibile che un individuo si sottometta all’arbitrio dello Stato nel disporre della sua vita e della sua morte.

In tale riflessione che vede Beccaria distinguersi da altri teorici della democrazia, sostenitori del primato del collettivo e quindi dello Stato sull’individuo, è così possibile ritrovare le questioni fondanti del pensiero antiautoritario nei confronti dell’istituzione della giustizia, ritenuta alla stregua di un alibi della punizione, identificando – attraverso le parole di Rafael Sanchez Ferlosio – “i giudici, l’avvocato difensore e il pubblico ministero come il personale di servizio del boia”.

collettivo Altra Informazione
aranea.noblogs.org

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiedicela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri “prodotti collaterali” (dossier/cd/dvd su Fabrizio De André, dvd sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell’anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell’anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.



Fatti & misfatti

Lisbona/

Un mondo che sta per scomparire

Nell'appartamento di fianco al nostro, nel predio nel quale viviamo a Lisbona, abita Donna Maria. Donna perché a Lisbona Donna è un titolo di rispetto, e lei è anziana, ma non è Maria, l'abbiamo battezzata così perché ci ricorda troppo la "sciura Maria".

Il predio nel quale viviamo è stato rimodernato qualche anno fa, tutti gli appartamenti sono nuovi tranne quello di Donna Maria. Il suo appartamento ha i serramenti vecchi, scrostati dalle intemperie, e la porta d'ingresso non chiude bene, tanto che si formano dei buchi dai quali, sbirciando, ci si può accorgere che le rifiniture non sono certo di lusso e l'ap-

partamento non è di classe A.

A Lisbona fino a quest'anno gli affitti erano calmierati, i prezzi erano stati definiti al tempo di Salazar, salvo modesti aggiornamenti nel corso degli anni. Quindi è frequente che le persone paghino 50 euro al mese per un affitto di un appartamento in centro città, meglio all'Alfama, nel quartiere dove abitiamo. Per godere di questi affitti irrisori gli affittuari devono vivere nell'appartamento da tempo, dal tempo di Salazar appunto, e comunque il contratto d'affitto poteva essere passato da padre a figlio. Come controeffetto di questa politica, i proprietari delle case non hanno mai avuto nessun interesse a rimodernare gli appartamenti, infatti i lavori non sarebbero mai stati rimborsati dagli affitti. Pertanto a Lisbona ci sono tanti palazzi decadenti, e Donna Maria vive in uno di questi. Ma soprattutto questo

è il motivo per cui a Lisbona nel centro storico, credo unica capitale in Europa, vivono ancora persone autentiche che rendono il quartiere vivo.

L'Alfama è un quartiere autentico. Il sabato mattina, quando lo attraverso per portare i bambini in piscina, capisco perché ho voluto vivere in questo quartiere. S'incontrano donne con gli scialli per la strada che se la raccontano, bambini sporchi che giocano a calcio nelle stradine, profumo di pesce fresco messo a grigliare per la strada.

Dall'appartamento di Donna Maria escono uomini. In particolare, quasi quotidianamente, incontro tre uomini sulle scale. João il panettiere è il più giovane dei tre, avrà 60 anni, poi ci sono Nuno e Zé che faranno 70 ognuno. La caratteristica che accomuna donna Maria, Nuno e Zé è la stampella.

Donna Maria deve arrivare alla fine del mese, come tutti, ed un modo per racimolare soldi ha dovuto escogitarlo. Il fatto che Donna Maria, alla veneranda età di 70 anni circa, lavori ancora offrendo quello che possiede le fa solo onore. Ognuno può avere la propria opinione in merito, io sinceramente dopo averci riflettuto lungamente non ci ho trovato niente di male. In pratica Donna Maria sub-affitta le stanze di casa sua a João, Nuno e Zé.

Da quest'anno la camera municipale di Lisbona ha deciso di liberalizzare il mercato degli affitti. Il fascino della Lisbona decadente che ho conosciuto, e di cui mi sono innamorato, è destinato a sparire nei prossimi anni. Peggio, le persone che rendono autentico un quartiere come l'Alfama sono destinate a scappare per popolare la grigia periferia, creando quindi nel centro di una capitale europea l'ennesimo nonluogo privo di vita, ma pieno di locali cool, donne ben vestite e bambini ben pettinati.

Se non altro chi deve venire ancora a visitare Lisbona è avvisato ;-)

foto Chiara Gini



Lisbona (Portogallo) - Donne nel quartiere Alfama

Gianluca Luraschi

Una serata, un libro e uno spettacolo teatrale sul fornaio Caserio

“Cara madre, vi scrivo queste poche righe per farvi sapere che la mia condanna è la pena di morte.

Non pensate [male] o mia cara madre di me? Ma pensate che se io comessi questo fatto non è che sono divenuto [un delinquente] e pure molto vi dirano che sono un assassino un malfattore. No, perché voi conoscete il mio buono cuore, la mia dolcezza, che avevo quando mi trovavo presso di voi? Ebbene anche oggi è il medesimo cuore: se è comesso questo mio fatto è precisamente perché ero stanco di vedere un mondo così infame.”

È il 3 agosto 1894 quando Sante Caserio scrive questa lettera dal carcere di Lione. Lì c'era finito qualche mese prima, esattamente il 24 giugno, quando durante un evento pubblico, aveva pugnalato al cuore François Sadi Carnot, presidente della repubblica francese.

Sante era nato l'8 settembre 1873 a Motta Visconti, un piccolo paesino della Lombardia, da una famiglia contadina. Dopo la morte del padre si era trasferito a Milano per cercare mestiere; iniziò così a lavorare al forno delle Tre Marie di via Olgiati. È forse nella città meneghina che il ragazzo viene a contatto per la prima volta con l'ambiente e i pensatori anarchici del tempo.

Ben presto sarà però costretto ad abbandonare l'Italia fino ad approdare in Francia dopo molto girovagare.

Quel 24 giugno a Lione Caserio ci arriva a piedi e senza mangiare perché i soldi sono pochi e finiscono in fretta. In via della Repubblica aveva atteso il passaggio della Guardia Repubblicana e dei militari a cavallo, poi aveva aspettato il calesse scoperto di Carnot. Una ventina di gendarmi lo avevano accerchiato per poi trascinarlo in carcere.

Una delle tante storie dimenticate quella del giovane anarchico lombardo, una storia che 120 anni dopo ci viene raccontata dalla Compagnia Teatrale FavolaFolle.

In occasione dell'uscita del libro *Fu il mio cuore a prendere il pugnale* di Gianluca Vagnarelli (Edizioni Zero in Condotta, Milano 2013, pagg. 100, € 10,00), docente di filosofia politica

all'Università di Macerata, la prima presentazione del libro è avvenuta proprio a Motta. Una serata a più tappe, tenuta nel vasto auditorium del paese, introdotta da una coinvolgente rappresentazione della compagnia teatrale “La favola folle” (www.favolafolle.com) che ha ripercorso gli ultimi giorni di Caserio in cella. A questa è seguita l'intervista all'autore del libro, intervallata da canzoni popolari di fine Ottocento interpretate da Oreste Magni dell'Ecoistituto della Valle del Ticino. Un serata non facile e dall'esito non scontato, premiata dalla presenza di un folto pubblico che ha apprezzato l'iniziativa.

La compagnia teatrale FavolaFolle nasce nel 2006 a Casorate Primo,

paesino che dista solo 4 km da Motta Visconti (Pavia). Lo spettacolo, liberamente tratto dal testo francese di Roger Défossez, per la regia di Carlo Compare, traccia un bel ritratto del giovane mottese e non solo per quello che riguarda l'attività e l'ideale politico: sulla scena troverete le emozioni e le passioni di un ragazzo di vent'anni.

La vicenda si apre all'indomani della morte di Carnot; il giovane Sante Caserio, interpretato da Mirko Lanfredini, è rinchiuso in una cella di prigione.

Incaricato di svolgere l'inchiesta è il giudice Benoist (Matteo Sala), che inizierà ad interrogare Sante per capire le ragioni del suo gesto. Gli ideali del ragazzo porteranno il giudice a confrontarsi



L'Amministrazione Comunale di Motta Visconti a 120 anni dalla tragica estate del 1894 organizza una serata di Teatro, Musica e Letteratura per conoscere e approfondire il “fatto”, l'assassinio del Presidente francese Marie François Sadi Carnot, e l'autore SANTO CASERIO (Motta Visconti 1873-Lyon 1894)



**Venerdì 28 febbraio
ore 21.00**

**Cineteatro
ARCOBALENO
Via San Luigi Gonzaga, 8
MOTTA VISCONTI**

“LA MIA PATRIA È IL MONDO INTERO”

Gli ultimi giorni di Santo Caserio

**La Compagnia Teatrale
FavolaFolle**

rappresenta una pièce teatrale
dedicata a **Santo Ironimo Caserio**.

Ci troviamo, all'indomani dell'assassinio del presidente francese Marie François Sadi Carnot, nella cella della prigione dov'è rinchiuso l'assassino, un anarchico mottese. Il giudice Benoist, incaricato di svolgere l'inchiesta, inizia i suoi interrogatori...

Ultimi giorni di un uomo, futuro condannato a morte, dei quali saranno testimoni due insolite figure: il carceriere e una prostituta.

Oreste MAGNI

(Ecoistituto della Valle del Ticino) intervverrà sulla figura di Caserio nel canto popolare di fine ottocento.

“FU IL MIO CUORE A PRENDERE IL PUGNALE”

Medicina e antropologia criminale nell'affaire Caserio di **Gianluca VAGNARELLI**

Zeroincondotta Editore 2013

Gianluca VAGNARELLI, docente di filosofia politica all'Università di Macerata, ci parlerà del suo saggio con il quale, nella prima parte, ha ricostruito il dibattito medico/criminologico sull'anarchismo sviluppatosi proprio a partire dalla morte di Carnot.

Nella seconda parte presenta una serie di documenti sull'affaire Caserio, compresa una corrispondenza di circa trenta lettere, in parte inediti.



La serata sarà condotta da **Erminio Sada**

INGRESSO LIBERO

non solo con la realtà, ma anche con se stesso; egli sarà indotto a scontrarsi con le riflessioni di Caserio sulla condizione umana e sulle disparità sociali.

Testimoni degli ultimi giorni dell'anarchico saranno il suo carceriere (Gabriele Paina) e una prostituta conosciuta qualche sera prima dell'arresto, interpretata da Giada Catone.

Il primo, inizialmente indifferente e duro nel suo ruolo, presto riscoprirà con un piccolo gesto un'umanità apparentemente perduta tra le mura della prigione.

La donna invece si recherà a trovare l'anarchico avendo appreso dai giornali che il giovane italiano con cui aveva passato la notte poco tempo prima era stato arrestato per l'uccisione del presidente francese. Emblematico l'ultimo saluto tra i due: "Dimmi che non stai per morire!".

Il ragazzo non cercherà mai di difendersi davanti ai giudici e rifiuterà inoltre l'infermità mentale offertagli per scampare alla pena di morte.

La rappresentazione si concluderà con il giovane Sante che sale al patibolo e dall'alto della ghigliottina lancerà le sue ultime parole di riscatto: "Signori della giuria. Non voglio intraprendere la mia difesa, ma spiegare il mio gesto. Molto giovane, ho capito che la società è male organizzata. Sono a centinaia, gli uomini in cerca di un lavoro. D'inverno hanno freddo. Chiedono l'elemosina e vengono arrestati per vagabondaggio. Questo esiste, signori. E non solo nei romanzi di Zola e di Victor Hugo.

Nel mio paese, come in Francia, ho visto ragazzi di otto o dieci anni costretti a lavorare quindici ore al giorno per un salario di venti centesimi. Per loro, l'educazione è vietata. Padri e madri contadine che lavorano dall'alba al tramonto. A trenta o quaranta anni esausti muoiono negli ospizi. Nelle città, ho visto i negozi abbondare di cibo e vestiti caldi, inaccessibili a coloro che soffrono. Eppure i ricchi esistono, sono lì, provocanti. Ho visto molte persone non fare nulla, non produrre nulla, che vivono sul lavoro degli altri, dando loro ordini. Queste persone hanno palazzi con servi. Soffro davanti a questa società che favorisce i ricchi! Maledico queste immense fortune! Quando ero un bambino, ho imparato ad amare la patria. Ma quando ho visto centinaia di lavoratori lasciare il proprio paese, mogli e figli, dover emigrare in America per trovare lavoro,

ho pensato: "La patria non esiste per i poveri. Per loro il Paese è il mondo intero". Coloro che predicano il nazionalismo lo fanno per interesse, per il loro benessere. Gli uccelli difendono i loro nidi, perché lì si trovano bene. Ho creduto in Dio.

Ma quando ho visto una tale disuguaglianza intorno a me, mi sono reso conto che non è Dio che ha creato gli uomini, ma gli uomini che hanno creato Dio! Il paradiso e l'inferno servono ad alimentare la paura e l'ignoranza del popolo! Due leggende che vengono mantenute con cura per salvaguardare la proprietà privata. È per questo che sono diventato ateo. E anarchico! E sono orgoglioso di esserlo! Se ho ucciso il presidente Carnot, è perché rappresentava la società borghese che ci fa soffrire così orrendamente. Solo una rivoluzione violenta può conquistare i diritti dei lavoratori, dal momento che il dialogo non esiste. Quel giorno, non ci saranno più né sfruttati né sfruttatori, né sovrani né oppressi. Ognuno produrrà secondo le proprie capacità e consumerà secondo i propri bisogni. Una nuova società nascerà, fondata sulla fratellanza. Signori della giuria, non ho più niente da dire. Se volete la mia testa, prendetela. Ma non avrete mai quello che c'è dentro."

Camilla Galbiati

Calabria/ E se è un maschio si chiamerà Bakunin

"L'anno millenovecentoventitrè, addì tredici di Luglio, ore sedici e minuti dieci, nella Casa Comunale di Lago Avanti di me Ragioniere Vincenzo Cupelli Assessore funzionante per l'assenza dell'assessore delegato Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Lago, Luigia Giordano fu Agostino, di anni cinquanta, contadina, nata in Lago domiciliata in Lago la quale mi ha dichiarato che alle ore quindici meridiane e minuti dieci del dì undici del corrente anno nella casa posta in strada sotto la Piazza Angela, Francesca, Pasqualina, Assunta Vozza fu Saverio casalinga, moglie di

Giacinto Cupelli Fabbro Ferraro ambo domiciliati in Lago, è nato un bambino di sesso maschile che mi presenta, e a cui dà il nome di Galleani".

Fino a un certo punto l'atto di nascita registrato col numero novantuno, nel registro del 1923, conservato presso l'ufficio anagrafe del Comune di Lago (Cosenza) non sembra essere molto diverso da tanti altri se non fosse per quel nome un po' particolare, diciamo insolito, che i coniugi Cupelli hanno voluto dare al loro bimbo. La prefettura di Cosenza, in una riservata, rivelerà in seguito che il Cupelli: "voleva imporre ad uno dei figliuoli, nato a Lago, il nome di Giacomo Bakunin, sovversivo russo, ma venne dissuaso. Al bambino fu dato il nome di Galliano (agli atti Galleani, nda), ma nonostante ciò, i familiari lo chiamano ugualmente Bakunin".

Chi era dunque Giacinto Cupelli che, in piena dittatura fascista, voleva dare a suo figlio il nome Bakunin? Di mestiere faceva il "fabbro ferraro", amato e rispettato dai concittadini. Come tanti lavoratori calabresi a causa della grande crisi economica è costretto ad emigrare, nel 1927, negli Stati Uniti, a New York. Il 1927 è un anno particolare, soprattutto per gli emigrati italiani in America. Nell'agosto di quell'anno, a Charleston, si consumò la barbara esecuzione di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti: un omicidio giudiziario per evitare il quale hanno protestato, in tutto il mondo, milioni di cittadini.

Appena sbarcato in America l'attività di Giacinto Cupelli desta subito preoccupazione e, dopo quattro anni di costanti "attenzioni", nel 1931 verrà arrestato per attività sovversiva. Solo dopo aver versato un deposito cauzionale verrà liberato e, per sottrarsi ad altri arresti, deciderà di darsi alla latitanza. Per sfuggire alle persecuzioni poliziesche, si sposterà tra le città di Point Marion, Pittsburgh e Charleston dove riceverà l'accoglienza e la protezione degli altri emigrati libertari. Costantemente ricercato visse una vita travagliata e solo il 20 maggio 1939, quando il provvedimento di fermo verrà definitivamente revocato, potrà ricominciare una vita "normale". A testimonianza della testardaggine di questo anarchico oggi vive, a Lago, un suo erede che si chiama, non per caso, Bakunin Galleani Cupelli.

Angelo Pagliaro
angelopagliari@hotmail.com



Tra l'asfalto e il cielo

foto e testi di **Mirko Orlando**

Basta azzardarsi un po' più in là, oltre gli occhi dei turisti, per accorgersi che sotto la maschera di una città-spettacolo si sedimentano i rancori di un territorio ancora in cerca della sua identità.

Ma davvero credevamo di spazzar via tutto! Qualcuno ha mai davvero creduto nel sogno olimpico?

In qualche modo le XX Olimpiadi Invernali hanno aiutato la città a ripensare il proprio ruolo culturale, ma basta azzardarsi un po' più in là, oltre gli occhi dei turisti, per accorgersi che sotto la maschera di una città-spettacolo si sedimentano i rancori di un territorio ancora in cerca della sua identità, e più avanza lo show, più attraenti si fanno le performance, più si vizia l'aria che si respira dietro le quinte. Così Torino rinasce sulle spalle degli sconfitti,

e mentre si monta un palco in piazza Castello per l'ennesimo concerto che canti la perdita di memoria, si smonta ciò che resta di un'altra cooperativa che non ce l'ha fatta. Si fa ciò che si può... ma lo spettacolo deve continuare!

Dopo Roma e Milano, Torino è la terza città in Italia per numero di residenti stranieri, e la convivenza non è sempre pacifica: le persone non amano la diversità, non amano il dialogo, non amano l'altro. Incontrarsi è doloroso; non soltanto per l'uomo contemporaneo che ormai si sente minacciato da tutti i fronti, ma per gli uomini d'ogni tempo che hanno sempre difeso





la loro terra innalzando muri, fortezze, cinte invalicabili. L'altro non è mai stato un *altro*-uomo ma un *uomo*-altro, qualcosa di diverso e irriducibilmente distante. Tuttavia, fintanto sia altrove l'altro può godere del rispetto che si riserva ad ogni distanza, e che lo si combatta per prendersi la sua terra, o lo si accolga per allacciare col suo popolo contatti commerciali, la sua estraneità ancora non sollecita il mio straniamento. L'altro è lontano, distante quanto basta per non confondersi con me ed i miei simili: ci possiamo scontrare, incontrare, ma non possiamo scambiarci. Oggi qualcosa

è evidentemente cambiato, e la distanza che mi separa dall'altro viene costantemente minacciata: l'altro è ovunque e perciò chiunque può essermi altro, altro non perché straniero, ma anzitutto perché estraneo. Ne consegue un enorme disagio che alimenta fortemente la microcriminalità, ma più della violenza degli sconfitti mi turba il garbo col quale i macellai dell'ordine sociale ripuliscono i loro mattatoi. Del resto la violenza è cruda quando è povera, disadorna, umile, e al contrario s'estingue nel decoro di quanti amano macchiarsi la coscienza anziché le mani... perché quelle

devono essere bacciate.

Mani, ancora le mani (ma molto diverse) sul quale il mio cuore si frange: quelle delle tossicomani, ruvide e gonfie. Mani che sembrano dimentiche del tatto e che pertanto non si stringono... si soffocano. Poi i loro volti (specialmente le più giovani), fragili come le bambole di un tempo, si sottraggono ad occhi che aperti, comunque non vedono... non possono vedere. Sono volti che non si colgono: tre giorni spesi male e diventano altri volti, altre maschere. La droga trasforma i corpi, li incide? No! La droga li s-definisce, così come

fa sfumare ogni cosa obliandone i confini: gli amori, i lutti, le sconfitte di una vita intera. "Santa eroina" mi dice qualcuno, perché la White di oggi fa le veci di Caronte. Perché neanche la droga è quella di una volta. La sostanza è tutto... è chiaro!

Non se la passano meglio i rom, costretti a spartirsi i loro diritti negati con gli stranieri di ogni dove, che intanto salpano sul nostro Paese in cerca di un pur misero risarcimento per i loro sogni traditi, e meno che mai se la spassano quanti hanno perso il lavoro, magari ad un'età che scoraggia ogni possibile





ripresa. Ciò che davvero spaventa dell'attuale disagio sociale non sono tanto le condizioni di vita, comunque inaccettabili, ma il crescente antagonismo *intra*classista ulteriormente alimentato dal fallimento dei partiti politici. Quel che rimane, è l'idea che il vero scontro non debba riguardare le classi sociali ma gli stessi rapporti interpersonali. Le politiche neoliberiste, avulse dalla tassazione e dalla regolamentazione dei mercati da parte dello Stato, hanno convinto i meno abbienti che il loro disagio non derivi dai privilegi concessi a chi detiene i mezzi di produzione – conferi-

mento proporzionale al ritiro dello Stato dal meccanismo di redistribuzione finanziaria – ma da una tassazione irresponsabile che impedisce a chi può d'investire nel mercato del lavoro, o da un'incosciente interpretazione dei diritti umani. In questo modo, furbescamente, i pochi ricchi e i molti poveri si alleano contro lo Stato da un lato, e contro gli stranieri che invadono il mondo del lavoro dall'altro. Questa intesa mi pare oggi uno degli aspetti più problematici del discorso socio-politico, poiché alimentando l'odio tra i poveri li annienta come forza politica che possa regolare

le infinite ambizioni dei ricchi. Non avendo più nemici interni su cui riversare la responsabilità dei torti subiti, il problema della razza ritorna pericolosamente attuale tra quanti si trovino in difficoltà economica.

Allora che fare? Come combattere una crisi così ampia e diversificata tanto nelle cause che nei suoi effetti? Nessuno può credere di aver tra le mani una soluzione immediata e soddisfacente: tutte le lingue sono sbagliate ed ogni lamento è inutile come il pianto di un maiale sulla porta del macello. Del resto siamo nelle mani di persone votate ad un sui-

cidio senza martirio, perciò ignobile e schifoso, sterile e privo di coraggio, una morte che non è sacrificio ma soltanto l'ovvio epilogo di una grande abbuffata. Nondimeno ne sorridiamo, perché prima o poi finiranno con l'ingozzarsi e stramazzone al suolo, naso in su, e soltanto allora, gli avanzi lasciati sul tavolo, basteranno a sfamare le bocche di tutti i popoli. Nella migliore delle ipotesi vivremo di avanzi... ma è pur sempre un gran lusso per chi non ha mai voluto le loro portate avvelenate.

Mirko Orlando



Il mito Chavez è (Ma)duro a morire

di Gaia Raimondi

La recente ondata di manifestazioni popolari contro il governo di Caracas e la conseguente durissima repressione hanno dimostrato, ancora una volta, l'efficacia della macchina propagandistica governativa incentrata sul mito bolivariano. La scarsa solidarietà da parte della sinistra latino-americana.

Non ci voleva un genio per prevedere che la disastrosa situazione socio-economica venezuelana, ereditata dopo 14 anni di governo di Hugo Chavez e peggiorata in poco più di un anno con Nicolas Maduro stesse generando una pressione contrastante pronta ad esplodere, specialmente da quando cessarono gli introiti legati alle fughe di "oro nero", che mantennero alta fino a 3 o 4 anni fa la fantasia di un "socialismo petrolifero".

Le risorse che entrano continuano ad essere ancora molto abbondanti, ma lo sperpero, l'incapacità, la corruzione e l'avidità di chi governa sono tuttavia maggiori. Tra narcogenerali e altri rapaci in uniforme, alti burocrati che ricoprono tutti i gradi di bramosia alla nullità, funzionari borghesi e altri beneficiari dei vantaggi del CADIVI, la spessa fetta di castro-borghesia, dello Stato cubano e dei suoi consulenti sul campo pronti a ingannare, o degli agenti dei rapporti transnazionali, che hanno conseguito i loro interessi quali i propri redditi tanto lucrativi con la "rivoluzione bolivariana" hanno dissipato il bottino; in questo contesto era ovvio che più presto che tardi le casse statali si sarebbero svuotate, sotto gli occhi di una popolazione che presenziava a questo spudorato spettacolo di potere e patendo allo stesso tempo il peggior stato di insicurezza, scarsità, crisi dei servizi pubblici e il più alto tasso di inflazione nel mondo.

Solo l'oscena sfrontatezza della propaganda ufficiale, oltre alla cecità - tariffata e / o quasi-religiosa - di una certa sinistra autoritaria sempre pronta ad adorare l'Amato Leader di moda del momento, ha potuto vedere in questo quadro, che si è aggravato a vista d'occhio, il risultato di certe macchinazioni imperialiste malate, secondo questo punto di vista (perché altri paesi si presentano come amici). Secondo questo racconto assurdo, dal 1999 a oggi, l'economia venezuelana è stata amministrata all'interno di una brillante strategia di costruzione del socialismo, di attenzione prioritaria e immediata alle necessità degli espropriati, di trasparenza nella gestione dei fondi, nella partecipazione sociale di massa, attiva e vigile attraverso gli organi di "potere del popolo" e di "controllo sociale"; a partire da questo presupposto, se c'è qualcosa che transitoriamente è andato o va male deve essere per forza a causa di qualche complotto golpista da parte degli USA e dei propri lacchè locali, ma essenzialmente le cose non sono mai andate meglio di così e il futuro, con questa strategia, è molto promettente.

In piazza per Carnevale e per protestare

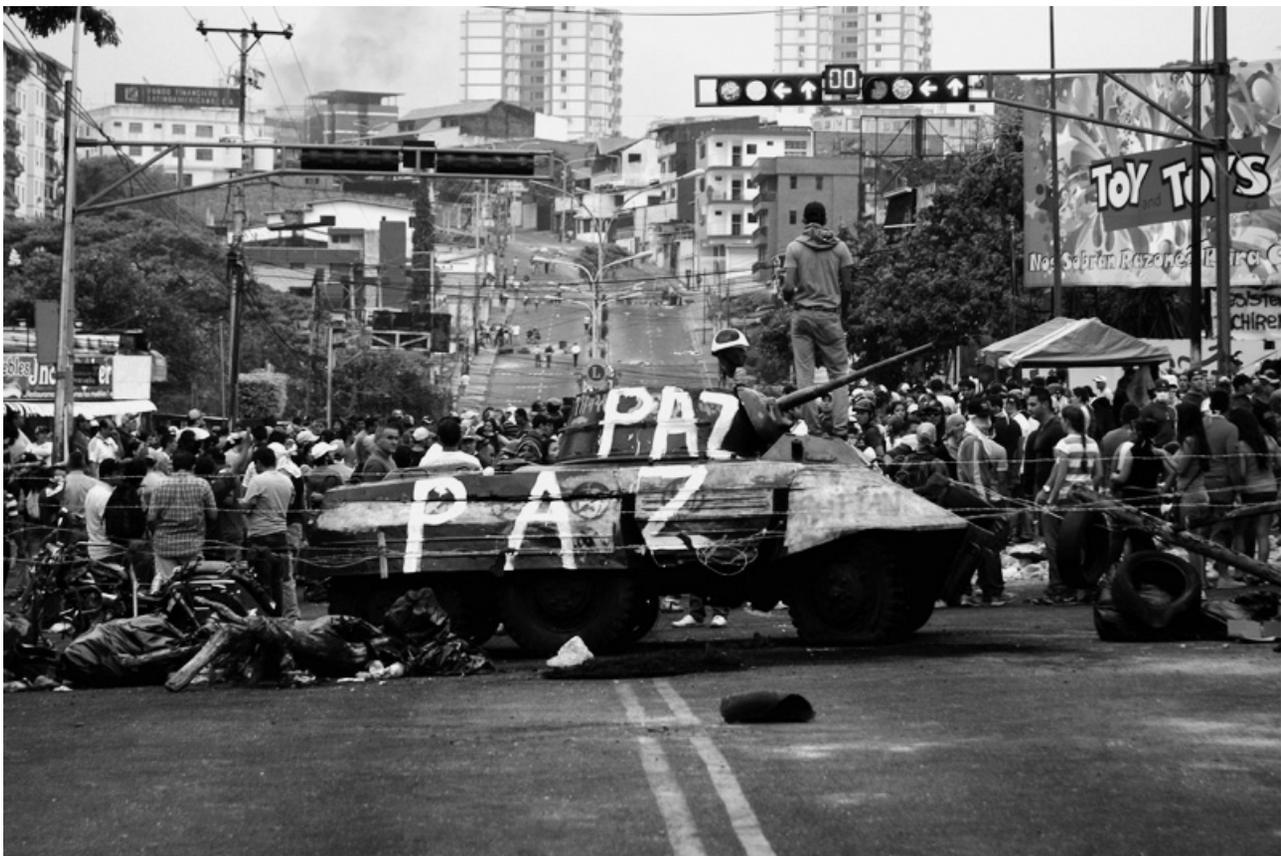
Ma da questo Febbraio e con fermezza, le strade dicono il contrario, perché la verità della storia è

un'altra. Praticamente in tutti i centri urbani importanti (e siamo un paese con poco più del 85% di popolazione urbana) si sono verificate proteste di massa, contrariamente a quanto è stato detto in merito; *"Riots di soli borghesi e piccolo borghesi"* hanno un contenuto sociale trasversale dove le persone di tutte le condizioni sono scese in piazza, dal momento che se così non fosse non si spiegherebbe la massiccia adesione e la durata del processo, oltre che ai numerosi morti.

Altre due persone sono state uccise nelle violenze in Venezuela proprio a metà Marzo, e salirebbe ad almeno 25 il bilancio dei morti nei disordini iniziati a Febbraio. Oltre 230 i feriti. In piazza, nonostante la repressione, oppositori del governo e studenti manifestano contro la crisi economica che affligge il paese e contro le repressioni perpetrate dal governo di Nicolas Maduro. Le associazioni di difesa dei diritti umani denunciano torture e abusi sessuali contro i civili. Nel mirino delle Ong e dei dimostranti sono finite le forze di sicurezza e gruppi irregolari chavisti, mentre Maduro respinge tutte le accuse. Il Relatore speciale dell'Onu contro la tortura, l'argentino Juan Mendez, ha fatto sapere da Ginevra di aver ricevuto diverse denunce e ha chiesto di poter visitare il paese. A metà Marzo l'Unasud, l'Unione delle nazioni sudamericane ha deciso di creare una commissione di ministri degli Esteri per promuovere il dialogo fra il governo e tutte le forze politiche e gli attori sociali con l'obiettivo di arrivare ad un accordo che contribuisca all'intesa e alla pace sociale.

La manifestazione di studenti che hanno cercato di raggiungere mercoledì la sede dell'Ombudsman, il Difensore Civico, nel centro della capitale venezuelana, è stata respinta da unità antisommossa che ha disperso la protesta con lacrimogeni e pallottole di gomma. La manifestazione era stata convocata dai leader della protesta studentesca per denunciare la "repressione violenta" delle loro manifestazioni, che si susseguono da oltre un mese, da parte delle forze dell'ordine. Gli studenti reclamano le dimissioni della Ombudsman, Gabriela Ramirez. La Procura nazionale ha informato che 14 agenti di diverse forze di sicurezza -principalmente del Servizio bolivariano di intelligence (Sebin)- sono attualmente in stato di arresto e sotto inchiesta per presunte violazioni dei diritti umani. Il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon ha chiesto al governo venezuelano di ascoltare le richieste dei manifestanti che protestano dall'inizio di febbraio in tutto il paese e di stabilire un dialogo con l'opposizione. Ban Ki-moon ha incontrato il ministro degli esteri venezuelano Elías Jaua, il 3 marzo a Ginevra, per discutere della situazione nel paese. Jaua, che era in Svizzera per partecipare a un incontro delle Nazioni Unite sui diritti umani, ha detto che il suo paese è vittima di "una guerra psicologica", in parte provocata dai mezzi d'informazione.

Intanto a Caracas continuano le proteste, e mentre le strade della capitale sono affollate dai tradizionali cortei di carnevale con balli in maschera e sfilate di carri, in altre parti della città continuano



le manifestazioni contro il governo. “La propaganda di alcuni mezzi d’informazione nazionali e internazionali ha diffuso l’idea che nel nostro paese il caos sia diffuso e che il governo stia mettendo in atto una repressione indiscriminata”, ha detto Jaua. Secondo il ministro degli esteri venezuelano il fine di questa propaganda è quello di mostrare il Venezuela come un paese che non rispetta i diritti umani e giustificare “un intervento da parte di potenze straniere”.

Le proteste sono cominciate nello stato orientale di Tachira a inizio febbraio. Cortei studenteschi sono scesi in piazza per chiedere più sicurezza, dopo che una studentessa è stata violentata. Dopo le manifestazioni molti studenti sono stati arrestati. Il 12 febbraio le proteste si sono allargate a tutto il paese e sono state convocate dall’opposizione, in particolare dal leader dell’opposizione Leopoldo López che in seguito è stato arrestato per incitamento alla violenza. Ci sono stati centinaia di arresti durante le manifestazioni che ormai sono quotidiane. I manifestanti protestano contro la mancanza di beni di uso quotidiano, i continui blackout elettrici, la mancanza di sicurezza e l’alto tasso di criminalità, infine contro l’inflazione che negli ultimi mesi ha raggiunto tassi molto alti a causa dei problemi strutturali e dell’arretratezza dell’industria venezuelana.

“Molti studenti venezuelani non ricordano governi diversi da quello chavista e non vogliono diventare vecchi senza conoscerne un’alternativa. Sono 2,4 milioni solo alle scuole superiori e quattrocento mila all’università; non vogliono cancellare l’assistenza sociale ai poveri ma criticano la gestione del governo e soprattutto i suoi tentativi di nascondere una profonda corruzione, oltre a tutti gli altri problemi appena elencati. Ciò che li esaspera di più è la repressione sempre più frequente della libertà di espressione, che impedisce ai venezuelani di capire e valutare la realtà del proprio paese. Maduro ha infatti eliminato ogni forma di dissidenza, l’idea è che resti solo l’idea ufficiale. Radio e stampa indipendenti stanno sparendo, soffocati.”

Fonte: *Internazionale* n° 1041

In America Latina però i giovani venezuelani sono praticamente soli. È incredibile la quantità di utenti twitter che in America Latina segue la propaganda del governo venezuelano e attribuisce le sommosse a forze fasciste, reazionarie e di destra che, alleate con “l’impero”, tramano un colpo di stato per rovesciare il governo. Davanti alla valanga di video su youtube di studenti ammazzati dalle milizie create da Chavez molti utenti commentano che le immagini siano truccate. È paradossale che Maduro si sia dichiarato vittima di una guerra cibernetica. Ma più importanti delle ideologie e delle dietrologie che meriterebbero un articolo a parte, quel che conta sono gli interessi materiali. Le opportunità economiche ed energetiche che offre il clientelismo spiegano il sostegno di altri Paesi al chavismo prima a Maduro ora. Questa logi-

ca è forse estranea agli studenti venezuelani. Loro apprezzano il valore della libertà perché sentono che è minacciata. Ma l’America Latina, i suoi governi, e sue istituzioni, i suoi parlamenti, i suoi intellettuali e anche i suoi studenti, sono ingrati nei confronti del Venezuela. Il paese che in gran misura li ha liberati dal dominio spagnolo duecento anni fa oggi lotta da solo per la propria libertà.

Unica risposta: la repressione

Per la maggior parte, se anche nella sfera economica (nella crisi del capitalismo petrolifero) risiede la motivazione strutturale dello scoppio dell’insurrezione, le cause che hanno spinto le persone a uscire di casa per protestare e continuano a farlo sono molteplici; cause certamente potenziate dall’incapacità plateale di un governo che si intralazza solo coi grandi compratori, e adesso talvolta fa anche a meno di loro perché contribuiscono al declino della produzione di petrolio e di scambio.

È importante sottolineare che quest’insurrezione collettiva è stata fondamentalmente spontanea, perché anche se c’erano alcuni che ne fiutarono il vantaggio politico (come Leopoldo Lopez e il suo piccolo partito Maria Corina Machado), di certo non si può dire che essi ne siano stati gli animatori, né che stiano dirigendo ciò che si è scatenato. Inoltre, vi è una chiara rottura nel settore che prima rispondeva alle linee provenienti dall’opposizione elettorale e del suo Tavolo di Unità Democratica, evidenziata di fatto come la reazione di rifiuto della moltitudine di fronte alla proposta di Henrique Capriles e di altri leader in diversi eventi pubblici di queste giornate di protesta. Vediamo una correlazione tra questo e che ciò che è accaduto nel chavismo, dove una base elettorale significativa fedele a Chavez che ha votato Maduro un anno fa ora sembra indifferente di fronte alle calorose richieste espresse dalla maggioranza affinché manifesti la sua adesione al governo, vista la scarsa partecipazione agli eventi pubblici ufficiali.

L’inazione della massa chavista (che Maduro ha preteso di interrompere con una convocazione isterica per essere poi autorizzato alla repressione), pone uno degli interrogativi più rilevanti del momento, perché il mantenersi o il rompersi in uno o nell’altro senso risulterebbe determinante in ciò che alla fine succederà con la situazione attuale.

Repressione eccessiva è stata la risposta primaria e quasi l’unica, finora, che lo stato venezuelano è stato in grado di fornire. A quanto pare non ha avuto altra scelta, né tuttora ne ha, almeno per sostituirla, qualcosa di diverso come sua opzione principale. In primo luogo perché è economicamente coinvolto nei capricci del capitalismo petrolifero in modo ancora più palese che in qualunque altra congiuntura degli ultimi 70 anni. Ci sono molte meno possibilità di ottenere legittimità e rispetto spartendosi le briciole, meglio allora ripartirsi la repressione con paramilita-

ri vestiti da ragazzi dei collettivi con un look guevarista. Non serve forse sottolineare che questa scelta porta a costi immediati e rischi per il futuro. Per quanto riguarda la Guardia Nazionale e l'impressione collettiva prima del fattacci di questi giorni, si può dire che il Venezuela ha generato il fiorire di un filone di propaganda, di animo e di coscienza antimilitarista che dal punto di vista dell'anarchismo porterà ancora di più a spingere – ben oltre il bipolarismo “militare buono e militare cattivo” – al concetto che siamo contro all'esistenza stessa degli apparati castrensi come organi di controllo e coercizione totale.

Quelli de El libertario

E proprio gli anarchici lanciano un appello attraverso il sito e la rivista El Libertario, consultabile al seguente indirizzo:

<http://issuu.com/ellibertario/docs/libertario72>

in cui analizzano la situazione attuale e rilanciano le lotte a sostegno dell'autogestione.

Dopo l'esperienza del 2002, Chavez ha mantenuto l'ossessione che il rischio principale della sua uscita

di scena fosse un colpo di stato, per il quale preparò i suoi meccanismi di risposta. L'enfasi nell'armare, nel formare e nel coordinare una forza paramilitare arriva proprio da questa linea; e anche l'insistenza propagandista: prima parlando del golpe economico, poi del golpe in processo e ora del golpe lento, tutto ciò ha una smentita ridicolmente paradossale quando, nel bel mezzo di questi golpes supposti, il Governovittima allunga i giorni di festa durante il Carnevale e richiama tutti alla sua celebrazione.

Analogamente, la produzione del famoso libretto tanto lavorato e ben curato che si era prefissato di presentare all'eventuale avversario come inequivocabilmente fascista e nemico del regime popolare, che per un lato galvanizzerebbe l'appoggio esplicito al regime da parte di ampi settori della collettività mentre dall'altra parte guadagnerebbe appoggi importanti sul piano internazionale.. Ma alla fine i fatti, la prestazione imbarazzante di Nicola Maduro e la sua truppa sulla scena politica, hanno fatto sì che l'aspetto repressivo sia quello che ha maggiore attuazione, con il conseguente deterioramento della credibilità politica del regime, che continua a invocare “al lupo al lupo” al fine di attivare una forza militare senza avere prove se non pettegolezzi e dicerie.

Una proposta/ E se la smettessimo una buona volta di litigare tra anarchici e marxisti?

Poco tempo fa Reddit è stato teatro di una lite tra un marxista e un anarchico. I due facevano la solita discussione su quello che succede quando un movimento prende il potere di uno Stato. L'anarchico diceva un cosa del genere: “Se tu ti prendi lo Stato, prometti di non mandarmi alla fucilazione?” (C'è tutta una storia dietro a questa frase.) La replica del marxista suonava più o meno così: “Se prendiamo il potere, mi prometti di non far scoppiare un'insurrezione?” “Touché,” ha detto l'anarchico.

Ho cercato di tenere sott'occhio gli avvenimenti e i dibattiti nel e sul Venezuela in questo periodo. Con questo non intendo la presenza della gente nelle piazze, che mi pare piuttosto evidente. Io dedico la mia attenzione alle dispute sulla “sinistra”. Ho riflettuto molto su come queste discussioni possano davvero rafforzare i movimenti per la giustizia e non essere elementi di debolezza che possano essere sfruttati da chi resta abbarbicato al proprio potere e ai propri privilegi.

Siamo anarchici e saremo sempre sospettosi e critici verso il potere. Io non accetterò mai ge-

rarchia e costrizione, nemmeno da parte di chi sembra condividere molti altri miei valori. Non sosterrò mai il potere della polizia e i suoi abusi, anche se fossi moderatamente d'accordo con chi la comanda. Non mi sentirò mai tranquillo con un modello di cambiamento imposto dall'alto.

Tuttavia, sono anche molto pratico. Così, se è vero che non sono favorevole a un cambiamento dall'alto, posso nominalmente appoggiare una struttura di potere che offre più spazio per procedere in direzione della società che vorrei vedere.

Credo che noi anarchici dobbiamo osservare le strutture di potere e porci qualche interrogativo pratico. La popolazione, soprattutto la parte più oppressa sostiene la struttura di potere? Siamo meno limitati e oppressi sotto questa struttura? C'è più spazio per affermare i nostri progetti di trasformazione? Se posso rispondere di sì a queste domande, non sarò quanto meno così ostile a questa struttura rispetto a un'altra.

Non smetterò però di essere critico e di stare attento alle incoerenze e alle ipocrisie. Ed è irritante quando queste critiche sono accolte con una totale ostilità, come se qualsiasi critica fosse un tradimento della rivoluzione o quanto meno un fiancheggiamento degli oligarchi. È particolarmente irritante perché un'attenzione alle nostre critiche potrebbe in realtà rafforzare proprio quei movimenti che se la prendono con noi.

Prendiamo questo articolo di José Antonio Gutiérrez D. Tralasciando le misure di urgenza (come

Passano giorni e settimane senza avere prove, evidenze, se non battute e chiacchiere, di un'azione armata incostituzionale insorgente pronta a toglierli il mandato (di questo si tratta il colpo di stato!) e contemporaneamente gli appellativi come "fascista" e l'annuncio della prossima "aggressione imperialista" già creano imbarazzo vergognoso tra i maduristi più timidi e discreti e nel frattempo la gente lo prende come pretesto per nuove barzellette.

Ed è ora, più che sotto Chavez, che tutto sembra andare in quella direzione, visti gli accordi politici con l'opposizione, che per il Venezuela significa amplificare il mercato del petrolio. Già fu fatto con Lorenzo Mendoza e con quel settore di borghesi che in questi anni vissero di profitto, senza preoccuparsi del paese e attingendo a piene mani prodighe del CADIVI e attraverso la speculazione sulla valuta. Inoltre restano sempre gli accordi con gli agenti finanziari internazionali e i costosi cinesi, i quali li aiuterebbero a uscire dall'isolamento ma imponendo le proprie condizioni.

Da parte nostra (del Libertario, comunicato sul n° 72), prima che si impongano, pianifichiamo un chiaro rifiuto a questi mezzi di aggiustamento capitalista

per proporre un 'alternativa dal basso, della gente comune, per e dai più deboli, cercando anche di pagare i cocci rotti, come è nostra consuetudine fare sotto questo capitalismo neoliberista o capitalismo di Stato. Continueremo a lottare per creare e potenziare alternative reali di autonomia per tutti quelli che ne hanno manifestato la necessità con vigore, orgoglio e passione durante queste proteste.

Parte di questo compito è essere presenti agli eventi, denunciando pubblicamente la brutalità repressiva dello Stato così come spiegare, proporre e propagandare ciò che riteniamo giusto per un mondo migliore. Ma lo sforzo più grande dev'essere quello di riuscire a raggiungere il maggior numero di persone, in tutti gli ambiti in cui siamo presenti e abbiamo una qualche incidenza, per cominciare a costruire e concepire soluzioni reali ai problemi autogestite dal popolo e non da leader di quelli la cui priorità è il vantaggio di se stessi e dei loro compari nelle vicinanze. AUTONOMIA, AZIONE DIRETTA E SOLIDARIETÀ!

Traduzione e rielaborazione di Gaia Raimondi

Per maggiori info

<http://www.nodo50.org/ellibertario/>

l'armonizzazione del prezzo del carburante, la lotta alla fuga di capitali, alla speculazione e all'ammasso), è comunque essenziale comprendere il carattere delle contraddizioni sociali che il "processo" deve affrontare. Non basta dire che non è perfetto e che è naturale che abbia contraddizioni. Queste contraddizioni, queste limitazioni, devono essere individuate, discusse, criticate e corrette. Non possiamo limitarci a serrare i ranghi intorno a esse, non possiamo giustificarle o addirittura farle diventare pregi e chiudere gli occhi davanti all'impeccabile "leadership" dei dirigenti.

Il popolo oggi non può essere un agente passivo o limitarsi a essere la forza d'urto del governo: deve riprendersi la capacità di azione politica, per agire in prima persona, con un proprio programma, perché il socialismo non sarà edificato dallo Stato. Il decentramento, lo sviluppo autonomo degli organi del potere popolare e di controllo sociale è un compito essenziale del momento. Deve esserci un passaggio di potere dall'apparato statale ai movimenti e alle organizzazioni popolari.

Se dovessi sintetizzare il mio modo di vedere oggi, credo che sarebbe più o meno questo. I movimenti di sinistra gerarchici e centralizzati devono prestare un orecchio attento alle critiche, anche a quelle degli anarchici più petulanti. Noi vi mostriamo le vostre debolezze, debolezze che possono essere la vostra rovina (per rovina intendendo sia il rischio di perdere il potere sia quello

di diventare totalitari). Mi rendo conto che questa sia una tregua difficoltosa e in qualche modo provvisoria. Ma al momento abbiamo bisogno gli uni degli altri. Il mondo è sempre meno disposto ad accettare qualsiasi "ismo". Quando un anarchico critica di autoritarismo un movimento o un governo o quando una donna lo critica di sessismo, queste critiche vanno prese sul serio, senza prendere atteggiamenti difensivi o di sufficienza: esse mettono in luce le debolezze che vanno affrontate. Purtroppo non c'è molto spazio per gli errori quando si cerca di attuare un profondo cambiamento sociale. Per fortuna di spazio ce n'è sempre meno per calmare la gente raccontando che i suoi problemi saranno affrontati in un successivo momento. L'abbiamo già sentito dire in passato e sappiamo che quel momento non arriverà mai.

Allora continuiamo nel dialogo e nella critica e utilizziamoli per renderci più forti. Perché le forze che dobbiamo fronteggiare sono immense e non abbiamo tanto spazio da sprecare.

Melanie S. Pinkert

Vedi anche:

<http://www.broadsnark.com/venezuela-and-tensions-of-the-left/#sthash.zx8v3ob9.dpuf>

traduzione dall'inglese
di Guido Lagomarsino



Rassegna libertaria

Alla base dell'evoluzione sociale

Per la prima volta in italiano viene tradotto e pubblicato il *digest* di *Mutual Aid* (**Altruismo e cooperazione in Pëtr A. Kropotkin**, Negretto editore, 2013, pp. 218), compendio o sunto de *Il mutuo appoggio* di Kropotkin, che la scrittrice femminista libertaria Miriam Allen de Ford curò nel 1945 per conto dell'editrice Haldeman-Julius. Come spiega bene l'ultimo capitolo della prefazione, questa casa editrice, fondata da un ex giornalista squattrinato e dalla scrittrice e suffragetta americana Anna Haldeman, aveva un indirizzo radicale e controcorrente e pubblicava in prevalenza testi anticonformisti e antagonisti dell'area della sinistra radicale. Si distinse anche pubblicando *digests*, cioè compendi sunti e riduzioni di classici del pensiero e della letteratura mondiali, curandone la diffusione tra i ceti sociali più poveri, in particolare tra lavoratori e migranti con lo scopo di una divulgazione della cultura.

Nell'introduzione, la stessa De Ford chiarisce che per comprendere appieno l'opera di Kropotkin sarebbe indispen-

sabile leggere l'edizione integrale. Si era comunque impegnata in questa riduzione con lo scopo precipuo di favorire la comprensione e la divulgazione del *Mutuo appoggio*, perché riteneva meritasse d'esser conosciuto per l'importanza e la validità di ciò che asserisce. Sostiene la cooperazione e l'aiuto reciproco come base di sopravvivenza ed evoluzione all'interno delle specie, contrapposti alle posizioni del darwinismo di destra che sosteneva che la perpetuazione evolutiva delle specie si fonda invece sul "conflitto permanente" e la "lotta per la vita". L'una è la visione mutualistica di un anarchico, l'altra è la giustificazione della guerra per il potere e della competizione capitalistica.

In questa edizione italiana è veramente interessante la prefazione di Giancorrado Barozzi che ne è il curatore. Vi svolge un'ampia e minuziosa disamina, puntuale e aggiornata, di come la ricerca scientifica abbia continuato ad aggiornare e arricchire, confermando e rafforzando al tempo stesso, la concezione/proposta di solidarietà sociale che fece a suo tempo Kropotkin col *Mutuo appoggio*, raccolta di «una serie di articoli usciti in precedenza (tra il 1890 e il 1896) sulla rivista *The Nineteenth Century*, in risposta al manifesto del darwinista Thomas H. Huxley sulla *Lotta per l'esistenza nella società umana*, apparso sulla stessa rivista londinese nel febbraio 1888» (pag. 13). Kropotkin rovesciò completamente il paradigma che poneva la competizione e il conflitto alla base dell'evoluzione sociale.

Barozzi ci mostra come negli ultimi decenni la scienza, trovando continue conferme nello studio e nella ricerca antropologica e naturalistica, abbia completamente riconosciuto la cooperazione e la mutualità quali fondamentali fattori di evoluzione. Nel 1998, a distanza di circa un secolo dalla pubblicazione di quegli articoli, il paleontologo statunitense Stephen Jay Gould sulla rivista *Natural History* riprese quella concezione e la

rivalutò sottolineandone l'estrema importanza. Dopodiché diversi scienziati e studiosi hanno ampliato, e continuano tuttora, le conoscenze e le conferme di quel filone di pensiero di cui Kropotkin fu l'iniziatore. Tra tutti particolarmente importante l'antropologo e saggista Ashley Montagu, che curò l'edizione del 1955 de *Il mutuo appoggio* (ristampata nel 2005) scrivendo la prefazione e curando la bibliografia del "fondatore del comunismo anarchico Petr Kropotkin", come lo definisce.

Per un primo significativo approccio al *Mutuo appoggio* e per capire e conoscere aggiornamenti e approfondimenti della ricerca scientifica che lo valorizza, questa pubblicazione su *Altruismo e cooperazione in Pëtr A. Kropotkin* rappresenta perciò una lettura puntuale e interessante.

Andrea Papi

Un'offesa al potere

Ostaggi a teatro (Ferrari Editore, 2013, pp. 208, € 15,00) raccoglie, in un unico volume, tutto il teatro di Angelo Gaccione. Quattordici lavori di forte impatto e di tono diverso: dalla commedia brillante *Tradimenti* al massacro della Comunità Valdese nella Calabria del Cinquecento; dalla farsa che dà il titolo al volume ad un testo altrettanto duro come *Stupro*; da *La finzione* a *Single*, ad *Hermana*, a *La seduta*, e così via, in un continuo cambio di stili, dal brillante al farsesco al drammatico e con una scrittura "chirurgica", come l'ha definita Pino Aprile, che non trova riscontri nei drammaturghi italiani contemporanei. È un volume di 208 pagine e copre un arco di tempo di oltre vent'anni: dal 1985 al 2007, e dunque non è possibile darne conto per intero in una semplice nota come questa.



Il libro edito dall'Editore Ferrari si apre con una citazione di Primo Levi: "Non è lecito dimenticare, non è lecito tacere. Se noi taceremo, chi parlerà?"; è una epigrafe per il dramma *La porta del sangue*, il primo dei 14 testi teatrali. Su questo dramma Roberto Guiducci scrive nell'introduzione (pag. 12) : "... *il potere in quanto tale* non ha ideologie se non apparenti e legittimanti, mentre la sua essenza è sempre monotonamente identica, e porta, come costante storica, alla altrettanto monotona tragedia della repressione più spietata in nome di religioni o ideologie completamente intercambiabili nel loro inganno. E contro l'ottimismo del Cristo, secondo cui gli ultimi sarebbero stati i primi, le "voci" che parlano nella sacra rappresentazione di Gaccione dicono con durezza:

"I giusti non si aspettino giustizia
Gli innocenti non si aspettino premi
Così è scritto sulla pietra della verità"
E le "voci" fatte emergere da Gaccione, concludono:

"Cosa può lavare il sangue?"

"L'offesa"

"Cosa può levare l'offesa del sangue?"

"Il sangue"

"Cosa resta dopo il sangue?"

"Il sangue".

Dunque, nessuna redenzione, in questa visione spietatamente tragica e pessimista.

È già una novità anomala che un editore italiano pubblichi un libro di testi teatrali. Diventa ancora più anomala quando si viene a sapere, leggendoli, che alcuni dei testi, se non tutti, non troveranno mai un regista o una compagnia teatrale così spericolati da sfidare il rischio di affrontare dei testi così forti. Quel che Angelo Gaccione ha scritto è un'offesa al potere, diabolico e non angelico.

Morando Morandini

Se la poesia mette a fuoco la vita

Ieri pomeriggio sono stata dal gommista con Davide Rondoni. Insieme. A fissare "il chiaro ottobre che finisce/fuochi dietro agli alberi/tra l'odore di copertoni bruciati". Eravamo lì, con sue le parole e la puzza che si infittiva. In una realtà dove

"l'allegria è/uno schianto". Ma prima in libreria sono stati "Gli alberi, gli alberi, gli alberi", sullo scaffale "Poesia", a piantarmi su questo argine. Per guardarli "disegnati/con ineffabile cura".

Davide Rondoni, "cristiano cattolico anarchico", poeta, è nato nel 1964 a Forlì. E io che non m'intendo di poesia, sento la sua poesia, questo suo **Si tira avanti solo con lo schianto** (WhiteFly Press Snc, 2013, euro 12,00), vibrarmi dentro in un viluppo che mi incalza. Frammenti di vita – persone viaggi sensazioni – che mi sono estranei. E che forse nemmeno mi piacciono. Che non fanno parte del mio mondo. E che Davide "soprannomina". Perché "quando la realtà ci viene incontro", dice lui, "le parole non possono più rimanere le stesse".

E lui le parole le tratta. Lui e loro sono assieme davvero. Così mi lascio soggiogare dal commiato elegante del suo barbiere, "che lavora/con la 'zigaretta' tra le labbra/fottendosene come un dio/dei divieti e della salute". E accetto perfino che questo barbiere diventi il mio "patrono, l'estremo/dono del cielo ai combattenti/per qualcos'altro dallo stupido benessere delle copertine".

In questa raccolta, accanto a ogni poesia scrivo qualcosa. Spesso questo qualcosa è solamente "bella". Che vuol dire tutto e vuol dire niente. Non importa... Purché io possa essere "ginocchia bellissime", "la convessa/dolce fine di me". Amare il suono di queste parole, assaporarne l'amalgama, la consistenza.

Non sono, non mi ritrovo, nella "realtà" che Davide mi sta offrendo. E lui lo sa. Ma scrive: "Dio ci ha creati diversi per pensare a Lui/fino alla morte/degno di ogni lode e di ogni grido". Sono d'accordo. Non tanto su dio... Sulla diversità sì, però. Quindi torno alla poesia. A questa vita che Davide mi restituisce salata sulla lingua. Cerco "il suo muso ferito/di tigre". Desidero i suoi artigli. Perché "Non si tratta di avere molto coraggio/né di essere saggi", ha ragione Davide. Quanto, vivendo, di "mirare/a una felicità micidiale./E non temere il crepacuore". (...E comunque sì, Davide, "la poesia mette a fuoco la vita")

Davide Rondoni ha pubblicato alcuni volumi di poesia, tra i quali *Apocalisse amore*, Mondadori 2008, *Avrebbe amato chiunque*, Guanda 2003, *Compianto, vita*, Marietti 2001 e *Il bar del tempo*, Guanda 1999, *Rimbambimenti*, Raffaelli 2010, *Si tira avanti solo con lo schianto*, Whyfly 2013, con i quali ha vinto alcuni

dei maggiori premi di poesia. È tradotto in vari paesi in volume e rivista. Eccetera...

www.daviderondoni.altervista.org/public2/index.php

Emanuela Scuccato

Moltitudine e grammatica

Spinoza contro Hobbes

Cosa c'entrano Spinoza e Hobbes con noi, con il nostro tempo e le questioni che ci riguardano dappresso? A poco verrebbe da dire, ma leggendo **Grammatica della moltitudine** di Paolo Virno, recentemente riedito da DeriveApprodi (la prima edizione è del 2002), il confronto con i due filosofi del Seicento non si rivela polemica oziosamente accademica. I due incarnano visioni della sfera pubblica fra loro incompatibili, quella fra popolo e moltitudine. Vediamole.

Per Spinoza la nozione di *multitudo* è l'architrave della libertà civile. Con tale espressione vuole indicare una pluralità di soggetti in quanto tale, che resiste a ogni tendenza omologante. La moltitudine si costituisce e si mantiene come rete di individui, come aggregazione di singolarità, quindi va sempre declinata al plurale. La *reductio ad unum* è un arnese che non funziona con la moltitudine. Certo si dà collettività, ma la dimensione collettiva qui non è centripeta, non è il



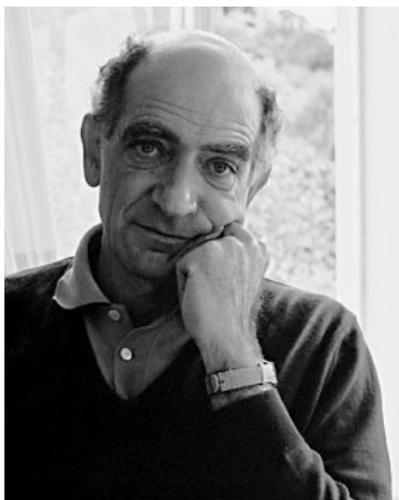
luogo su cui fondare l'unità statale e le sue gerarchie, ma apre la possibilità a forme democratiche orizzontali, recalcitranti nei confronti di ogni forma di delega e di rappresentatività (democrazia diretta, radicale, partecipativa, ecc.).

Hobbes, dal canto suo, detesta la moltitudine, l'esistenza sociale e politica dei molti in quanto molti è vista pericolosa rispetto all'esistenza di quell'entità che incarna il monopolio di ogni decisione politica e di ogni violenza; stiamo parlando dello stato, se non lo si è capito. Per Hobbes, alla *multitudo* va contrapposto il popolo. Se la moltitudine non ama lo stato, il concetto di popolo, al contrario, è legato a filo doppio con ciò che incarna lo stato. Affinché si dia stato ci dev'essere il popolo e viceversa. La moltitudine può esistere solo prima della nascita dello stato, vale a dire prima del trasferimento dei propri diritti naturali al sovrano e allo stato. Il ripresentarsi della moltitudine mina alle basi la legittimità dello stato. Hobbes: «I cittadini, allorché si ribellano allo Stato, sono la moltitudine contro il popolo». In breve: quando parliamo di popolo diciamo qualcosa che rinvia sempre a una trascendenza (lo stato, il sovrano, le leggi, ecc.), mentre la moltitudine è il nome di un'immanenza irriducibile.

Maledetti quegli anni!

Ci fermiamo qui per quanto riguarda il confronto Spinoza-Hobbes. Il conflitto fra i due appare chiaro, così come risulta parimenti chiara – dinanzi alla crisi delle varie forme di delega e rappresentanza civile – la spendibilità odierna della nozione di moltitudine. Veniamo dunque a noi e ai nostri problemi. Scrive Virno: «Fu la nozione di "popolo" a prevalere. "Moltitudine" è il termine perdente, il concetto che ebbe la peggio. (...) Resta da chiedersi se oggi, alla fine di un lungo ciclo, non si riapra quell'antica disputa; se oggi, allorché la teoria politica della modernità patisce una crisi radicale, la nozione allora sconfitta non mostri una straordinaria vitalità, prendendosi una clamorosa rivincita». Il testo di Virno costituisce allora, come recita il titolo stesso del libro, un tentativo di elaborare una sorta di "grammatica della moltitudine", vale a dire l'enunciazione degli elementi costitutivi di questa forma alternativa di aggregazione sociale.

Ma il conflitto moltitudine-popolo riecheggia anche nell'ultimo libro di Mario Tronti, ai tempi uno dei padri dell'operaismo, dal titolo *Per la critica del presente*



Paolo Virno

(Roma, Ediesse, 2013), in cui l'autore riprende e riflette su termini quali "lavoro", "partito", "stato" e, appunto, "popolo". Per Tronti queste parole antiche, cariche di storia, mantengono ancora valore nel presente. Congedarsi da esse non significa altro che fare un gradito regalo ai nuovi potenti. Leggiamo: «L'operazione di seppellire con disonore il Novecento, inaugurando un nuovo modo di fare politica, è venuta agli immaginosi contestatori degli anni Sessanta-Settanta ed è stata realizzata dai fattivi conservatori degli anni Ottanta-Novanta. Emerge lì e si impone dopo la figura dell'individuo sovrano, quando fin lì era sovrano il popolo, sovrano lo Stato, sovrana la nazione, entità collettive, dove la sovranità può incarnarsi, nella storia, ed esprimersi, nella politica». Non ci potrebbe essere distanza maggiore con le tesi di Virno (ma certe letture antisessantottine hanno attecchito anche in ambito libertario: cfr. il *pamphlet* di Mario Perniola, **Berlusconi o il '68 realizzato**, Milano-Udine, Mimesis, 2011).

Moltitudine cosmica?

Sullo sfondo dell'analisi di Virno vi è la riorganizzazione socio-economica che va sotto il nome di post-fordismo. Contrariamente alla fase del fordismo e del taylorismo, la cui caratteristica precipua era la produzione industriale basata sul lavoro ripetitivo, privo di qualifiche e specializzazioni, il post-fordismo si caratterizza per l'adozione di nuove tecnologie e nuovi criteri organizzativi che pongono enfasi sulla flessibilità dei lavoratori (il libro si chiude proprio con "Dieci tesi sulla moltitudine e il capitalismo postfordista").

La moltitudine post-fordista viene letta da Virno sotto i bagliori del «Frammento

sulle macchine» presente nei *Grundrisse* di Marx, in cui si parla di *General Intellect*, l'intelletto generale della società, l'insieme delle conoscenze, il sapere da cui dipende sempre più la produttività sociale. Giungendo a questa conclusione: «la moltitudine postfordista mette in rilievo sul piano storico-empirico l'*antropogenesi* come tale, ossia la genesi stessa dell'animale umano, i suoi caratteri differenziali. Li ripercorre in compendio, la ricapitola».

Su questa osservazione ci permettiamo di coltivare alcune riserve. Che il capitalismo post-fordista e la reazione ad esso costituiscano, *tout court*, la ricapitolazione della storia della specie umana è un dono all'Occidente e un omaggio che nessun capitalismo francamente si merita; al massimo si può parlare, dentro la storia delle umane genti, di un possibile esito – uno fra i tanti – rispetto agli infiniti futuri possibili; altrimenti restiamo irretiti e impoveriti in una visione lineare e unidimensionale del tempo (quella dell'Occidente e del capitalismo). La pluralità dei soggetti (per carità, non riducibile ai lavoratori della conoscenza europei) invoca la pluralità delle scansioni temporali! Il tempo storico, infatti, è qualcosa di più complesso e articolato, prevede dislivelli e torsioni temporali, al cui interno il passato (anche quello più primitivo) non è mai definitivamente passato, ma può riaffiorare gravido di futuro.

Questa osservazione sbocca su di un'altra. La "grammatica della moltitudine" analizza la soggettività nella sua interiorità (l'intelletto, le tonalità emotive), così come nella sua socialità (il lavoro, la politica), ma non compare mai in relazione con tutto il resto (ambiente, natura, ecosistema, cosmo, *Umwelt* o con la denominazione che più aggrada). Insomma, di relazione con l'ambiente non c'è traccia. O meglio: se ne parla solo in rapporto al lavoro («il lavoro è ricambio organico con la natura»); ma, coi tempi che corrono (inquinamenti ed emergenze varie), considerare la natura solamente come fonte di approvvigionamento di materie prime è davvero poco. Il soggetto della moltitudine è così tagliato via (ancora una volta!) da una relazione con gli altri viventi (piante, animali, cose), se non rubricandoli a mezzi per i propri fini; ma questo è proprio un tratto che marca tristemente l'Occidente e la sua storia. Qui non ci discostiamo di molto dall'antropologia e dalla cosmologia bibliche che hanno conferito all'uomo

quel potere di dominare e soggiogare ogni forma vivente, e che perdura fino a oggi. Dalla moltitudine, così intesa, non ci si può attendere molto. Si tratta allora di andare oltre tali limiti, la rete di relazioni e comunicazioni plurali, di cui parla Virno, va raccolta e spinta oltre le soglie dell'umano, verso un insieme di relazioni e comunicazioni di portata cosmica, queste sì veramente plurali. Ma qui siamo già dentro un altro discorso, stiamo alludendo a una nuova grammatica.

Federico Battistutta

Guarire (da tutto?) con i libri

Si può guarire da razzismo e/o capitalismo e/o sessismo e/o fanatismo religioso leggendo? Forse no, ma ci sarà una ragione se sempre nella storia padroni e reazionari di ogni tipo hanno bruciato i libri.

Un altro dubbio di partenza: la farmacologia (in questo caso la biblio-terapia) funziona allo stesso modo per tutte le persone? Certamente no, ha solo un valore indicativo e ognuna/o poi si agiuisterà farmaci e dosi...

E poi il dubbione, quello grande come la montagna: gli anarchici hanno le stesse malattie – ci riferiamo al corpo e alla mente - di tutti gli altri bipedi? In parte sì (dal raffreddore alla febbre del fieno) ma si suppone che noi libertari siamo abbastanza differenti che so nel "mal d'amore" o nello stakanovismo. La differenza però resta abbastanza grande o, come diceva nella copertina del numero 387 di "A", una bella scritta murale: «Voi ridete perché sono diverso, ma io rido perché siete tutti eguali».

Ciò premesso, sbirciamo cosa ci consiglia **Curarsi con i libri** – sottotitolo: «rimedi letterari contro ogni malanno», ma proprio "ogni" come vedremo - di Ella Berthoud e Susan Elderkin: è un volumone (640 pagine con curioso riflesso verdazzurro per 18,00 euro; traduzione di Roberto Serrai) con la collaborazione di Fabio Stassi, pubblicato da Sellerio contemporaneamente ad altri editori europei.

Alla voce «Razzismo» per esempio leggiamo: «Chiunque sia vittima di atteggiamenti o comportamenti razzisti – o chi ancora sia propenso a dare la colpa delle tensioni razziali alle minoranze interessate – farebbe bene a leggere

L'uomo invisibile, romanzo straordinario e radicale di Ralph Ellison». Io sono pienamente d'accordo con le due curatrici (in ogni senso) tranne che sull'utilizzo dell'aggettivo "razziali": esistono i razzisti ma non le razze, è bene ricordarselo anche nel linguaggio. È una voce molto ben fatta e il libro di Ellison (del 1952) non è invecchiato di un giorno; alle ultime righe Elderkin e Berthoud rimandano alle voci «vigliaccheria» e «vergogna». Contro la vigliaccheria «Guarire con i libri» suggerisce *Il buio oltre la siepe* della scrittrice statunitense Harper Lee mentre per curare la vergogna consiglia *L'aiuto* di Kathryn Stockett: in entrambi i casi siamo negli Usa dell'apartheid.

Ultima voce di questa bella enciclopedia (ma anche ricettario o cofanetto di erbe curative) è «Xenofobia», un morbo che ha molte – ma tutte brutte – facce e proprio per questo il duo Berthoud/Elderkin consiglia un decalogo librario. Ecco i titoli: *Jubiabà* di Jorge Amado, *Gridalo forte* di James Baldwin, *Vedi alla voce: amore* di David Grossman, *Un bambino nero* di Camara Laye, il già citato *Il buio oltre la siepe*, *Vita* di Melania Mazzucco, *La capanna dello zio Tom* (sempre citato ma poco letto) di Harriet Beecher Stowe, *Il colore viola* di Alice Walker, *Ragazzo negro* di Richard Wright e *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar. Ottima decina ma forse troppo centrata sulle differenze di pelle, dimenticando che la xenofobia colpisce altre diversità (l'handicap, la "bruttezza", la «grassezza», l'omosessualità...): per una seconda edizione consiglio alle due biblioterapiste di aggiungere queste altre voci.



Di autori dichiaratamente anarchici c'è Kurt Vonnegut ma fra i "nostri" conterei anche Alejandro Jodorowsky.

Contro la «mancanza di empatia» le autrici consigliano *E Johnny prese il fucile* di Dalton Trumbo, uno dei più bei libri antimilitaristi che io conosca. Altro grandissimo, ma in questo caso divertente, libro contro «la truppa che difende la trippa di chi ha troppo» è *Comma 22* di Joseph Heller; vedrete voi a qual proposito. Per affrontare l'«eutanasia» - chiariscono le autrici: «non chiamate suicidio quello che suicidio non è» - si suggerisce *Romanzo civile* di Giuliana Saladino. Contro un eventuale «senso di inutilità» sembra indicata *La vita, istruzioni per l'uso* di Georges Perec e contro l'«egoismo» appropriato *Qualcuno volò sul nido del cuculo* di Ken Kesey. E che ve ne pare di *Corri coniglio* di John Updike per far fronte alla «voglia di mollare tutto»? Non male curarsi dall'«essere troppo organizzati» con il Kerouac di *Sulla strada*. Per la «fatica del vivere in città» suggerito un libro di China Miéville, dalle parti della fantascienza, *La città e la città*. Sul morbo della «paternità» ecco un consiglio «eroico» e uno cialtronesco: *La strada* di Cormac McCarthy e *Pinocchio* di Collodi.

Vi pare abbastanza controcorrente il disturbo di «andare dietro una donna anche se è una suora»? Probabilmente chi è libertaria/o soffre più della media dell'«insoddisfazione per le case di cura»; io approvo i due rimedi consigliati ovvero Dino Buzzati e Gesualdo Bufalino. E secondo voi *Il figlio di Bakunin* (di Sergio Atzeni) è indicato contro cosa? Curiosissimo – almeno per chi non conosce il libro – che il sovversivo *La vita agra* di Luciano Bianciardi sia indicato contro l'alcolismo ma anche «per quei giorni» ovvero la «sindrome premestruale». Fra gli autori ribelli (o presunti tali?) anche i due «bu» ovvero Bukowsky e Burroughs. Non poteva mancare *Alice oltre lo specchio* ma vi sfido a indovinare per quale terapia è consigliato. Mi sorprende che le autrici indichino *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano come rimedio al «mal di denti», io lo vedo meglio per curare «rigurgiti coloniali». E per lo «stress» ecco un eccellente antidoto: *L'uomo che piantava gli alberi* di Jean Giono mentre fra i «10 migliori romanzi brevi» per chi fa la chemio vi sorprenderà (o no?) trovare *Accabadora* di Michela Murgia.

Fra i disturbi di lettura che potrebbero riguardare gli anarchici più che altre

persone indicherei «esaurire la propria biblioteca a forza di prestare libri», «essere infastiditi dall'eccessiva pubblicità» e forse «essere troppo occupati per leggere».

Ma forse vale accennare malattie di tutt'altro tipo. È sempre utile avere una farmacia attrezzata, no?

La dose di 10 medicine per volta torna su 41 disturbi particolari: «adolescenza» è la prima voce ma ci sono anche «per quando si resta chiusi fuori», «per evadere» (non in quel senso), ovviamente «da leggere al gabinetto», «per fare appassionare il (o la) partner... alla letteratura», «sulla fine di una relazione», «da leggere in ospedale», e persino «per coprire qualcuno che russa». Ipotizzo che anche nell'area libertaria questi mali siano diffusi.

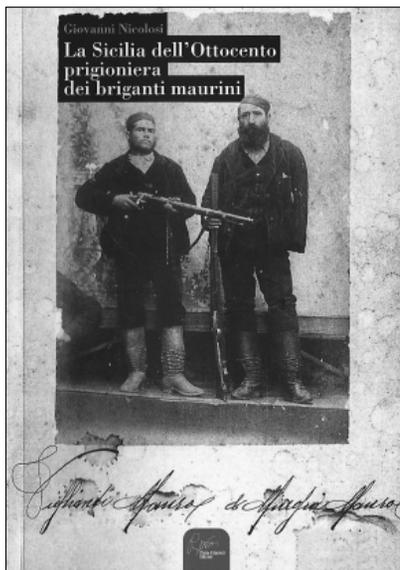
Ci sono voci più sorprendenti: «perdita della memoria», «cervicale», «fare il bullo», «sesso, farne troppo poco» ma anche «farne troppo», «malessere del lunedì mattina», «wanderlust», «caffè, non riuscire a trovare una buona tazza di» oppure «vecchiaia, orrore della», «sentirsi messo da parte», «vendere l'anima» (direi che non è roba da anarchici), «furbizia», «crisi di identità», «allergia al matrimonio» (in effetti), «bulimia», «apatia», «tinnito» (il sibilo alle orecchie), «disoccupazione», «pianto, bisogno di un bel», la terribile «diarrea», la «miopia» (tre eccellenti libri curativi), «tentazione di vuotare il sacco» (su questo vigilerei al massimo), «postumi della sbornia» (ehm), «sentirsi un fallito», «emorroidi... e persino «tristezza da compleanno» o «andare a sbattere con l'alluce».

Non potevano mancare i «disturbi della lettura», con una trentina di malattie note: dall'«acquisto compulsivo» al «leggere invece di vivere» passando per «il desiderio di sembrare colti». E per il comune, banale raffreddore? Cito: «Non esiste una cura. Ma è un'ottima scusa per avvolgersi in una coperta insieme a un romanzo» ed ecco 10 consigli senz'altro da tener presenti.

Daniele Barbieri

Azioni criminose, terrore, potere nella Sicilia dell'800

Le vicende storiche, cruente e sanguinarie, di quello che fu chiamato banditismo maurino, perché aveva origine a San



Mauro Castelverde, un paese della Sicilia centro-occidentale, sono state indagate da Giovanni Nicolosi che vi ha dedicato un volume (**La Sicilia dell'ottocento prigioniera dei briganti maurini**, Vitorietti edizioni, Palermo 2013, pagg. 228 € 15,00), estremamente documentato nella ricostruzione dei fatti e avvincente e scorrevole nella stesura, che ha un pregevole andamento narrativo.

I fatti di cui Nicolosi scrive si sono svolti alla fine dell'ottocento e hanno visto per protagonisti due terribili bande di briganti, quella di Vincenzo Rocca e Angelo Rinaldi e quella capeggiata da Melchiorre Candino. La caratteristica peculiare delle due bande è che hanno operato in un'area estesa della Sicilia, nel territorio di ben tre province, Palermo, Messina ed Enna, facendo base nel loro alto, isolato - e per questo inaccessibile alle forze dell'ordine - Comune: i briganti maurini hanno operato in paesi, campagne e contrade delle Madonie e dei Nebrodi, le due catene montuose più suggestive dell'Isola, facendo dei boschi e delle loro fitte vegetazioni il loro introvabile rifugio e cercando di costruire di loro stessi - alla maniera di nuovi Robin Hood - l'immagine di briganti che rubano ai ricchi e aiutano i poveri.

Azione comune delle due bande fu infatti quella dei sequestri di nobili e di proprietari terrieri ai fini della riscossione del riscatto: il rapimento più famoso, ad opera della banda di Candino, fu quello del barone Spitaleri di Adrano - un grosso centro agricolo della provincia di Catania - per il rilascio del quale, il brigante ricevette un compenso, per i tempi, stratosferico; bersagli e vittime di taglieggiamento furono anche parecchi

nobili della provincia di Enna: il barone Varisano di Enna, il barone Salamone di Nicosia, il conte Bonsignore di Leonforte.

Delle bande maurine, Nicolosi racconta la nascita, la vita dei capi e dei gregari, le azioni criminose di cui si fecero carico, il terrore che seminarono - non avendo riguardo neanche per i parenti sospettati di tradimento -, il potere che esercitarono e la fine violenta a cui andarono incontro: decimati in uno scontro a fuoco con i carabinieri, capi e membri della banda Rocca e Rinaldi; trucidati dai fratelli Leanza, campieri e malavitosi anch'essi, in un podere di Cesarò - un paese di montagna posto a confine tra la provincia di Enna e quella di Messina - Candino e i suoi uomini. Dei briganti, Nicolosi indaga acutamente l'uso che facevano dei comunicati murali e delle lettere ai quotidiani del tempo per propagandare le loro azioni e per comunicare con i loro amici e i loro nemici; effettua poi un'interessante analisi delle foto che li ritraevano: quelle che gli stessi briganti si facevano fare, in pose eroiche e da liberatori del popolo; quelle delle forze dell'ordine che li facevano fotografare da morti, dopo gli scontri a fuoco. Esamina infine, Nicolosi, il vasto repertorio di canti popolari che dei briganti narrava, con trepida enfasi, la vita e le gesta, presentando 'cunti' in gran parte poco conosciuti, come quello che narra de 'I fatti di Troina', altro paese dei Nebrodi.

Un'opera di microstoria, quella di Nicolosi, che porta alla luce documenti e avvenimenti circoscritti ad un'area piccola e remota della Sicilia, ma importante perché mostra bene ambienti e istanze che causarono il fenomeno del brigantaggio, che va riconsiderato come una forma di rivolta sociale (non a caso repressa dai campieri al servizio dei grandi feudatari, quelli dai quali nascerà la mafia come organizzazione criminale strutturata, gerarchica e alleata ai potenti): rozza, violenta, spropositata ma di fatto generata da un contesto storico di sopraffazione e dominio selvaggio esercitato dai proprietari terrieri e dai politici del nuovo regno italico, organici ai loro interessi.

Come ha sottolineato, infatti, nella sua prefazione al volume, lo storico siciliano Mario Renda, che - riprendendo l'interpretazione del banditismo come ribellione all'ordine esistente, avanzata da Hobsbaum nei I ribelli (Einaudi, 1966)

- afferma: 'il banditismo maurino può essere inteso come ribellismo in rapporto con la società nazionale'.

Silvestro Livolsi

Il trionfo dell'egoismo liberale

Il 4 e il 27 marzo del 1986 la rete televisiva britannica Channel 4 mandò in onda una conversazione tra Cornelius Castoriadis e Christopher Lasch, moderata da Michael Ignatieff.

Sono trascorsi 28 anni da allora e l'analisi delle ragioni profonde della crisi della sinistra in Europa, tema dell'incontro, è ancora attuale. E questo non è un buon segno. I due studiosi concordano infatti nell'individuare un elemento di tale crisi che da allora si è dispiegato sino a non essere più neppure avvertito. Si tratta dell'individualismo liberale che ha contagiato la cultura di sinistra sino a trasformarla alla radice. Cornelius Castoriadis e Christopher Lasch (**La cultura dell'egoismo. L'anima umana sotto il capitalismo**, Eleuthera 2014, postfazione di Jean-Claude Michéa, traduzioni di Andrea Aureli e Carlo Milani pagg. 68, euro 8,00) partono entrambi dalla consapevolezza aristotelica che «quel che noi chiamiamo individuo è in un certo senso una costruzione sociale» (p. 9), che «una vita morale è una vita vissuta in pubblico» (p. 11), che -come sintetizza Ignatieff a conclusione della conversazione- «nella società attuale non stiamo più producendo individui capaci di incarnare la visione aristotelica. Ed è appunto questo uno dei messaggi forti di stasera, che ci lascia con una domanda spinosa: siamo ormai un altro tipo di individui? Abbiamo perso quell'ideale?» (p. 36).

Sì, la sinistra lo ha perso, sostituendo la lotta di classe con una ideologia dei diritti umani di evidente impronta liberale, non certo marxiana. Invece che *affiancarsi* alla lotta di classe, la lotta contro le discriminazioni *ha sostituito* la lotta di classe, segnando in questo modo il tramonto della sinistra. La lotta contro le discriminazioni formali è infatti semplicemente liberale, come le tesi di Friedrich Hayek ben testimoniano.

«Sotto l'accorto magistero di François Mitterrand la 'lotta contro il razzismo e contro ogni forma di discriminazione prendeva del tutto logicamente il posto dell'arcaica' lotta di classe, diventando la nuova buona novella dell'intelligenza 'illuminata' » (p. 43).

Nella densa *Postfazione* Jean-Claude Michéa ricorda le analisi di Rawi Abdelal, che nel suo *Capital Rules* mostra come «la sinistra francese si era addirittura posizionata in prima linea a sostegno di tutte le lotte della borghesia europea per sgombrare il campo da tutti gli ostacoli politici e culturali che si frapponavano all'espansione 'civilizzatrice' del mercato mondiale deregolamentato e della sua *volontà di crescita illimitata*» (pp. 42-43).

Alla lotta per il mutamento delle condizioni sociali di produzione si è sostituita la «vittimizzazione come unico criterio di giustizia in grado di ottenere un riconoscimento. Se si riesce a provare di essere stati vittima di qualcosa, di essere stati discriminati (e quanto più a lungo lo si è stati, tanto meglio è), questo diventa la base su cui fondare le proprie rivendicazioni» (Lasch, p. 20). Alla coscienza di classe si è sostituita l'enfasi sull'identità mutevole e volontaria dell'individuo, quando invece è evidente che «nessuno è senza passato, anche se la nostra società ci spinge a negarlo, nessuno ha carta bianca sulla propria identità. [...] Di conseguenza, è necessario riconoscere i limiti al grado di libertà che ha ogni individuo di scegliere identità intercambiabili, magari per cambiarle ogni settimana» (Lasch, p. 31).



I dispositivi concettuali di questa autodissoluzione sono consistiti -secondo Castoriadis, Lasch e Michéa- nella negazione delle invarianti antropologiche, nella rinuncia a ogni identità collettiva a favore dei diritti del singolo, nel mito della crescita illimitata, al quale sono legati quelli dello 'sviluppo sostenibile' e dell'equa distribuzione dei profitti del capitale. Si esprime qui una certa ironia verso coloro che si sentono di sinistra perché negano che «la differenza tra un uomo e una donna potrebbe avere un qualche rapporto con la loro rispettiva anatomia» e che a questo materialismo somatico preferiscono quella che Michéa definisce «l'ideologia neospiritualista» dei *Gender Studies* (p. 44). Di sinistra sarebbe piuttosto «il radicale rifiuto di un mondo fondato -in nome della 'libertà individuale' e dei 'diritti dell'uomo'- sulla concorrenza estenuante di tutti contro tutti [...]; il rifiuto della conseguente riduzione degli esseri umani allo statuto di 'atomi isolati privi di consapevolezza generale' (Engels)». La sinistra del XXI secolo ha rinunciato alla critica nei confronti di un mondo dominato dall'iperindividualismo e ha accettato come inevitabile e foriera di opportunità «una 'società dei consumi' basata sul credito, sull'obsolescenza programmata e sulla propaganda pubblicitaria» (pp. 47-48). E quindi «il *radicale sradicamento* degli individui e la metodica svalutazione di *ogni* forma di appartenenza storica e culturale che lega effettivamente tali individui a un passato, a dei luoghi o ad altri esseri (o, in altri termini, l'interiorizzazione da parte di ciascuno dell'imperativo incondizionato della 'flessibilità' e della *mobilità* geografica e professionale generalizzata) dovevano prima o poi apparire per ciò che essenzialmente sono: l'imperativo categorico primario del *nuovo modo di vita capitalista*, e dunque la verità ultima di qualsiasi liberalismo realmente esistente» (Michéa, p. 47).

È sulla base di tale consapevolezza, certo assai amara, che Castoriadis e Lasch «pur attraverso percorsi filosofici differenti, erano entrambi giunti ad avere lo stesso sguardo disincantato sulla triste evoluzione delle moderne sinistre occidentali e su quello che fin dal 1967 Guy Debord definiva 'Le false lotte spettacolari delle forme rivali del potere separato' (*La società dello spettacolo*, tesi p. 56)» (Michéa, p. 41). Un disincanto

che li induce ad affermare che ormai «da lungo tempo il divario destra-sinistra, in Francia come nel resto del mondo, non corrisponde più ai problemi del nostro tempo, né riflette scelte politiche radicalmente opposte» (Castoriadis, *Le Monde*, 12.7.1986, qui a p. 57) e a riconoscere «l'obsolescenza del divario tra destra e sinistra» (Lasch, p. 57).

Ma per entrambi la possibilità della libertà nell'eguaglianza è sempre aperta. Castoriadis, in particolare, insiste sulla natura «tragica» della libertà poiché essa non possiede limiti esterni sui quali fare affidamento ed è fondata invece sulla pratica dell'autonomia, il cui modello rimangono per lui sempre i Greci. Nelle loro tragedie, infatti, «l'eroe non muore perché c'è un limite che ha violato. Questo è il peccato, il peccato cristiano. L'eroe tragico muore a causa della sua *hybris*, della sua superbia, perché trasgredisce in un contesto dove non esistono limiti predefiniti. Questa è la nostra condizione» (p. 35). La negazione del limite sta a fondamento della presunta razionalità liberale, il cui principio di crescita indefinita contrasta con la realtà dei limiti del pianeta, il cui principio di opportunità per tutti confligge con la realtà del profitto che moltiplica soltanto se stesso. Contro l'illusione di una crescita illimitata Michéa ricorda «la distanza politica che separa oggi un 'uomo di sinistra' (o di estrema sinistra) da un partigiano della rivoluzione socialista. [Distanza che induce] sempre più spesso gli ideologi della sinistra liberale ad assimilare ogni critica della 'crescita' e ogni progetto di rottura radicale del controllo capitalista sulla vita a una ripresa pura e semplice, da parte dei 'nuovi reazionari', di idee vetuste espresse dal 'fascismo' e dall' 'estrema destra'» (p. 64).

Questo libro non si limita a una critica argomentata e convincente dell'individualismo di sinistra. Propone delle alternative lucide e praticabili, fondate sul fatto che tradizione e mutamento devono essere viste e vissute in una logica non oppositiva ma inclusiva di identità e differenza: «Per ciò il problema non è tanto quello di giustapporre l'immobilità sempre mortifera al cambiamento sempre salvifico (secondo l'abituale retorica della sinistra), ma di imparare e distinguere i cambiamenti che possono verificarsi a un *ritmo umano* (si rivela qui centrale la questione del *tempo sociale* e della sua accelerazione moderna) e quelli che vengono imposti solo in base

alla logica omogeneizzante del mercato globale, del diritto astratto e della cultura alienante che ne è la traduzione» (Michéa, nota 21, p. 67). E quindi, conclude Michéa, un programma politico di sinistra -vale a dire anticapitalista, egualitario e libertario- deve «definire le istituzioni concrete grazie alle quali una 'società libera, egualitaria e decente' (George Orwell) possa conferire tutto il proprio senso a questa dialettica creatrice tra il particolare e l'universale» poiché «non è certo demonizzando e bollando come 'reazionario' ogni sentimento di appartenenza e di filiazione, non è etichettando per principio come 'passatista' l'attaccamento legittimo dei popoli alla propria lingua, alle proprie tradizioni e alla propria cultura (ed è proprio questo oggi il nucleo residuale di tutte le metafisiche di sinistra) che gli individui moderni potranno trovare il sentiero verso una emancipazione possibile, individuale e collettiva, che sia al tempo stesso *reale* e davvero umana. Ecco dove sta tutta la differenza fra una lotta politica che, sulla scorta di quella degli anarchici, dei socialisti e dei populistici del XIX secolo, mirava innanzitutto a offrire agli individui e ai popoli i mezzi per accedere a una vita realmente *autonoma* (condizione basilare per ogni vita 'bella' e, possibilmente, felice), e un processo storico di perpetua fuga in avanti (sotto il triplice pungolo del mercato 'autoregolato', del diritto astratto e della cultura *mainstream*) che quasi più nessuno, quanto meno tra le file delle nostre sfavillanti 'élite', si cura di padroneggiare a fondo e che potrà solamente condurre (ancorché santificato con il nome di 'Progresso') a una definitiva *atomizzazione* della specie umana» (pp. 54-55).

Non si può dire che non fossimo stati avvertiti.

Alberto Giovanni Biuso

Un affresco collettivo, una botta di entusiasmo

Oltre quaranta i ritratti presentati da Massimo Ortali (**Ritratti in piedi, dialoghi tra storia e letteratura**, La Mandragora, Imola 2013, pagg. 574, € 32,00), dati alla stampa raccogliendo i

contributi pubblicati sulla rivista anarchica "A" in nove anni di assiduo, appassionato, puntuale lavoro di sistemazione. In quasi seicento pagine, sono racchiusi molti tra i variegati apporti diffusi, di recente o in passato, nell'ambito storico e letterario in seno all'anarchismo. Un'operazione davvero lodevole e ben riuscita, mai tentata prima da altri.

Ritratti credibili, come li definisce Paolo Finzi nella sua convinta e partecipata introduzione all'opera, riprendendo un motto dell'amico don Andrea Gallo: *non mi interessa se tu sei credente, mi interessa che tu sia credibile*.

Ritratti singoli o raffigurazioni plurali, voci corali o assoli, dai colori caldi o a forti tinte, non delineati seguendo una linea sequenziale, cronologica, e proprio per questo restituiti a vita autonoma, in un dialogo con ritratti reali. Il filtro della letteratura è ampliato da approfondimenti bibliografici, documenti, lettere, saggi storiografici e fonti iconografiche: frontespizi di riviste, schizzi, immagini delle copertine di libri, disegni serigrafati, locandine, manifesti, fotografie di ritratti "in piedi", come quella eloquente del Primo Maggio anarchico, del 1913, riportata in copertina.

Gallerie di affreschi ispirati al titolo dell'opera di Gianna Manzini *Ritratto in piedi* del padre Giuseppe, amato, spesso incompreso. Un rapporto intimo, difficile da conciliare con l'impegno nella vita pubblica. Memorabili per lei, il Primo maggio passato con il padre o il cavalluccio sopra le ginocchia dondolanti di un buffo ometto con la parrucca e i baffi finti, quale si era presentato Errico Malatesta nella bottega dell'amico Giuseppe. Mentre fuori, il canto dei libertari si mescolava con "l'autentico brusio della vita".

Cavatori, operai, minatori, falegnami, calzolai, strampalati, bombaroli, ma anche scrittrici e giornaliste insieme a idealisti, intellettuali, romantici, sottoproletari ribelli, pacifisti tolstoiani, ministri anarchici, cavalieri dell'ideale o sognatori. Una trama cromatica accesa lega tra loro le figure: l'aver creduto e continuare a credere nelle proprie idee, rischiare in prima persona, resistere a testa alta e sperimentare sogni possibili, per cambiare un mondo che non si decide a cambiare.

Incontriamo ritratti come quelli di Pietro Gori, il grande poeta dell'utopia delle idee libertarie. Anche noi partecipiamo ai suoi funerali insieme alla sentita soli-

darietà delle popolazioni elbane e della Versilia attraverso le parole del bel romanzo *Luigi Regoli anarchico* di Angelo Toninelli. L'autore ci accompagna anche in un viaggio storico nell'anarchismo agli inizi degli anni Settanta dell'Ottocento: *Un sogno d'amore* di un'intera generazione che per prima, dopo l'unificazione nazionale, sulla spinta della Comune di Parigi, si fa internazionalista, rivoluzionaria, anarchica.

Accanto, i quadretti di Armando Borghi e dell'instancabile agitatore Malatesta, redattori del quotidiano *Umanità Nova* incarcerati ingiustamente, e di Luigi Fabbri, l'intellettuale visto con gli occhi della figlia Luce, dopo lo scoppio nel '21 dell'ordigno al Teatro Diana di Milano: "È l'unica volta che ho visto piangere mio padre". Morti vendicati e nefandezza in nome dell'anarchismo ne offuscano l'ideale di solidarietà ed emancipazione. Incrociamo anche il ritratto di Giuseppe Mariani, l'unico coinvolto nelle vicende del Diana e a scriverne, dopo aver maturato in 27 anni di galera il rifiuto della violenza.

Nell'ampia e ben allestita galleria ci imbattiamo anche in personaggi meno noti scovati con dedizione certosina. È il caso del ritratto dell'operaia pisana Jessa Fontana scaturita dalle pagine di *Una città proletaria* di Athos Bigongiali, temuta già a 14 anni per il suo contributo attivo all'anarchismo. Battagliera, energica, pericolosa, il suo primo arresto, nel 1901 per "istigazione a delinquere".

Accanto ai ritratti presentati dalla letteratura russa dell'Otto-Novecento, da Turgenev, a Kropotkin, Dostoevskij, troviamo autodidatti come Ausonio Zuliani, Tomaso Concordia, Umberto Postiglione che hanno dato dignità letteraria al teatro degli esclusi e dei sovversivi. Non teatro minore, ma alto strumento culturale di sensibilizzazione, coesione e identità, per un proletariato dal gusto fine e ricercato.

Vengono altresì riabilitati ritratti volutamente dimenticati da tanta manualistica in uso nelle scuole, come *Metello* di Vasco Pratolini.

La conferma che l'anarchismo da sempre ha rappresentato un'interessante occasione di spunto letterario, anche con i suoi pregiudizi e stereotipi lo dimostrano le pagine d'appendice *Il figlio dell'anarchico* di Carolina Invernizio. Un ritratto collettivo di tutti gli anarchici dell'epoca che si intreccia ad altri stereotipi che convivono nella retorica

letteraria in *Duri a Marsiglia*, di Gian Carlo Fusco: il bandito gentiluomo e l'anarchico in bilico tra legalità e illegalità.

Un affresco plurale quello della Banda Bonnot. Pino Cacucci, *In ogni caso nessun rimorso* tra ricostruzione storica e invenzione letteraria racconta la delicata questione dello scontro dialettico interno al movimento anarchico francese agli inizi del Novecento. Fanno da contraltare le *Memorie di un rivoluzionario* di Victor Serge, incarcerato perché ritenuto implicato nella Banda. Ne è tratteggiato un ritratto ricco di profonda partecipazione umana.

La funzione pedagogica del romanzo apre le porte della galleria su *L'eroe della folla* di Leda Rafanelli. Un ritratto in formazione quello del protagonista Lorenzo, verso la consapevolezza dello spirito libertario e delle idee di riscatto sociale, insieme all'altro ritratto dell'eroe Comunardo, un vero faro di riferimento per la classe che rappresenta e per la quale lotta.

Emblematica l'altra faccia di un'atavica e primitiva Puglia di cafoni e analfabeti. *Terra nera* di Giuse Alemanno, arida e avara di frutti, tuttavia, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, terra feconda poiché cultura anarchica e cultura contadina vi si fondono. Vediamo Bruttacapa- Malatesta, un ritratto "in piedi", unica forma di resistenza al dilagante individualismo e contro la cultura dello sfruttamento. Ideali vivi, ancora pochi anni or sono, presso la comunità di Canosa di Puglia, la Carrara del sud, in cui ben si esprime tra le masse, l'ideale di libertà e fratellanza.

Ritratti onirici e fantastici, concreti e reali introducono nel romanzo corale

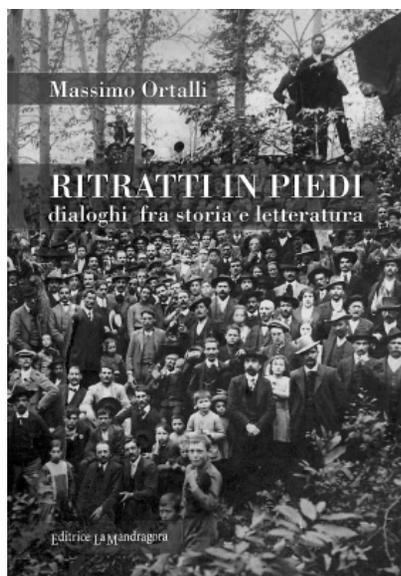
Zero maggio a Palermo ben ricostruito da Fulvio Abbate nel ricordo del popolo della sua città intorno agli anni Settanta.

E come non lasciarsi appassionare da Caserio, garzone fornaio a Motta Visconti, ghigliottinato a Lione il 16 agosto 1894, poco più che ventenne, per aver attentato alla vita del presidente della repubblica francese Sadi Carnot. Rino Gualtieri in *Per Quel Sogno di un mondo nuovo* ci introduce attraverso una cronaca romanzata nel quadro della Milano metropoli in formazione, città dello sfruttamento e delle ingiustizie. E nelle angherie cui erano sottoposti gli italiani costretti ad emigrare per lavoro in Francia, coglie le ragioni profonde del moto di protesta che hanno armato il fornaio. Ritratto controverso, dibattuto, amato, guardato con rispetto anche dall'opinione pubblica francese e dai giudici, per quel suo senso di giustizia profondo e di amore altruistico. Ci penserà invece Cesare Lombroso a tratteggiare del contadino fornaio un ritratto da psicopatico: l'epilessia ereditata dal padre in Caserio prenderà forma di "epilessia politica".

Sempre a Milano, il lucido ritratto di Pino Pinelli è delineato da Camilla Cederna e da Licia Rognini, moglie di Pino. Lei stessa un altro bel ritratto "in piedi", per la sua caparbietà, il coraggio, la capacità di resistere e a non lasciar perdere, come emerge dalla toccante conversazione riportata da Piero Scaramucci. E il volo di Pinelli dal quarto piano rappresentato in un'atmosfera surreale ironica, grottesca e sarcastica da Dario Fo, interprete straordinario di quella controinformazione sulla strage di Milano, che ha cambiato la storia del nostro paese.

E tra tanti altri da scoprire passeggiando nella galleria, conosciamo altresì la resistenza nella guerra civile spagnola attraverso i ritratti di Buenaventura Durruti e di Enrique Castillo. Oppure l'autoritratto di un anarchico, meccanico d'officina, antifascista, con le sue memorie dal carcere e dal confino, fino all'internamento nei campi di concentramento, e nel lager di Dachau per motivi politici.

La prospettiva dei ritratti in un affresco di colori luminosi e ombreggiati non poteva che condurci oltreoceano. Il Brasile, terra mitica, meta di emigrazione di molti libertari italiani. Ne fa un ritratto corale Zélia Gattai, nel suo fortunato racconto autobiografico *Anarchici, grazie a dio* in cui traspare grande umanità



e coerenza ideale dei libertari italiani, nel loro grande sforzo di lotte sociali ed emancipazione.

Edgar Rodrigues documenta altri due bei ritratti: Oreste Ristori, fondatore del giornale *La Battaglia*, uno degli organi brasiliani di propaganda più diffusi e importanti, insieme a quello di Alessandro Cerchiai, collaboratore di Ristori oltre che netturbino, tornitore e grande "maestro".

Sempre in Brasile, Alfonso Smith, giornalista brasiliano, attraverso le memorie scritte dallo stesso fondatore Giovanni Rossi sotto lo pseudonimo "Cardias", ci presenta la *Colonia Cecilia* fondata a Palmeria, nel Paraná. Il villaggio di canne chiamato "Anarchia", con la sua azienda agricola e la bandiera rosso e nera issata su una palma, dove vige la consapevole legge non scritta: "ciascuno secondo le proprie possibilità, a ciascuno secondo i propri bisogni".

Per Laura Pariani, *Dio non ama i bambini* nella terra dell'oro: l'Argentina. Con i suoi *convertillos*, sorta di comunità autonome, sembra replicare le corti venete, lombarde, piemontesi, luoghi di origine degli emigrati. Dove si riproducono solidarietà e miseria, dove i più piccoli sono vittime di sanguinosi fatti di cronaca. Pagine in cui compare Fortunato Serantoni - un figlio morto perché non c'era denaro per curarlo - attento testimone dell'impegno dei libertari, anche di quelli di lingua spagnola.

E poi il Messico, sempre attuale. Con *Il collare spezzato* di Valerio Evangelisti, tra una moltitudine di personaggi conosciamo due fratelli anarchici Ricardo e Enrique Flores Magón, le influenze che esercitarono su tutto il movimento rivoluzionario del Messico, e le sollecitazioni per capire cosa ancora agita il presente.

Insomma, Ortalli riesce a farci apprezzare le proposte presentate nella sua galleria anche grazie a una scrittura chiara, invitante, fluida. E il piacere della lettura delle quasi seicento pagine di sguardi plurali invita a un ulteriore dialogo aperto. In particolare con i lettori che non conoscono questo mondo, ma rappresenta altresì una sollecitazione rivolta a tanta parte delle giovani generazioni virtuali, dai pollici ipertrofici e dalla testa china, cresciute con grandi fratelli, dragon ball, playstation e tequiz.

Per questo, all'antologia si dovrebbe ricavare uno spazio negli scaffali delle biblioteche pubbliche e in quelle scolastiche. L'affresco plurale della galleria

ha infatti valore di testimonianza. Ritratti che hanno saputo credere, lottare fino in fondo, continuare a sperare e sognare che un mondo migliore sarà possibile. Una botta di entusiasmo, di speranza per il presente, un invito ai giovani ad alzare la testa e mettersi "in piedi".

Claudia Piccinelli

Povera principessa, poveri noi tutti

C'è qualcosa di più noioso che essere una principessa rosa? (Raquel Diaz Reguera, pp.48, € 16, Settenove) è un racconto dedicato ai bambini e ricco di illustrazioni. Nonostante sia rivolto ad un pubblico di lettori sopra i cinque anni, è bene non farsi inganare: quella scritta da Reguera non è semplicemente una storia pensata per i più piccoli, ma qualcosa di più profondo e complesso. Sfogliando le pagine, si può comprendere la forza educativa e l'acume presenti all'interno del testo, il cui personaggio principale è Carlotta, una "principessa rosa" come viene descritta dall'autrice.

Fin dall'inizio della narrazione, la protagonista si trova a dover fare i conti con le norme e le consuetudini che regolano i suoi comportamenti e che prescrivono la condotta che meglio si addice alla sua posizione. "Le principesse sono molto delicate e non possono uscire dal palazzo perché potrebbero ammalarsi, non possono correre e saltare perché potrebbero rovinare i loro preziosi vestiti di seta. E non possono vestirsi né di verde né di azzurro, perché certi colori non si addicono a una principessa."

Carlotta si accorge presto delle imposizioni alle quali è sottoposta, che non le permettono di esprimersi e vivere secon-

do le proprie inclinazioni; si trova così a dover scegliere tra i canoni predefiniti ed il proprio sconfinato desiderio di espressione individuale. "Sognava di risolvere misteri, costruire aerei di carta, nuotare a cavallo di un delfino, seguire i piccioni viaggiatori e scoprire i confini della Terra viaggiando in una gigantesca mongolfiera." La protagonista di questo piccolo libro è 'solo' una bambina, ma non per questo accetta senza remore gli obblighi che vincolano il suo agire. Non si arrende a ciò che è considerato conforme e consono, ma si interroga sul motivo delle prescrizioni e pone lo stesso interrogativo "ai grandi" che fino a quel momento si erano dimostrati acquiescenti nei confronti degli stereotipi. "Le principesse sono come le rose, fiori fragili i cui petali non resisterebbero nemmeno ad un soffio di vento." Quella descritta da Reguera è la storia di un piccolo grande personaggio che sa affrontare gli adulti con semplicità e che ha il coraggio di affermare la volontà di inseguire i propri innumerevoli e fantasiosi sogni.

Per sottolineare come il genere femminile non sia l'unico ad essere colpito dalle standardizzazioni, l'autrice inserisce la figura del "principe azzurro", incastrato in una vita monocolora che gli impedisce di dispiegare la propria potenza creatrice.

L'obiettivo di Reguera è quello di porre l'accento sull'effettività della divisione di ruoli e sulla presenza, all'interno della nostra società, di una categorizzazione binaria maschio-femmina da cui derivano regole di comportamento, come quelle che limitano l'azione individuale di Carlotta. "Io non voglio essere una principessa rosa. Voglio viaggiare, giocare, correre e saltare. Voglio vestirmi di rosso, di verde o di violetto." L'esistenza di tali norme può essere interpretata come un tentativo di semplificare il caos generato dalla libera espressione di sé: con l'intento di portare ordine all'interno delle comunità, vengono forniti modelli di condotta che si richiede siano rispettati pena l'esclusione o la marginalizzazione.

Tra le pagine di questo libricino illustrato, arrivato in Spagna alla terza edizione, si trova un racconto sugli stereotipi che si tramandano di genitori in figli; una storia sul coraggio di pensare con la propria testa, di agire attivamente ed in prima persona per non lasciare che le consuetudini influenzino le nostre vite.



Carlotta Pedrazzini



Arsal, Libano - I bambini del campo profughi sono numerosi e superano il 90% della popolazione.

Sguardi dal Libano

reportage di **Giacomo Maria Sini**

Da sempre la situazione del paese del cedro è condizionata da quanto succede nei territori confinanti. Da tre anni sono le ondate di centinaia di migliaia di profughi siriani a rappresentare una nuova emergenza, ben evidenziata dalla presenza dei campi-profughi. Un compagno/fotografo livornese vi si è recato più volte. Ecco la sua testimonianza.

Nonostante la conclusione della guerra civile negli anni '90, il Libano soffre oggi l'instabilità politica della vicina Siria, dove l'antico odio tra la comunità musulmana sciita (sostenitrice del presidente siriano Assad) e quella Sunnita (legata al variegato mondo dell'opposizione al presidente) ha ormai travalicato i confini.

Quando nel 2012 mi recai per la prima volta in Libano, il paese era alle prese con le prime ondate di profughi in fuga dal paese siriano, mentre nel nord s'inasprivano le violenze set-

tarie legate direttamente al conflitto oltre frontiera. Oggi, tornando in Libano per osservare la situazione da vicino, il numero di profughi siriani in fuga dalla guerra è aumentato vertiginosamente; l'esercito libanese ha inoltre occupato la città settentrionale di Tripoli per sedare l'aggravarsi dello scontro tra la comunità alawita (legata alla galassia sciita di cui fa parte anche il presidente siriano Assad) e quella Sunnita, rischiando di aprire un nuovo fronte conflittuale.

Dall'appartamento a Tripoli dove sono ospi-

Arsal, Libano - Un bambino del campo mostra le dita a "v" in segno di vittoria: simbologia molto ricorrente nella guerra civile siriana e in altri conflitti.





L'ingresso nella zona gestita con i fondi UNHCR, alto commissariato dell'ONU per i rifugiati.

tato, il frastuono delle granate ed il continuo “scambio di favori” tra le due fazioni si sentono con insistenza, soprattutto durante le ore notturne, mentre in alcune zone della città fortissimo è il rischio di finire sotto il fuoco dei cecchini o di essere colpiti da proiettili vaganti. Non versano in migliori condizioni i campi profughi siriani che ho deciso di visitare: quello di Aarsal, nella valle della Beqaa e quello di Akkar, al confine settentrionale con la Siria. Il campo di Aarsal, versa nella situazione più tragica, data anche la sua posizione geografica stretta tra le pendici occidentali dell'Antilibano e la Siria, su

di una striscia di confine tra i paesi, oggi molto calda. La città di Aarsal è una piccola enclave sunnita, solidale con i ribelli siriani, circondata da villaggi sciiti legati ad Hezbollah, il partito sciita libanese alleato di Assad, presente sul campo di guerra siriano con proprie milizie.

Il giorno precedente al mio arrivo nel campo, alcuni razzi provenienti dalla Siria erano caduti nel centro cittadino, provocando numerose vittime tra la popolazione locale. La situazione instabile lungo questa linea di confine denominata “il corridoio di Al Qaeda”, diviene oggi critica a causa degli strascichi del conflitto



Sopra: Lo sguardo di un bambino di Homs di fronte ad una fila di tende posta al di fuori della zona UNHCR.

Sotto: Aرسال, Libano - Un adesivo UNHCR sulla porta di alcune docce.





Sopra: Un bambino del campo mostra un proiettile trovato tra le vie di Al Qusayr in Siria.

Sotto: Le condizioni di vita nel campo profughi di Aرسال non sono delle migliori. Un bambino fuori dalla porta della propria baracca di cemento.



siriano, provocando terrore tra la popolazione siriana in fuga, già traumatizzata dalle violenze della guerra subite in patria.

La zona da me visitata vede la presenza di più aree nelle quali le strutture basilari sono gestite con i fondi stanziati da varie ONG, dall'UNHCR e dallo stato del Qatar. In altre zone le persone si accampano come possono, occupano edifici abbandonati o vengono ospitate dai locali in assenza di un programma nazionale d'ufficializzazione dei campi. Nell'area gestita da una ONG internazionale non manca la presenza di una

struttura educativa, nella quale alcuni operatori siriani e libanesi prestano un supporto educativo e psicologico. Sono molti i profughi che mi esprimono la loro rabbia per le condizioni di vita nelle quali sono costretti a vivere. In alcune tende si vive in undici in uno spazio adibito per sei persone, manca l'acqua e l'energia elettrica è assente. Il numero esiguo di servizi igienici nelle aree gestite con i fondi UNHCR crea ingenti problemi, così come non mancano le situazioni tragiche a causa del freddo che a 1500mt d'altitudine si fa sentire. Le tende fornite non sono

A sinistra: Distretto di Akkar, Libano - Uno dei campi profughi di Akkar dove sono ospitate più di cento famiglie tra le quali vi sono alcuni membri mutilati a causa di ferite riportate in Siria, situato al confine nord tra Siria e Libano.

A destra: Aarsal, Libano - Due bambini all'interno di una tenda adiacente il "campo ONU".





Arsal, Libano - Momenti ricreativi all'interno di una classe nell'edificio adibito a scuola.

adatte per un clima così rigido. Spesso la neve si accumula e si ghiaccia nella parte superiore della tenda refrigerandone l'interno, rischiando così di causare la morte per congelamento degli inquilini. Gli abitanti del campo provengono principalmente dalle città di Qusayr, Homs e dalla regione di Qalamoun, dove negli ultimi giorni infuria la battaglia tra milizie di ribelli e truppe governative.

Sotto il fragore delle bombe che esplodono oltre il confine, risuonano nell'aria le parole dei profughi contro il governo Assad. L'odio nei confronti della guerra e l'insofferenza verso

qualsiasi violenza perpetuata dall'interminabile conflitto, hanno comunque la prevalenza su ogni settarismo. Al di fuori del campo di Aarsal, vi sono anche persone che sostengono il presidente Assad e che, a causa del deteriorarsi della situazione, sono fuggite. Hezbollah stesso, gestisce alcuni aiuti umanitari a profughi siriani, soprattutto nel sud del Libano. Parlando con alcuni volontari siriani della situazione in Siria, ottengo qualche informazione sulla situazione odierna del movimento d'opposizione al presidente siriano.

Il movimento di protesta nato dalle piazze di

alcune città siriane ed inizialmente formato da una componente fortissima di laici e cosiddetti “democratici” è quasi del tutto scomparso. Molti che inizialmente avevano posto fiducia in un movimento antiautoritario sono stati messi da parte o si sono defilati, per l’imporsi della componente jihadista nella galassia dell’opposizione: un grande mosaico di gruppi dove la componente islamica, nelle sue varianti sunnite, è ben radicata.

Ritorno a Tripoli tra esplosioni di granate e colpi di rpg che spezzano il silenzio della notte

nelle strade semideserte della città. Mi tornano alla mente le immagini disastrose del campo profughi di Aarsal e le parole di un ragazzo davanti ad una vecchia tenda dell’UNHCR recuperata dal passato. Frasi che raccontano un Libano imbottito d’una polvere violenta che si ripresenta quotidianamente e fatica ad andarsene via, come accade da sempre sul tessuto di quel telo martoriato, sotto il quale continua a vivere la sofferenza.

Giacomo Maria Sini

Una zona del campo con piccoli garage abitativi in cemento armato.

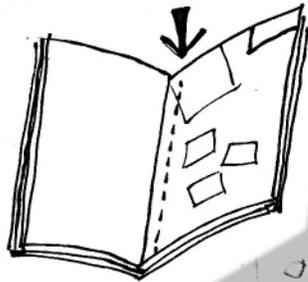


i SEGNALIBRI

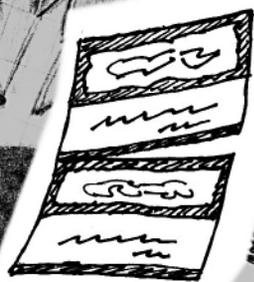
I segnalibri da autocostruire, bastano un paio di forbici, un po' di colla e... oplà! Due segnalibri libertari pronti per l'uso. Seguendo le istruzioni di montaggio è facile... anche un anarchico può farcela!

Una cooperazione tra
Casa Ed. Libera e Senza Impegni e Arivista.

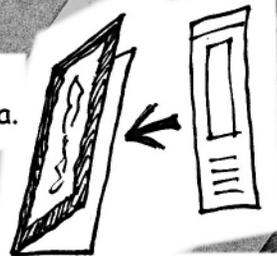
1- Taglia la pagina lungo il tratteggio verticale.



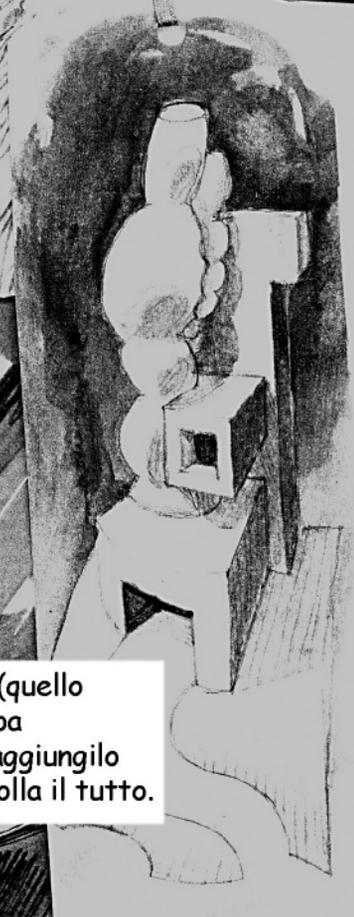
2- Separa i due segnalibri tagliando lungo il tratteggio orizzontale.

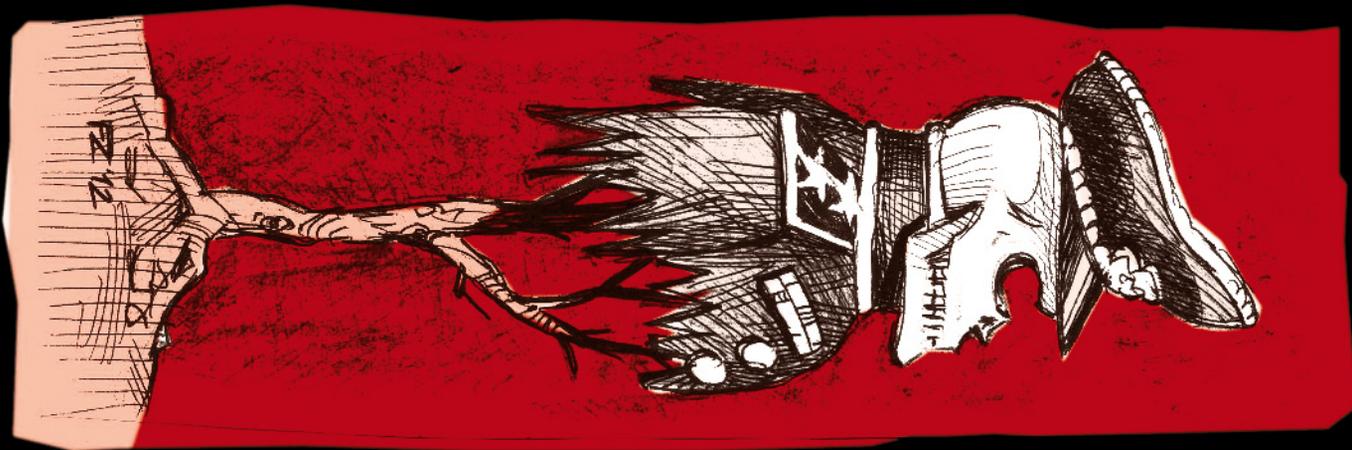


3- Piega un segnalibro: il disegno da una parte e la frase dall'altra.

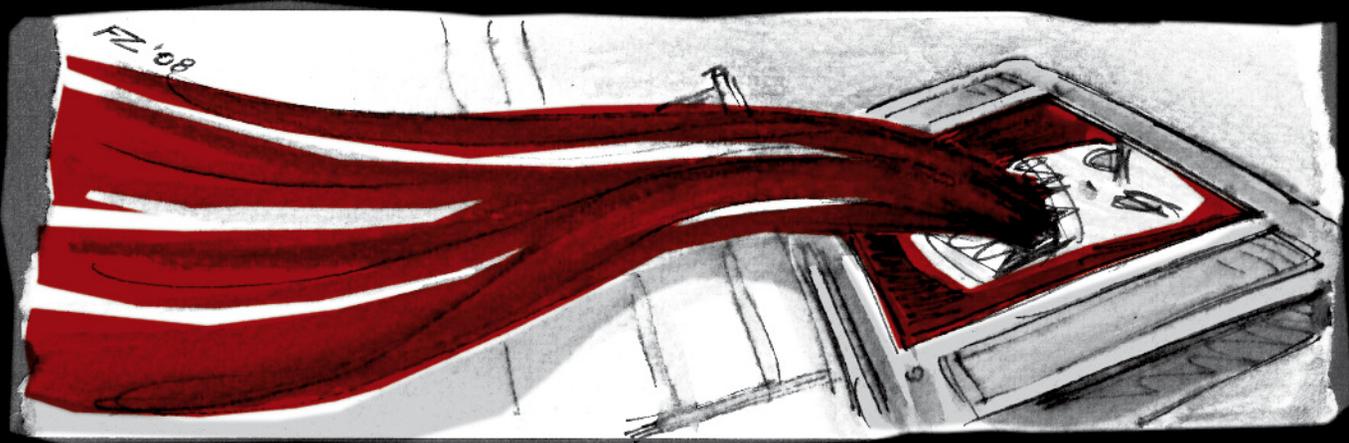


4- Cerca un segnalibro commerciale (quello dell'ultimo capolavoro di Bruno Vespa oppure un cartoncino qualunque) e aggiungilo in mezzo per fare spessore, poi incolla il tutto.





Bisogna piantare molti soldati per far crescere un Tenente,
bisogna piantare molti Tenenti per far crescere un Generale,
bisogna piantare molti Generali per far crescere più niente.
(Gianni Rodari).



La televisione non ha rispetto per la diversità delle cose; le ingloba e le sottomette
ad una logica univoca, snaturandole.
La televisione è certamente una cosa da detenuti; devono averla inventata proprio
per i reclusi, ma poi se la sono comprata tutti.

(Sandro Bonvissuto).



Qui e a pagina 52: Barcellona, 2 marzo 2014 - gran finale dello spettacolo *Cançons d'amor i d'anarquia*.

Canzoni e amori d'anarchia

intervista a **Sergio Secondiano Sacchi** di **Steven Forti** / foto **Fabrizio Fenucci**

Uno spettacolo a Barcellona ha ripercorso la storia dell'anarchia attraverso le canzoni. Dopo il capoluogo catalano, Sanremo. Ne parliamo con uno storico esponente del Club Tenco, ora residente in Catalogna.

Lo scorso 2 marzo, giorno del quarantesimo anniversario della morte del militante libertario Salvador Puig Antich, si è organizzato a Barcellona lo spettacolo *Cançons d'amor i d'anarquia*. Frutto della collaborazione tra l'associazione Cose di Amilcare, il Club Tenco di Sanremo e il Festival

BarnaSants di Barcellona, lo spettacolo ha visto la partecipazione di cantautori e musicisti di diversi paesi. Molti logicamente i catalani, come il cantautore Joan Isaac, che alla compagna di Puig Antich ha dedicato un'indimenticabile canzone (*A Margalida*), il cantastorie Jaume Arnella e le cantautrici

Silvia Comes e Anna Roig. Non sono mancati poi gli "stranieri", come il maestro argentino Juan Carlos "Flaco" Biondini, storico collaboratore di Francesco Guccini, l'italiano Olden o l'inglese Wayne Scott.

Cançons d'amor i d'anarquia, però, non è stato un semplice concerto, ma un vero e proprio spettacolo che, con immagini e video, con la colonna sonora della Scraps Orchestra e con la partecipazione del ballerino Julyen Hamilton, ha permesso al pubblico di ripercorrere la storia del movimento libertario e anarchico dai tempi della Comune di Parigi fino agli ultimi momenti della dittatura franchista. Oltre un secolo di storia, raccontato attraverso le canzoni. Haymarket Square, gli Otto di Chicago, Simón Radowitzky, Joe Hill, Lugano, la banda Bonnot, Buenaventura Durruti, Francisco Ascaso, il Comité de Milicias Antifascistas, Quico Sabaté, Salvador Puig Antich. Nomi e luoghi che sono finestre su storie meravigliose e drammatiche, su episodi cruenti, su lotte per un mondo più giusto di uomini e donne che spesso, purtroppo, hanno pagato con la vita il loro coraggioso azzardo.

Dopo Barcellona lo spettacolo approda anche in Italia. Il primo maggio si metterà in scena a Firenze e il 3 maggio al Casinò di Sanremo, all'interno di una due giorni, organizzata dall'associazione Cose di Amilcare, dedicata alla canzone d'autore italiana e catalana. Di tutto questo ne abbiamo parlato con Sergio Secondiano Sacchi, fondatore del Club Tenco insieme a Amilcare Rambaldi e ideatore ed autore di questo spettacolo.

Uno spettacolo dedicato alla storia del movimento libertario e anarchico raccontata attraverso le canzoni: come è nata quest'idea?

Si tratta della diretta emanazione del libro che sto scrivendo sull'argomento. Per il quale ero partito con l'idea di svolgere una semplice indagine sulle canzoni che parlano di anarchia, con lo sguardo rivolto soprattutto alla canzone d'autore di ogni paese, ancor più che al canzoniere anarchico. Ma il repertorio è tanto vasto e suggestivo da trasformare la canzone in uno strumento di conoscenza e di approfondimento. Per cui l'intenzione iniziale si è trasformata in una vera e propria storia dell'anarchia raccontata attraverso le canzoni. L'impostazione si è trasferita anche nello spettacolo: infatti, ogni canzone è introdotta da un video musicale in cui le immagini e la narrazione ci introducono direttamente nell'argomento tracciando un *file rouge* in grado di legare i diversi episodi dell'intera rappresentazione. E questo sia per dare un ritmo all'intero spettacolo, sia per fornire al pubblico alcuni elementi di conoscenza intorno alle vicende trattate in ogni singola canzone.

Che momenti storici hai scelto?

Tutti quelli che riguardano la storia del movimento libertario: dalla Comune di Parigi e dai martiri di Chicago alla guerra di Spagna, dall'anarco-sindacalismo argentino a quello statunitense con tutte le relative caccie alle streghe. Non trascurando, naturalmente,

certi episodi che hanno a che fare più con la cronaca che con la politica, come quello della banda Bonnot.

La figura di Joe Hill è estremamente interessante: uno svedese emigrato negli USA, attivista e cantautore.

Molto più che interessante. Innanzitutto per motivi storici, politici e sociologici: il sindacato di cui faceva parte, l'IWW, era composto prevalentemente da immigrati con scarse conoscenze della lingua inglese e per questa ragione cercava forme di comunicazione e di propaganda assolutamente inedite e innovative, ricorrendo anche al fumetto e alla canzone. La scelta si è rivelata del tutto vincente. In secondo luogo per motivi squisitamente artistici: Joe Hill è non solo un autentico poeta della canzone popolare, ma anche un artista di grande statura. Con lui la canzone di rivendicazione tocca vette espressive di assoluto valore. Joe Hill rappresenta il primo autentico caposaldo della folk-music statunitense. Da lui discendono Woody Guthrie e, poi, Bob Dylan.

Sono rimasti esclusi alcuni momenti importanti perché privi di una canzone che li ricordasse?

Naturalmente sì. Per esempio, trattandosi di uno spettacolo che si è svolto a Barcellona, manca da un lato di canzoni su episodi importanti come quelli legati alla "settimana tragica" o a Francisco Ferrer. E questo perché le canzoni sull'argomento, che pure esistono, sono magari interessanti dal punto di vista del documento storico, ma poco significative dal punto di vista artistico. E poi, d'altro canto, ci sono episodi legati al cosiddetto "terrore nero", come quello della bomba al Liceu del 1893, di cui non si trova traccia in nessuna canzone.

A Barcellona lo spettacolo si è concluso con una canzone dedicata all'assassinio del giovane libertario antifranchista Salvador Puig Antich. A Sanremo ci sarà un finale diverso?

Lo spettacolo di Barcellona è stato organizzato il 2 marzo proprio in memoria di Puig Antich, nel quarantennale della sua esecuzione. La sua è una vicenda ben viva che continua a pulsare nella memoria catalana. E non soltanto in quella di fede anarchica. La pervicace ferocia di Franco ha voluto a tutti i costi la morte del giovane istituendo una corte militare sorda alle regole del diritto penale e presso la quale la sentenza era già segnata in partenza. Ha rifiutato, lui che si proclamava difensore del cattolicesimo, anche le richieste di clemenza provenienti da Paolo VI. Tutto ciò ha provocato nell'opinione pubblica del paese ferite non rimarginabili nemmeno a distanza di quarant'anni. Puig Antich era, in fin dei conti, un attivista completamente emarginato dalla lotta politica di quegli anni che solo l'ottusità e la bestialità franchista hanno trasformato in eroe. A Sanremo il finale sarà invece dedicato alla memoria di Giuseppe Pinelli che, come le stesse autorità sono costrette ad ammettere, è "morto innocente". La vicenda tragica di questo "uomo giusto", paladino di valori di fratel-



In alto a sinistra: Joan Isaac

In alto a destra: Dani Flaco

In basso a sinistra: Silvia Comes

In basso a destra: Juan Carlos "Flaco" Biondini

lanza, figlio di una gloriosa tradizione che affonda le sue radici proprio nella più esaltante epopea libertaria, dovrebbe essere continuamente e costantemente presente nel nostro ricordo. Pinelli è il testimone disarmato dell'ideale, un eroe della vicissitudine quotidiana, come lo fu Ambrosoli. Ma, purtroppo, ci si ricorda così poco di lui.

Ci saranno anche altre novità rispetto allo spettacolo di Barcellona?

Sarà necessario operare alcune scelte, come quelle di togliere alcuni temi particolarmente conosciuti e sentiti da un pubblico ispanico e catalano, ma di scarsa risonanza presso quello italiano. Saranno eliminate, per esempio una delle due canzoni dedicate a Buenaventura Durruti e i Solidarios e quella che parla di Quico Sabaté, un maqui ucciso nel 1960. Verrà invece introdotto il tema delle varie forme di "anarchia spontanea" presente su tutti i fronti della prima guerra mondiale che ha portato a diserzioni di massa, insubordinazioni, fucilazioni. Questo è un argomento assolutamente estraneo alla memoria della Spagna, un paese che non ha partecipato a nessuna delle due guerre mondiali. Verrà anche introdotto il tema della bomba di piazza Fontana di cui in Spagna si conosce poco.

Quella del movimento anarchico è una storia che ha a che fare soprattutto con cinque lingue: l'italiano, lo spagnolo, il catalano, il francese e l'inglese. Nello spettacolo si mantiene questa varietà linguistica.

L'Italia, la Francia e, in parte, la Spagna, sono i territori i cui le vicende dell'anarchismo hanno maggiormente prosperato nell'Ottocento. Argentina, Stati Uniti e Catalogna quelli protagonisti della storia

libertaria del Novecento. Proprio su questi posti è caduta la nostra attenzione. Ma a questi cinque idiomi su cui si è fondato lo spettacolo, va aggiunto il linguaggio del corpo, introdotto dal ballerino Julyen Hamilton che ha aperto lo spettacolo danzando sulle note di una suggestiva versione, quella della Scraps Orchestra, dell'*Inno della rivolta*.

Qual è stato il rapporto con gli artisti coinvolti nel progetto?

Completamente differenti. Con alcuni, come nel caso di Joan Isaac e di Juan Carlos Biondini, si tratta di vecchie amicizie più che collaudate dal punto di vista artistico. A Dani Flaco e alla Scraps Orchestra sono legato da un rapporto di grande stima, anche se non di assidua frequentazione. Con altri amici, come Olden e Wayne Scott, si è trattato di vere e proprie scommesse, ampiamente vinte. Con Julyen Hamilton, che è uno dei più apprezzati ballerini mondiali di danza jazz, ho un antico rapporto di amicizia, ma è la prima volta che ci si trova insieme in un progetto artistico. Silvia Comes è una conoscenza recente, mentre non avevo mai incontrato personalmente né Anna Roig né Jaume Arnella.

Tornando al titolo dello spettacolo, canzoni d'amore e d'anarchia. Come mai questo abbinamento?

Naturalmente la citazione fa il verso al celebre film della Wertmuller. Ma il vero titolo sarebbe, in realtà, *Canzoni e amori d'anarchie* e così lo presenteremo a Sanremo. Si parla di persone che hanno amato tanto l'anarchia, in tutte le sue possibili declinazioni, da avere connotato con essa la propria esistenza.

Steven Forti





di Marco Pandin

Musica & idee

Crêuza de mă

“(...) Appena uscito, Crêuza non sollevò nessun tipo di entusiasmo che non fosse quello di qualcuno di voi critici. La casa discografica non ci credeva, qualche rappresentante mi chiese se ero diventato matto ed in particolare il venditore della Liguria mi fece sapere, stizzosamente, che neppure a Genova c’era qualcuno che ci avesse capito un cazzo. Nel giro di un paio di mesi Crêuza aveva venduto qualcosa come 45mila copie, perfettamente corrispondenti alle previsioni mie e di Pagani. Poi vi ci siete messi voi, a dire che Crêuza era un capolavoro, a riempirci la giacca di medaglie fino a quando la gente prima si è incuriosita e poi ha cominciato ad apprezzare. Così le prime 45mila copie sono diventate le oltre trecentomila di oggi...”

(Fabrizio de André a Giancarlo Susanna, 1990)

Com’è strano il destino di “Crêuza de mă”. Fabrizio de André e Mauro Pagani trent’anni fa costruirono in laboratorio il prototipo di quella che negli anni a venire sarebbe stata la musica esposta negli scaffali dei negozi sotto l’etichetta world music. Musica che appartiene alla gente, fatta dalla gente per diffonderla tra la gente. Una musica difficilmente misurabile su di un calendario e su di una carta geografica: è musica che riporta alla mente certi paesi specifici ma che è inadatta a restare chiusa dentro a dei confini e che anzi si presta a contaminazioni, scambi e manipolazioni. È musica insieme antica ed innovativa, pare affondare le radici nel passato eppure è senza tempo. Fabrizio e Mauro ci misero dentro tutto il loro amore e le suggestioni raccolte in anni di letture e di viaggi. In testa un’idea vecchia, la stessa delle genti che costruiscono le case sulla costa: l’idea del mare messo lì a riunire le sue sponde e non per tenerle lontane, la distesa d’acqua immaginata e vissuta come porta aperta all’incontro, come occasione d’attraversamento e non muro o ostacolo a separare. Stavo riflettendo su come questa idea s’era fatta strada nella testa dei veneziani, che avevano trovato nelle terre emerse della laguna un rifugio dall’invasione e dal massacro, ma che avevano poi imparato a padroneggiare quella distanza di sicurezza e a sfruttarla a proprio vantaggio trasformandosi in esploratori, poi in viaggiatori, in commercianti. E in predoni, anche. Ma Fabrizio e Mauro no: neanche una briciola di pensiero distribuita agli avvoltoi dell’industria dello spettacolo, neanche uno sguardo volto all’arrampicata in alto alla

vetta delle classifiche di vendita. Loro avevano in testa e negli occhi una via tracciata sotto il mare, una via segreta che nei secoli si è lasciata mappare solo da pochi.

“(...) Volevo mettere l’accento sul fatto che questo è il contrario del disco folcloristico, cioè proprio il contrario. E’ casomai un disco etnico, che va a cercare le etnie coi loro strumenti, i loro suoni e che cerca di omogeneizzare per cercare di dare l’idea di quello che poteva essere un certo tipo di mondo mediterraneo un po’ di anni fa, e forse lo è ancora adesso. Il mondo visitato dalle barche, voglio dire, gli sciabecchi, le galee, e che fosse strettamente mediterraneo e quindi la scelta della lingua genovese, io continuo a chiamarla lingua...”

(Fabrizio de André a Ferdinando Molteni ed Alfonso Amodio, 1984)

Sembra siano state scritte a proposito le parole di Ivano Fossati, un altro grande autore ligure: se c’è una strada sotto il mare prima o poi ci troverà. Ed effettivamente una qualche crêuza subacquea queste canzoni l’hanno trovata e percorsa, ed appartengono sì a Pagani e a de André ma anche a tutti, un poco anche a te che leggi e a me che sto scrivendo, un tesoro comune e condiviso. Canzoni impossibili a ricondurre al guinzaglio dell’appartenenza etnica, che si sono svelate al vecchio contadino americano che le legge commosso come ballate blues italiane (lo ha raccontato Beppe



Gambetta) come ai buskers polesani e romagnoli (vi invito ad ascoltare come abitano nelle bocche di Bevano Est e Marmaja nelle raccolte a sostegno di questo giornale nel segno di Faber: sembra abbiano messo radici in riva ai nostri fiumi, sembra siano sempre state lì, come certi grandi alberi, come le colline). Considerate da alcuni solo come dei bei falsi, quelle di “Crêuza de mä” non sono nate come canzoni popolari, ma lo sono divenute. Tutti noi le abbiamo portate via carezza dopo carezza, bacio dopo bacio: sono le parole che avremmo voluto dire e sentirci dire, sono le parole che non siamo stati capaci di dire. Ciascuno, con l’armonia, ne porta il profumo con sé. Per me “D’ä mä riva”, odora (un po’ banalmente, diciamocelo, ma per me è importante) come l’aria luminosa d’argento e verde e azzurro che mi entrava nel naso quand’ero piccolo nelle traversate in vaporetto dal paese fino a Venezia. Odora di peocere e di stravedamento, di barene e murazzi. Al mio naso di shakul “Sidún” ha l’odore metallico bruciato dei vecchi televisori che portano cattive notizie.

“(…) Non sarebbe stato possibile fare questo disco in nessun’altra lingua. E’ molto tempo che io volevo cantare in un idioma diverso dalla “lingua dell’impero”. E solo in questo modo, con queste parole che ho usato fin da bambino, mi era possibile: hanno la particolarità di scivolare sopra le note, e sopra note dolci, orientali. Il

genovese è pieno di dittonghi, di iati, di aggettivi tronchi che si allungano e si accorciano quasi come il grido di un gabbiano. Tra gli idiomi neolatini è il meno latino di tutti, ha 1500 vocaboli arabi, e araba ne è la melodia...”
(Fabrizio de André a Silvia Garambois, 1984)

A trent’anni dalla prima uscita, di “Crêuza de mä” viene pubblicata una versione rimixata curata da Mauro Pagani, che già ne aveva offerto dieci anni fa una bellissima rilettura. Il disco di una volta adesso ha la forma di due cd nascosti sotto la prima e la quarta di copertina di un libro. Sarò sincero: mi sono avvicinato a questo lavoro col mio gran bel carico di dubbi, che però si sono diradati sin dal primo ascolto lasciando spazio a un grande stupore. È indiscutibilmente “quel” lavoro, ma “questo” suona diverso, suona bene, anzi suona benissimo. Mauro Pagani è riuscito nella magia. Mi sembra di essere davanti ad una di quelle immense opere pittoriche restituite agli occhi del pubblico dopo anni di restauro: la mia bocca si apre di meraviglia, le orecchie fanno fatica ad abbeverarsi di tutte queste sorprese, dei particolari rimasti nascosti e finalmente svelati, ondate di suono e di emozione una dopo l’altra che non lasciano il tempo di riprendere fiato. Sembra quasi un disco nuovo, fantastico, mai sentito prima.

Marco Pandin



di **Bruno Bigoni**

Conflittuale e portatore di dubbi

A questo punto dovremmo domandarci quanti dei film che da anni vediamo, raggiungono lo scopo di un intervento diretto sulle questioni e negli avvenimenti politici. Quanti film, cosiddetti politici, lo sono veramente e se e quando essi risultano essere solo dei tentativi, abortiti poi sul piano dei mezzi di espressione e del linguaggio cinematografico. Il discorso diventa allora più complesso perché necessita un’analisi circostanziata film per film, che non possiamo fare in questa sede. Tutt’al più il nostro compi-

A1 cinema

to potrà limitarsi solo a qualche semplificazione, stando attenti ad evitare che il giudizio possa essere influenzato dall’attaccamento a questa o a quella questione ideologica.

Ci sembra chiaro che il cinema, politico si spiega solo come esigenza d’ intervento diretto da parte degli uomini di cinema, i quali non si nascondono più dietro il tipico intellettuale che se ne sta però saldamente seduto sulla propria torre d’avorio. E tuttavia sembra quasi inutile avvertire che trattandosi di film che vogliono essere artistici, il giudizio sulle singole opere deve essere sempre portato sulla loro riuscita estetica. Può accadere, così, che le intenzioni siano quelle di contribuire a una presa di coscienza

dello spettatore, mentre i risultati espressivi finiscono col contribuire al massimo a una ideologia riformistica se non addirittura reazionaria. Ciò avviene quando il materiale filmato viene edulcorato, falsato, diciamo così alleggerito. La ricerca formale, può venire appiattita da significati scontati. La massa dei sentimenti, l’ideologia che sono alla base dell’opera hanno un certo contenuto, una certa linea, almeno nelle intenzioni, ma il risultato espressivo può essere tutt’altra cosa.

Così un cinema che s’interroga sulla realtà, può diventare una semplice commedia a sfondo sociale, con copioni già visti e rivisti, scelte di linguaggio facili e scontate, finali edulcorati e confortanti happy end. Il cinema per sua natura è sempre conflittuale e portatore di dubbi, produttore di domande a cui non sempre la risposta è sempre la stessa riproposta all’infinito. A una buona domanda può corrispondere sempre una molteplicità di risposte.

Bruno Bigoni



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

La Cattiva Erba e Dave Van Ronk

Chierici canta Brassens

Chi segue *A rivista* e i suoi gusti musicali sa che nel nostro olimpo alligna saldo lo spettro impudico dello "Zio", *Tonton Georges Brassens*, cantante e autore francese, padre putativo della canzone italiana e di quella di ogni altro paese. Gli abbiamo dedicato nel corso del tempo parecchie pagine sparse e un intero dossier.

Mi sono occupato spesso di lui e non solo di lui, ma anche della nutrita schiera di chi ha provato a voltarlo in italiano o nei dialetti regionali della penisola. Notoriamente qualche versione delle canzoni di Brassens è stata cantata sin dagli anni sessanta da Fabrizio de André, un notevole corpus è stato affrontato in milanese (e qualche volta anche in lingua) da Nanni Svampa e recentemente Alberto Patrucco e - si parva licet - io stesso, abbiamo inciso dischi e prodotto spettacoli musicali con quelle canzoni.

Insomma il "laboratorio Brassens" resta aperto e propositivo, tanto più che altri e più giovani interpreti girano regolarmente teatri e spazi sociali con quel repertorio, che comincia ad esser noto anche nella lingua originale, e penso al Duo Tez (Lorenzo Valera e Laila Sage) o al Duo Perduto (Marta Marangoni e Fabio Wolf).

Da qualche tempo si è riaffacciato sul proscenio della vivace nicchia brassensiana una vecchia conoscenza, uno dei più schivi e al contempo eclettici animali da palco. Si tratta di Beppe Chierici, l'attore, fantasista, ricercatore di musica popolare. Un versatile folletto che, in coppia con Daisy Lumini,

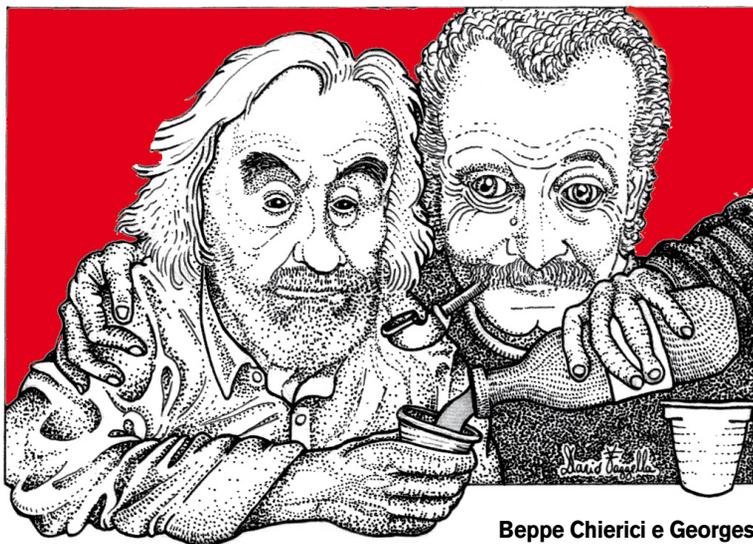
negli anni settanta aveva prodotto tanti spettacoli e dischi, fra i quali il memorabile "Paese dei bambini con la testa" esempio di possibile canzone d'autore per l'infanzia.

All'epoca aveva inciso due album che vantavano, sin dalla copertina, l'approvazione scritta dello stesso Brassens. In merito proprio a questi dischi, in un mio intervento a un convegno, mi ero trovato a schizzare il ritrattino che riporto qui di seguito.

«Negli anni settanta ebbe una certa rinomanza il fantasista Beppe Chierici, che pubblicò per l'etichetta *OFF* e poi per la *Zodiaco* - con l'imprimatur dello stesso autore, suo amico personale - due dischi di canzoni tradotte, questa volta in italiano. Se le traduzioni di Chierici hanno sempre fatto storcere il naso ai puristi per l'eccesso di licenze formali che si prendono - parole piane che diventano tronche, rime forzate, uso insistito dei diminutivi -, hanno però il merito di restituire a Brassens alcune sue caratteristiche: il gusto della storiella surreale, dello scioglilingua *nonsense* e una certa friabile delicatezza, una cantabilità leggera che la nostra poesia possiede molto meno di quella dei cugini d'oltralpe.

La militanza di Chierici nel genere della canzone per bambini - in quegli anni portata alle sue vette da Sergio Endrigo - riconduce anche i versi dello zio *Georges* (a patto di sorvolare su qualche parolaccia) a questo pubblico ideale, che in Francia gli è devoto, pensate che esistono delle antologie specifiche delle sue canzoni per gli scolari delle elementari, che in gita cantano abitualmente *La chasse aux papillons*, come fosse *Quel mazzolin di fiori*.»

Di lui s'erano perse le tracce per un po'... in un convegno sulla canzone francese alla fine degli anni novanta avevo sentito dire "forse vive in Francia... ma non si sa più nulla di lui...". In realtà quest'aria di mistero era poco giustificata: Chieri-



Beppe Chierici e Georges Brassens in un'illustrazione di Dario Faggella

ci si era in effetti trasferito in Francia dove continuava il suo lavoro di attore.

Così qualche anno dopo, con un po' di divertito stupore, avevo accolto la notizia che Beppe, 35 anni dopo, tornato in Italia ed installatosi in Umbria, avesse messo mano a nuove traduzioni cantate per un disco "Suppliche e celebrazioni" che però non ho avuto la ventura di ascoltare.

Il postino m'ha però appena recapitato un voluminoso malloppo, una vera strenna, un illustratissimo tomo: l'ultima fatica del nostro Beppe, che torna alla carica con ben 2 CD di versioni inedite di canti di Brassens inseriti in un librone di 180 pagine che al Brassens tradotto e cantato coordina un Brassens disegnato da Dario Faggella, sospeso fra l'incisione e il fumetto, fra Bosch e Jacovitti.

Il delizioso Beppe Chierici è oramai un vecchio bambino fedele al suo primo amore e questo libro/disco molto ben fatto è un regalo a noi e alle immutabili favole libertarie del nostro adorato Zio Georges.

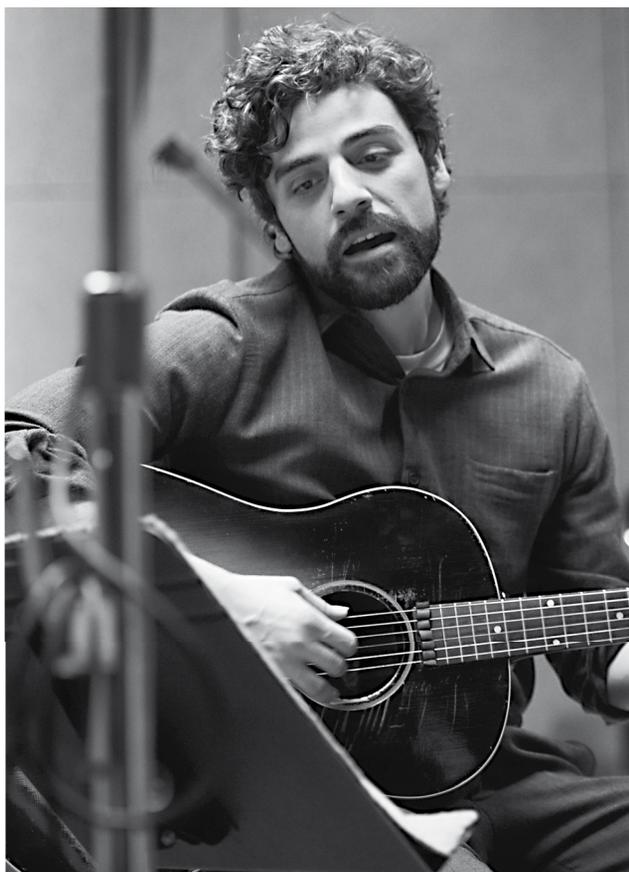
Benvenuto Dave Van Ronk

Il Dio degli anarchici benedica i fratelli Cohen, mi sono detto! Hanno fatto il loro splendido film "Inside Llewyn Davis" un film che ripercorre e illustra la vita bohemien del Greenwich Village alla fine degli anni cinquanta, gli anni che precedono e gettano le basi del fenomeno noto come "rinascita del Folk".

Fra gli sguardi egoisti e infantili dei musicisti e dei radical sciamannati, i Cohen si muovono con levità

di passo e guardano col loro occhio surreale, senza nostalgie e buonismi - anche il protagonista non ci fa proprio un figurone - disegnando un mondo parolaio, che dorme sui divani in prestito, nell'eterno rimpianto di una rivoluzione che non è in grado di fare e nella continua speranza di un successo inafferrabile, come il gatto che sfugge per tutto il film. Giusto nell'ultima inquadratura cogliamo la *silhouette* di Bob Dylan, il ragazzino ultimo arrivato dalla provincia, che realizzerà il sogno di tutti gli altri. È un film sulla parabola di un uomo che vive la vita in attesa di qualcosa che capiterà a un altro.

Notoriamente il film è ispirato alla figura di Dave Van Ronk, che non è un musicista straordinariamente noto... con mio disappunto ho sentito la corrispondente di una radio dire che il film dei Cohen «era ispirato alla vita del chitarrista "Van Der Rock"». Si dà però il caso che io abbia per lui una venerazione che sconfinava nell'idolatria. Innanzi tutto Dave Van Ronk era una sorta di orso gigantesco con baffi e barba, lungo, largo e grosso, con gli occhi chiari un po' da sognatore e un po' da allucinato, a me assomiglia a mio papà, e questo ha già un bel peso. Inoltre ha una tecnica chitarristica di invidiabile scioltezza, un fraseggio stupendo, un suono brillante, ma non eccede mai in agilità, un virtuoso che non esagera e che conserva lo spirito del grande didatta (che fra le altre cose fu: dava lezioni di chitarra nei periodi oscuri e senza troppi concerti). Lo guardi suonare, lo trovi potente, giusto, ma umano, e ti vien voglia di provare a



Il vero Dave Van Ronk (a sinistra), e Oscar Isaac (a destra) in una scena del film "Inside Llewyn Davis".

fare come lui, non ci riesci, ma intanto sei migliorato.

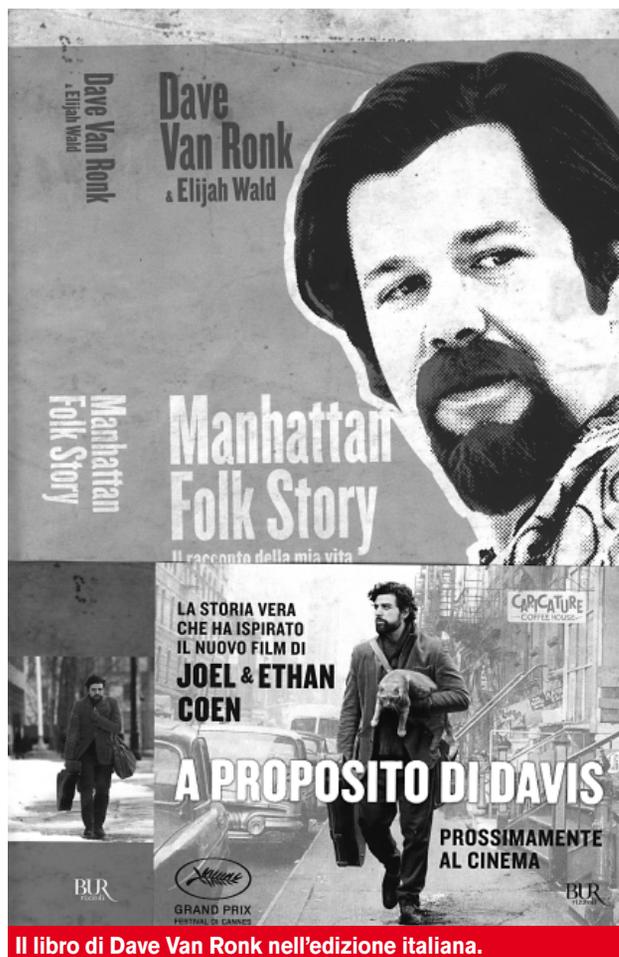
Dave amava di amore sconfinato la musica popolare, senza esserne un "vate", amava anche altri generi e non disdegnò di incidere anche dei dischi di folk-rock. Aveva una stranissima voce, buffa e squillante, una voce vissuta, impavida, indimenticabile. Era una sorta di Paperino rauco che cantava il blues... a lui non piaceva l'identificazione con questo genere, ma è uno dei pochissimi che lo ha saputo interpretare senza grottesche finzioni, con eleganza e con verità. Van Ronk era un artista stupendo, le poche canzoni che ha scritto sono bellissime, le tante che ha cantato sono un'iniziazione senza pari alla musica americana, almeno cinque dei suoi dischi sono fra i più belli che mi sia capitato di ascoltare, i suoi concerti sono memorabili... ma questo purtroppo posso solo dirvi che l'ho capito, non che lo so: Dave è morto nel 2002 all'età di 65 anni. È stato molte volte in Italia - fra l'altro insignito del Premio Tenco nell'85 - ma io non l'ho mai ascoltato dal vivo.

Una diecina d'anni fa uscì un libro autobiografico postumo dal titolo *The Mayor of MacDougal Street* (l'affettuoso nomignolo con cui era noto Van Ronk), io ci avevo fatto una croce sopra: non me lo tradurranno mai, faccio prima ad imparare l'inglese... invece, miracolo dei Cohen, sull'onda del battage pubblicitario per il film, ecco finalmente il libro bello e pubblicato da Rizzoli con capillare distribuzione. Mi ci sono precipitato: è un libro meraviglioso, un'epopea corale ricchissima per humor, talmente smitizzante da far morire per una risata e risorgere in un singhiozzo di nostalgia quel passato "mitico" ma poi non troppo. Agli antipodi di ogni auto-celebrazione, Dave racconta sul filo della memoria, ragiona sul senso della musica e delle canzoni, dipinge incroci e intrecci fra vecchi bluesman risorti dalla tenebra dell'oblio e ragazzini tanto impacciati quanto desiderosi di cambiare il mondo, la musica, la vita... o almeno di fare un disco.

Quello che invece non sapevo è che Dave Van Ronk, il mio Van Ronk, è stato - quanto meno per tutti gli anni di cui tratta il libro - un militante anarchico, attivissimo politicamente, non solo con un mai rinnegato sostegno musicale a tutte le buone cause e i concerti di finanziamento delle organizzazioni libertarie, ma anche proprio con una militanza attiva e appassionata nelle manifestazioni, nei convegni, nella vita quotidiana. In seguito - vi si accenna appena - pare si sia spostato su posizioni vicine ai trozkisti, ma ahimè, non c'è occasione di approfondire la cosa, perché Dave morì lasciando il libro incompiuto.

Di certo le sue opinioni musicali e politiche sono espresse con un piglio così candido e al contempo buffo, senza trionfalismi e senza rese, che ci si riconosce dentro, che si capiscono anche molte cose della vicenda che, con dieci anni di ritardo rispetto agli Stati Uniti, anche in Italia avrebbe accostato il Folk Revival alle tensioni sociali.

Benvenuto anche in Italia Dave, ora che ti si può conoscere un po' più da vicino, ti ascolterò con più amore ancora, se possibile.



E così se ne va un'altra serata
di poesia e di pose,
e ognuno sa che sarà solo
quando il sacro bar chiuderà.
E allora ci berremo l'ultimo bicchiere
ognuno alla sua gioia o al suo dolore
sperando che questo torpore ebbro duri
finché domani non riaprirà.

E quando torneremo ancora, barcollando
come ballerini paralitici,
ognuno già sa le domande che farà
e ognuno sa le risposte.
E allora ci berremo l'ultimo drink,
che ti fa il cervello a fette
là dove le risposte non significano mai nulla
e non ci sono domande.

Mi è andato il cuore a pezzi l'altro giorno
domani si rimetterà
se fossi nato già ubriaco
non conoscerei il dolore.
E allora berremo, per quell'ultimo brindisi
che non si può mai fare:
al cuore che è saggio abbastanza
da capire quando sta meglio a pezzi.

Alessio Lega
alessiolegaconcerti@gmail.com



Bob Dylan

Amore e furto

di Giovanni A. Cerutti

*A Cheveu-de-Vénus,
venuta dal mare*

Nel capitolo conclusivo della biografia di Bob Dylan¹ pubblicata nel 1986 dopo una attesa di quasi vent'anni, Robert Shelton si chiedeva quale ne sarebbe stato il futuro artistico immaginando due possibili scenari, ricalcati sulla parabola di due grandi poeti: Arthur Rimbaud, che smise di scrivere a diciannove anni dopo aver lasciato un segno indelebile nella storia della letteratura, e William Butler Yeats, che alla soglia dei settant'anni aveva attraversato nuovamente una stagione di grande creatività. Dylan allora di anni ne aveva quarantacinque, ma aveva già lasciato un segno indelebile nella storia della musica popolare, ridefinendo il senso stesso della scrittura delle canzoni, esploran-

done le capacità espressive e affrancandole definitivamente dall'industria dell'intrattenimento. Anche se da quel momento in poi non avesse scritto più nulla di significativo, la sua opera era già diventata un punto di riferimento decisivo.

Sappiamo dalle biografie pubblicate successivamente a quella di Shelton² e, soprattutto, da fugaci accenni lasciati filtrare molto discretamente in alcune pagine di *Chronicles*,³ che tra il 1987 e il 1988 Dylan attraversò una profonda crisi, che lo portò a dubitare sul suo futuro di musicista e di compositore. Nelle stesse pagine, Dylan racconta anche di come sia riuscito a superarla, decidendo di rimettere al centro del suo lavoro la sua attività di performer, per ritrovare un contatto diretto con il pubblico il più possibile simile a quello dei suoi esordi, quando suonava nelle *coffee house* del Village, rifiutando

-
- 1 Robert Shelton, *No Direction Home. The Life and Music of Bob Dylan*, Beech Tree Books, Sag Harbor, New York 1986, nuova edizione Blackbeat Books, Milwaukee 2011, ed. it. (parziale) *Vita e musica di Bob Dylan*, a cura di Riccardo Bertinelli, Feltrinelli, Milano 1987. Shelton aveva rivelato per primo il talento di Dylan al grande pubblico. Critico musicale molto influente, molto considerato soprattutto nell'ambiente del jazz, ascoltò per la prima volta Dylan al Gerde's Folk City, un locale di Manhattan, il 26 settembre 1961, mentre apriva il concerto dei Greenbriar Boys, gruppo allora piuttosto famoso nel giro della musica folk, che avrebbe dovuto recensire per il New York Times, alle cui pagine dello spettacolo collaborava all'epoca. Shelton restò talmente impressionato dalla performance di Dylan, che lo intervistò e gli dedicò l'intero articolo, che venne pubblicato il 29 settembre. L'articolo venne poi riprodotto sulla copertina del primo disco di Dylan per il quale Shelton, con lo pseudonimo di Stacey Williams per ragioni contrattuali, scrisse anche le note di presentazione. Anche la pubblicazione del primo disco, una raccolta di canzoni folk che conteneva solo due composizioni di Dylan – *Song to Woody* e *Talkin' New York* – fu resa possibile da quell'articolo. Dylan, infatti, in quei giorni si trovava negli studi della Columbia per partecipare alla registrazione del primo disco di Carolyn Hester, prodotto da John Hammond. Hammond lesse l'articolo di Shelton e decise seduta stante di produrre l'esordio di Dylan. *Bob Dylan* fu pubblicato il 19 marzo 1962 e vendette circa cinquemila copie. Per molto tempo alla Columbia fu definito la pazzia di Hammond. Fin da subito Shelton cominciò a lavorare alla biografia di Dylan e per molti anni la pubblicazione venne data come imminente e molto attesa. Uscì poi nel 1986, quando nessuno se l'aspettava più.
 - 2 Tra le molte biografie di Dylan che sono state pubblicate dopo quella di Shelton, le più autorevoli sono: Clinton Heylin, *Behind the Shades*, Viking, New York 1991, nuova edizione *Dylan: Behind the Shades – Take Two*, Viking, New York 2000; Howard Sounes, *Down the Highway. The Life of Bob Dylan*, Grove Press, New York 2001, ed. it. *Bob Dylan*, Guanda, Parma 2002; Bob Spitz, *Dylan. A Biography*, Norton & Company, New York 1989.
 - 3 Bob Dylan, *Chronicles. Volume One*, Simon & Schuster, New York 2004, ed. it. *Chronicles. Volume 1*, Feltrinelli, Milano 2005, traduzione di Alessandro Carrera.

la logica delle grandi produzioni che molti dei suoi coetanei stavano definitivamente abbracciando in quegli anni. Da allora sta attraversando senza soluzione di continuità il mondo e le città più sperdute e improbabili della provincia americana, suonando in arene di piccole dimensioni a un ritmo di circa centoventi concerti all'anno,⁴ continuando in questo modo a dialogare quasi ogni sera con le sue canzoni. E lavorando sulle infinite combinazioni ritmiche e melodiche che le restituiscono in vesti sempre diverse, esplora la loro capacità di continuare a descrivere quello che succede nel mondo. Intervistato da Mick Brown durante il tour europeo del 1984, Dylan mostra di avere chiara consapevolezza del valore del suo lavoro e del significato di far vivere i suoi testi nei concerti: «Per me nessuna delle canzoni che ho scritto è veramente datata. Catturano qualcosa che non sono mai stato capace di migliorare, qualunque sia il loro contenuto. Una canzone come *Maggie's Farm...* Posso essermi sentito così l'altro giorno e posso sentirmi così domani. La gente dice che si tratta di nostalgia, ma non capisco cosa intendano veramente. *A Tale of Two City* è stato scritto cento anni fa. Questo termine "nostalgia" è solo un altro modo che usa la gente per definirti e per collocarti dove pensano di riuscire a capirti. È solo un'altra etichetta».⁵

Oltre che a rimettere mano al suo repertorio, nel suo tour infinito Dylan ha cominciato a frequentare ancora più intensamente la tradizione della musica popolare, che, peraltro, lo ha costantemente accompagnato nella sua avventura musicale. Un lavoro che lo ha portato a pubblicare nel giro di un anno due album interamente dedicati a canzoni tradizionali, vecchi blues e standard della musica americana.⁶ E che è stato all'origine di una nuova intensa stagione creativa, dopo sette anni trascorsi senza pubblicare dischi di inediti.⁷ «C'è stato un tempo quando arrivavano tre o quattro canzoni contemporaneamente, ma quei giorni se ne sono andati da un pezzo», così in un'intervista rilasciata a Robert Hilburn nel 1992.

«Ogni tanto una canzone arriva come un cane da guardia al cancello e chiede di essere scritta. Ma la maggior parte delle volte la mia mente la rifiuta. Ti ritrovi a pensare se c'è qualcuno che ha davvero bisogno di ascoltarla. Si arriva al punto di aver scritto abbastanza canzoni. Lasciamole scrivere agli altri».⁸

Time Out Of Mind, dai tempi dei tempi, titolo dagli echi shakespeariani, arriva nei negozi alla fine di settembre del 1997 e riporta al centro dell'attenzione il lavoro di Bob Dylan. Le nuove canzoni hanno una profondità misteriosa che affonda le sue radici al centro della tradizione della musica popolare e le pone fuori dal tempo. Si affacciano meditazioni sulla morte e sul senso della vita, in cui la sapienza compositiva si mescola con la consapevolezza delle proprie capacità espressive. Da allora sono usciti altri quattro dischi⁹ che, uno dopo l'altro, hanno ottenuto riconoscimenti e premi quali i Grammy Awards e persino un Oscar¹⁰ - che per qualche tempo ha seguito Dylan nei concerti appeso al palco per i piedi a testa in giù - e ricevuto recensioni sempre più convincenti della critica, raggiungendo contemporaneamente un inaspettato successo di pubblico. Non solo sono quasi tutti finiti al primo posto nelle classifiche europee, ma nel 2006 *Modern Times* è arrivato al primo posto anche nelle classifiche americane. A sessantacinque anni Dylan è l'artista più anziano a essere riuscito nell'impresa. L'ultima - e unica, Dylan ha venduto molto nella sua carriera, ma non moltissimo - volta che gli era capitato era stato nel 1976, con *Desire*, il disco che conteneva la storia di "Hurricane" Carter. Sul punto di seguire le orme di Rimbaud, magari senza finire a commerciare armi e schiavi, aveva ritrovato la sua strada come Yeats.

Parallelamente sono arrivati riconoscimenti sempre più prestigiosi al valore che la sua opera ha assunto nella cultura contemporanea, quali l'inserimento tra i candidati al premio Nobel per la letteratura, il Kennedy Award, il Pulitzer, il Polar Prize, la Medal of Freedom e la Legione d'onore della Repubblica francese.¹¹

4 Quello che sarebbe stato chiamato successivamente Neverending Tour - il tour che non finisce mai - prese il via il 7 giugno 1988 sul palco del Concord Pavillion a Concord in California, con una band essenziale formata da un'altra chitarra, un basso, una batteria, cui nel corso del tempo si è aggiunto poco altro. In tre dei primi concerti, Neil Young ha suonato la chitarra in alcune canzoni.

5 Mick Brown, *Bob Dylan: "Jesus, Who's Got Time to Keep Up with the Times?"*, "Sunday Times", 1 luglio 1984.

6 *Good As I Been To You* è stato pubblicato il 3 novembre del 1992, *World Gone Wrong* nell'ottobre del 1993.

7 *Under The Red Sky* è stato pubblicato il 17 settembre 1990; *Time Out Of Mind* il 30 settembre 1997.

8 Robert Hilburn, *What Becomes a Legend Most? A Never-Ending Tour, a New Audience and Keeping the Mystery Alive*, "Los Angeles Times Magazine", 9 febbraio 1992.

9 "*Love And Theft*", pubblicato l'11 settembre 2011, *Modern Times*, pubblicato il 25 agosto 2006, *Together Through Life*, pubblicato il 28 aprile 2009, *Tempest*, pubblicato il 10 settembre 2012.

10 La canzone *Things Have Changed*, scritta per la colonna sonora del film di Curtis Hanson *Wonder Boys*, ha vinto l'Oscar come miglior canzone originale nel 2000. È stata pubblicata come singolo il 1 maggio del 2000 e successivamente inclusa nelle raccolte *The Essential Bob Dylan*, pubblicata nel 2000, *The Best of Bob Dylan*, pubblicata nel 2005, e *Dylan*, pubblicata nel 2007.

11 Dylan è stato inserito nella rosa tra cui l'Accademia Svedese sceglie il vincitore del Premio Nobel della letteratura nel 1997; è stato insignito del Kennedy Award il 2 luglio del 1997 dal presidente Clinton; ha ricevuto il Polar Prize - una sorta di premio nobel per la musica - nel 2000; ha vinto il premio Pulitzer nel 2008; è stato insignito della Presidential Medal of Freedom - la più alta onoreficenza civile degli Stati Uniti - nel 2011 dal presidente Obama; è stato insignito della Legione d'onore della Repubblica francese nel 2013.

La voce di una generazione

Dylan si era affermato sulla scena musicale a poco più di vent'anni¹² come la voce più originale e potente della sua generazione tra il maggio del 1963 e il gennaio del 1964, con la pubblicazione degli album *The Freewheelin' Bob Dylan*¹³ e *The Times They Are A-Changin'*¹⁴, che contenevano canzoni quali *Blowin' In The Wind*, *Masters Of War*, *A Hard Rain Is A-Gonna Fall*, *Don't Think Twice, It's All Right*, *The Times They Are A-Changin'*, *The Lonesome Death Of Hattie Carroll*, *One Too Many Mornings*, *With God On Our Side*. Quei versi mai ascoltati prima in una canzone, quelle melodie allo stesso tempo antiche e modernissime e quella voce inafferrabile e indescrivibile che dava vita a quei testi con una profondità vertiginosa sembravano fissare l'identità di una generazione che prendeva la parola sulla scena pubblica. Dylan cantava l'inquietudine di chi più che cercare il proprio posto nel mondo, ne sperimentava tutti i limiti e le costrizioni, a cominciare dalle regole e dalle pratiche entro cui si svolge la vita associata. Ma con accenti del tutto nuovi, che ne costituivano il fascino, anche se molte volte finivano per rifluire in letture molto più militanti e tradizionali. Così *Blowin' In The Wind*¹⁵ diventa prima ancora di essere incisa un inno da cantare nei cortei a sostegno delle battaglie per i diritti civili, uno strumento di lotta politica. Anche se il suo verso più significativo «Yes, 'n' how many times can a man turn his head/Pretending he just doesn't see?» - quante volte un uomo può voltare la testa, fingendo di non aver visto - allude a una complessità difficilmente riducibile entro gli schemi della dialettica politica. Mentre il ritornello di *The Lonesome Death Of Hattie Carroll*¹⁶ si rivolge con durezza a chi pensa di riscattare il destino delle vittime facendone un simbolo di battaglie politiche, mentre l'unica realtà che conta è

che le vittime sono vittime e nessuna battaglia restituirà loro ciò che è stato loro tolto. Nelle canzoni d'amore o meglio di disamore, come con brillante calco pavesiano traduce Alessandro Carrera, le famose *anti-love songs*, invece, si riflette un nuovo modo di concepire i rapporti di coppia, slegato dai vincoli imposti da norme sociali ormai prive di legami con la realtà che dovrebbero interpretare, e per la prima volta vengono raccontati anche la competizione nevrotica, il rancore e l'impossibilità di colmare le distanze e di riuscire a stare davvero insieme. «It ain't no use to sit and wonder why, babe/It don't matter, anyhow/An' it ain't no use to sit and wonder why, babe/If you don't know by now/When your rooster crows at the break of dawn/Look out your window and I'll be gone/You're the reason I'm trav'lin' on/Don't think twice, it's all right»¹⁷ come canta in *Don't Think Twice, It's All Right*.

Con la reinvenzione delle forme rock, attraverso sonorità scintillanti e inedite che sostengono immagini potenti e sempre più visionarie, che caratterizza i tre album - tre inarrivabili capolavori che da allora continuano a influenzare direttamente o indirettamente chiunque si metta a scrivere canzoni - pubblicati nel giro di un anno e mezzo nel frenetico biennio 1965-66, *Bringing It All Back Home*, *Highway 61 Revisited*, *Blonde On Blonde*,¹⁸ Dylan riesce a restituire in modo ancora più nitido l'ansia di autenticità che la prima generazione nata dopo la fine della seconda guerra mondiale cercava di porre al centro dei rapporti umani, inestricabilmente intrecciata con la consapevolezza dell'impossibilità di afferrarla veramente. Già le canzoni di *Another Side Of Bob Dylan*¹⁹ avevano incominciato ad allontanarsi dalla forma e dal linguaggio folk, per esplorare nuove modalità espressive, anche se sono ancora eseguite con la chitarra e l'armonica, che a quella forma riconduce. Sono sempre di più «skippin' reels of rhyme»²⁰ - rime in girotondo un po' sfasate - a

12 Bob Dylan è nato a Duluth, nel Minnesota, il 24 maggio del 1941.

13 *The Freewheelin' Bob Dylan* è stato pubblicato il 27 maggio 1963.

14 *The Times They Are A-Changin'* è stato pubblicato il 13 gennaio 1964.

15 *Blowin' In The Wind* è contenuta nell'album *The Freewheelin' Bob Dylan*.

16 *The Lonesome Death Of Hattie Carroll* è contenuta nell'album *The Times They Are A-Changin'*.

17 Non serve a niente stare a chiedersi il perché,/del resto che importanza ha./Non serve a niente stare a chiedersi il perché./se non l'hai capito già./Quando il gallo canterà ai primi raggi del mattino/guarda giù dalla finestra, non ci sarò più./E a causa tua che riprendo il cammino./Non ripensarci, va bene così. *Don't Think Twice, It's All Right* è contenuta nell'album *The Freewheelin' Bob Dylan*. Noto di sfuggita che Francesco Guccini ha ampiamente saccheggiano *Don't Think Twice, It's All Right* per la sua *Vedi cara*.

18 *Bringing It All Back Home* - *Subterranean Homesick Blues*, *She Belongs To Me*, *Maggie's Farm*, *Love Minus Zero/No Limit*, *Outlaw Blues*, *On The Road Again*, *Bob Dylan 115th Dream*, *Mr. Tambourine Man*, *Gates Of Eden*, *It's Alright, Ma (I'm Only Bleeding)*, *It's All Over Now, Baby Blue* - è stato pubblicato il 22 marzo 1965; *Highway 61 Revisited* - *Like A Rolling Stone*, *Tombstone Blues*, *It Takes A Lot To Laugh, It Takes A Train To Cry*, *From A Buick 6*, *Ballad Of A Thin Man*, *Queen Jane Approximately*, *Highway 61 Revisited*, *Just Like Tom Thumb's Blues*, *Desolation Row* - è stato pubblicato il 30 agosto 1965; *Blonde On Blonde* - *Rainy Day Women # 12 & 35*, *Pledging My Time*, *Visions Of Johanna*, *One Of Us Must Know (Sooner Or Later)*, *I Want You*, *Stuck Inside Of Mobile With The Memphis Blues Again*, *Leopard-Skin Pill-Box Hat*, *Just Like A Woman*, *Most Likely You Go Your Way (And I'll Go Mine)*, *Temporary Like Achilles*, *Absolutely Sweet Mary*, *Fourth Time Around*, *Obviously Five Believers*, *Sad-Eyed Lady Of The Lowlands* - è stato pubblicato il 16 maggio 1966.

19 *Another Side Of Bob Dylan* è stato pubblicato l'8 agosto del 1964. È passato alla storia per essere stato registrato in presa diretta interamente nella notte del 9 giugno.

20 «Skippin' reels of rhyme» è un verso di *Mr. Tambourine Man*.

catturare e restituire le immagini che a volte si riescono a intravedere delle campane della libertà, le *Chimes Of Freedom*, che suonano per tutti coloro ai quali la libertà è coartata e negata da contesti sociali conformisti - non solo per gli oppressi da sistemi politici ingiusti - e dai limiti insuperabili della condizione umana: «Tolling for the aching ones whose wounds cannot be nursed/For the countless confused, accused, misused, strung-out ones an' worse/An' for every hung-up person in the whole wide universe/An' we gazed upon the chimes of freedom flashing».²¹

Ma è soprattutto il colpo di batteria che introduce *Like A Rolling Stone*²² a spalancare la porta della mente di una generazione.²³ «Once upon a time you dressed so fine/You threw the bums a dime in your prime, didn't you?/People'd call, say, "Beware doll, you're bound to fall"/You thought they were all kiddin' you/You used to laugh about/Everybody that was hangin' out/Now you don't talk so loud/Now you don't seem so proud/About having to be scrounging for your next meal/How does it feel/How does it feel/To be without a home/Like a complete unknown/Like a rolling stone?»²⁴ Sostenuta da quel *thin, wild mercury sound*,²⁵ il sottile suono selvaggio e mercuriale che viene direttamente dalla strada, si srotola la misteriosa storia di una ragazza - Miss Lonely - che capiamo aver perso tutto dopo aver vissuto una giovinezza dorata man mano che la canzone procede fornendo dettagli senza seguire una sequenza narrativa veramente organizzata. Ma come ci suggerisce il narratore nel verso finale - «When you got nothing, you got nothing to lose/You're invi-

sibile now, you got no secrets to conceal»²⁶ - si tratta soprattutto di una riflessione sulla ricerca dell'autenticità, che troviamo soltanto se riusciamo a sbarazzarci di tutto ciò che ci facciamo imporre dagli altri accecati dal miraggio di raggiungere il successo, trovando il coraggio di guardare dentro noi stessi chi siamo veramente e chi vogliamo veramente essere. Ma siccome «there's no success like failure/And that failure's no success at all»,²⁷ bisogna avere la consapevolezza che sulla strada non c'è nessuna certezza dietro cui ripararsi. E, dunque, forse la ricerca dell'autenticità assoluta non può che essere un miraggio sempre frustrato o portare all'autodistruzione. Che sono esattamente le due strade che verranno imboccate da lì a qualche mese dai protagonisti di quella stagione dionisiaca.

Sul filo del rasoio

Nel tempo che ci separa da quegli anni vorticosi, quelle canzoni hanno mostrato di avere catturato qualcosa di più profondo di una rivolta generazionale. Guardando e respirando il proprio tempo, Dylan si era inoltrato in territori senza tempo, consegnandoci una riflessione originale sulla condizione umana, esplorata nei suoi tratti costitutivi. Il serratissimo tour mondiale²⁸ che aveva seguito la pubblicazione di *Highway 61 Revisited* aveva trasformato Dylan in una star planetaria, consacrandolo, secondo la famosa definizione di Allen Ginsberg, come il poeta che si era venduto a Dio per portare la poesia nei juke-box.²⁹ Ma mentre tutti si stavano ingegnando a scrivere testi più complica-

21 Rintoccante per gli afflitti da ferite che nessuno può curare./per le schiere dei confusi, offesi, illusi, intossicati e peggio ancora,/ e per ogni ossessionato da ogni cosa in tutto quanto l'universo./e noi alzammo gli occhi alle splendide campane di libertà. *Chimes Of Freedom* è contenuta nell'album *Another Side Of Bob Dylan*.

22 *Like A Rolling Stone* prima di essere inclusa nell'album *Highway 61 Revisited* venne pubblicata il 20 luglio 1965 come 45 giri. La canzone per la sua allora inusuale lunghezza - 5 minuti e 59 secondi - occupava entrambe le facciate. Il 24 luglio giunse al secondo posto della classifica di Billboard.

23 L'espressione è di Bruce Springsteen che l'ha utilizzata nel suo discorso di presentazione in occasione dell'inserimento di Bob Dylan nella Rock and Roll Hall of Fame il 20 gennaio 1988. La traduzione è disponibile in *Bob Dylan Play a Song for Me*, a cura di Giovanni A. Cerutti, Interlinea, Novara 2011.

24 Una volta eri sempre così agghindata./gettavi centesimi ai barboni nel fiore dei tuoi anni, ti ricordi?/La gente ti gridava dietro, come a dire: "Sta' attenta, bellezza, che qui finisci male"./Ma tu niente, convinta che era tutto uno scherzo,/e come te la ridevi/di quelli che stavano nel giro./Adesso non parli più con quel tuo tono,/adesso non sei più tanto spocchiosa/di doverti rimediare qualcosa da mangiare./Che effetto fa,/che effetto fa,/senza un posto dove stare,/che nessuno ti conosce,/come un sasso che rotola via?

25 Dylan ha definito il suono di quegli anni «that thin, that wild mercury sound» nell'intervista rilasciata a Ron Rosenbaum per "Playboy" pubblicata sul numero di marzo del 1978.

26 Se non hai niente, non hai niente da perdere./sei invisibile ormai, non hai segreti da nascondere.

27 Non c'è successo come il fallimento/e il fallimento non è un successo di sicuro. Si tratta di un verso di *Love Minus Zero/No Limit*.

28 Dopo la famosa esibizione al festival di Newport del 26 luglio 1965, durante la quale venne fischiato per essersi presentato con una band elettrica nel tempio della musica folk che l'aveva consacrato due anni prima, il tour mondiale partì il 28 agosto del 1965 dallo stadio di Forest Hill a New York e si concluse dopo novanta date il 27 maggio 1966 alla Royal Albert Hall di Londra. Nel maggio del 1965, Dylan aveva concluso un tour da solista di 27 date iniziato a febbraio, che l'aveva visto suonare negli Stati Uniti e in Inghilterra. Il leg inglese del tour è stato ripreso da D. A. Pennebaker per il documentario *Dont Look Back*.

29 La risposta di Allen Ginsberg ai critici di Dylan è stata citata da Ralph J. Gleason nell'articolo *The Children's Crusade* pubblicato su "Ramparts" nel marzo del 1966, poi incluso nella raccolta *Bob Dylan, The Early Years - A Retrospective*, a cura di Craig Mc Gregor, Da Capo, New York 1990, ora disponibile in lingua italiana con il titolo *La crociata dei bambini* nel volume curato da Alessandro Carrera *Parole nel vento. I migliori saggi critici su Bob Dylan*, Interlinea, Novara 2008.

ti - ma un testo complicato non è per forza un testo profondo... - e a cercare di imitare il nuovo sound, Dylan sparì letteralmente dalla circolazione. Complice un misterioso incidente in moto, forse mai veramente avvenuto, annullò le date già programmate di un nuovo tour e si ritirò a Woodstock,³⁰ una piccola cittadina di circa seimila abitanti nello stato di New York, nella quale fin dalla metà dell'Ottocento si era stabilita una piccola comunità di artisti, soprattutto pittori. Quando nel dicembre del 1967 la radio cominciò a trasmettere le canzoni di *John Wesley Harding*,³¹ la sorpresa e lo sconcerto furono nuovamente intensi. Sostenute soltanto da un contrabbasso e da una batteria essenziale, la chitarra acustica e l'armonica di Dylan guidavano un pugno di piccoli apologhi dai forti echi biblici: «“There must be some way out of here” said the joker to the thief/“There’s too much confusion, I can’t get no relief/Businessmen, they drink my wine, plowmen dig my earth/None of them along the line know what any of it is worth”».³²

Da allora Dylan ha continuato la sua ricerca esplorando altre direzioni musicali, guidato solo dal desiderio di arrivare a raggiungere la Bellezza, «Beauty walks a razor’s edge, someday I’ll make it mine»³³ e dall'amore per la musica, per la sua storia e per la sua tradizione, con la consapevolezza che la canzone è una forma espressiva dotata di un suo codice autonomo. Le canzoni valgono per loro stesse, per quel-

lo che sanno trasmettere impastando voce, musica e parole e non possono essere piegate a nessun contenuto che le trascenda. Con le canzoni si può dire qualsiasi cosa, ma bisogna conoscerne il linguaggio e rispettarne l'essenza. Dall'elegia di *Lay Lady Lay*,³⁴ alla fine del sogno della frontiera di *Knockin’ On Heaven’s Door*,³⁵ al quale nel tempo ciascuno di noi ha sovrapposto la fine dei propri sogni, dalle ballate di *Blood On The Tracks*,³⁶ che ci precipitano dentro il dolore di una separazione, al racconto furente della condanna di Rubin Carter,³⁷ dallo smarrimento dell'uomo di fronte al mistero della vita di *Every Grain Of Sand*³⁸ al recupero dell'essenza della musica folk di *Blind Willie Mc Tell*³⁹ e *The Man In The Long Black Coat*,⁴⁰ dall'epica del giullare di *Jokerman*,⁴¹ al dedalo di immagini circolari che si inseguono risucchiando narratore e ascoltatore di *Brownsville Girl*,⁴² dalla trilogia di *Time Out of Mind*, «Love And Theft» e *Modern Times*, secondo Alessandro Carrera l'ultimo grande poema modernista del Novecento, fino al recente *Tempest*, che prefigura l'apocalisse prossima ventura, Dylan ha approfondito e rifinito le sue intuizioni, scrivendo canzoni anche più belle di quelle che lo hanno reso famoso, conservando un'unità profonda di sguardo e di stile, all'interno della quale il rock appare solo come una stazione, la stazione adeguata a raccontare quei tempi, ma abbandonata prima che inesorabilmente, come in tutte le vicende umane, di-

30 Il famoso festival si tenne a Woodstock - per essere più precisi si svolse a Bethel, a circa settanta chilometri da Woodstock - perché lì viveva Dylan, con la speranza di riuscire a convincerlo a tornare a suonare dal vivo. Come noto, Dylan rifiutò. Tornò a suonare dal vivo soltanto con il *Comeback Tour*, accompagnato da The Band, che partì da Chicago il 3 gennaio 1974. Prima di allora si era esibito dal vivo soltanto tre volte: il 20 gennaio del 1968, al Woody Guthrie Memorial Concert alla Carnegie Hall di New York, in cui cantò accompagnato da The Band tre canzoni di Woody Guthrie, che era morto il 3 ottobre del 1967; il 31 agosto del 1969 al Festival dell'Isola di Wight, con un set di circa un'ora, sempre accompagnato da The Band; il 1 agosto del 1971 al Concerto per il Bangladesh al Madison Square Garden di New York, con un set acustico di cinque canzoni, accompagnato da George Harrison, Ringo Star e Leon Russell.

31 *John Wesley Harding* venne pubblicato il 27 dicembre 1967.

32 “Ci dev’essere un modo di uscire di qui” disse il buffone al ladro./“C’è troppa confusione, non ho un attimo di pace./Gli affaristi mi bevono il vino, i braccianti mi sfruttano la terra./nessuno da qui a chissà dove ha idea di quanto valga tutto ciò.” Sono i versi iniziali di *All Along The Watchtower*, la canzone più eseguita in assoluto in concerto da Dylan. Al dicembre del 2013 contava 2186 esecuzioni, persino più di *Like A Rolling Stone*, eseguita 2010 volte.

33 Corre la bellezza sul filo del rasoio, un giorno sarà mia. È un verso di *Shelter From The Storm*, inclusa nell'album *Blood On The Tracks*.

34 Inclusa nell'album *Nashville Skyline*, pubblicato il 9 aprile 1969.

35 Inclusa nell'album *Pat Garrett & Billy The Kid*, pubblicato il 1 maggio 1973. L'album è la colonna sonora dell'omonimo film diretto da Sam Peckinpah, nel quale Dylan recitò una piccola parte.

36 Pubblicato il 17 gennaio 1975.

37 La canzone che narra la storia di Rubin Carter, *Hurricane*, è inclusa nell'album *Desire*, pubblicato il 16 gennaio 1976.

38 Inclusa nell'album *Shot Of Love*, pubblicato il 12 agosto 1981.

39 Registrata in due versioni, una delle quali ancora inedita, durante le sessioni di *Infidels*, venne pubblicata soltanto nel 1991, nel terzo volume delle *Bootleg Series*. È una delle canzoni più belle di Dylan, forse la più riuscita insieme a *Mr. Tambourine Man*. Che Dylan l'abbia esclusa dall'album e recuperata soltanto anni dopo in un'antologia di materiale rimasto fuori dagli album ufficiali è il segno della profonda sfiducia nella possibilità di farsi capire che nutriva in quel periodo. La data di pubblicazione non è casuale. È il momento della scelta di inseguire soltanto il suo talento, rinunciando definitivamente a essere il monumento di se stesso. *Blind Willie Mc Tell* è un blues dolente fuori dal tempo, con un testo di una densità simbolica infinita; una canzone che non rimanda a nessuna scuola o maniera, sempre inattuale e per ciò stesso, sempre più attuale dell'attualità.

40 Inclusa nell'album *Oh, Mercy*, pubblicato il 12 settembre 1989.

41 Inclusa nell'album *Infidels*, pubblicato il 1 novembre 1983.

42 Scritta con Sam Sheppard, è inclusa nell'album *Knocked Out Loaded*, pubblicato il 14 luglio 1986.

ventasse maniera. Uno sguardo definito da una ferita mai rimarginata, che si traduce in un senso perenne di mancanza, già avvertita ripensando ai giorni della sua adolescenza appena arrivato a New York: «With haunted hearts through the heat and cold/We never thought we could ever get old/We thought we could sit forever in fun/But our chances really was a million to one».⁴³

Quel senso di inafferrabilità

Dunque, diritti civili, guerra, esclusione sociale, discriminazione razziale, satira divertita dei miti dell'americano medio, la precarietà delle relazioni amorose, l'impossibilità di essere se stessi in una società massificata, il tempo circolare della tradizione, sono capitoli di un'unica ininterrotta riflessione. Ma per essere tale una visione del mondo deve tradursi in forma, deve trovare un linguaggio adeguato alla sua essenza, anzi, deve trasformarsi essa stessa in linguaggio. È esattamente in questo passaggio che si situa l'importanza e la grandezza di Bob Dylan nell'evoluzione della forma canzone, perché Dylan è stato il primo che consapevolmente l'ha utilizzata senza sentirsi subalterno a nessun'altra forma espressiva, poesia inclusa. Si è confrontato con molti poeti, all'inizio Rimbaud e Keats soprattutto,⁴⁴ ma anche con molti altri materiali, la Bibbia, innanzitutto, ma nella versione di Re Giacomo⁴⁵ che ha stabilito il canone della lingua inglese – se non si conoscono storie e personaggi della Bibbia si perdono più della metà dei riferimenti – e i prodotti della cultura di massa dalla provenienza più disparata, riconducendo tutto dentro le regole della canzone. Tanto che da un certo punto in poi, esattamente dalla scrittura di *Like A Rolling Stone*, non ha più cercato di scrivere né romanzi, né poesie.⁴⁶ La canzone conteneva tutto ciò che gli era necessario.

Molte sono le ragioni del fascino delle canzoni di Dylan, la sua voce⁴⁷ innanzitutto; e al proposito esiste ormai una bibliografia sterminata, in cui spiccano lavori di grande qualità. Ma molto risiede in quel senso di inafferrabilità che sposta sempre i significati ad ogni ascolto. Quando credi di aver capito tutto, quando credi che una canzone non abbia più niente di nuovo da dirti, un nuovo ascolto ti apre prospettive inedite. Non ci ritrovi mai quello che credevi di ritrovarci; se ciò che cercate in una canzone è ricreare con nostalgia un frammento del vostro passato, non è Dylan il vostro autore. Naturalmente su questo aspetto si sono concentrate molte analisi, che hanno preso in considerazione molti punti di vista e stabilito molte genealogie e molti legami, e nonostante ciò bisogna concludere che si tratta di un talento – coltivato con disciplina, ma pur sempre un talento – e in quanto tale alla fine inclassificabile.

Ciononostante, possiamo, però, tentare di abbozzare una spiegazione, individuando, tra gli altri, due pilastri su cui poggia questo talento. Il primo è quello che David Mikics⁴⁸ ha definito l'inserimento della scrittura gnomica nel modo proverbiale. Lo gnomo è una forma di espressione elaborata dalla cultura della Grecia classica, un modo di esprimersi che allude senza spiegare e che richiede un'attività di interpretazione da parte di chi ascolta. Uno degli esempi più famosi e più utilizzati – anche da Mikics – per spiegare in cosa consiste esattamente è il frammento di Eraclito: «Una e la stessa è la via all'insù e la via all'ingiù». Non ci sono vere chiavi di lettura, non si tratta né di un'allegoria, né di una metafora, che usano le immagini per spiegare una realtà precisa, magari difficilmente catturabile altrimenti, ma precisa. Costringe a pensare e, soprattutto, a rendersi conto di quante sfaccettature abbia qualsiasi situazione. Il proverbio, al contrario, indica un modo di comportarsi, avvolgendolo in una sentenza.

Nei suoi versi Dylan riesce a combinare l'assertività

43 Con gli animi inquieti nel freddo e nel calore./che saremmo invecchiati non ci veniva neanche in mente./Pensavamo di restare sempre assieme a divertirci./ma il caso era un milione contro uno. È un verso di *Bob Dylan's Dream*, inclusa nell'album *The Freewheelin' Bob Dylan*.

44 Sugli autori che hanno influenzato la scrittura di Dylan, si veda il fondamentale saggio di Christopher Ricks, *Dylan's Vision of Sin*, Viking, New York 2003.

45 *The King James Bible* è l'edizione di riferimento della Bibbia in lingua inglese. Pubblicata nel 1611, viene detta di Re Giacomo, perché venne promossa da Giacomo I, che riunì i migliori specialisti del tempo.

46 Soprattutto fino al 1966, Dylan ha composto molto materiale – poesie e prose, di una specie particolare, che potremmo definire prose poetiche – pensato per la pagina scritta, pubblicato soprattutto come note di copertina dei suoi dischi, o dei suoi colleghi – come il testo noto come *Joan Baez In Concert Part 2*, perché stampato, appunto, sulla copertina di quel disco – o sui programmi di sala dei suoi primi concerti, come *My Life In A Stolen Moment*. Questo materiale è stato incluso nella prima edizione dei testi delle sue canzoni, *Writings and Drawings by Bob Dylan*, Knopf, New York 1973, tradotto in italiano da Alessandro Roffeni nel volume *Bob Dylan. Folk, canzoni e poesie*, Newton Compton editori, Roma 1978. Alcune poesie, come quelle del ciclo noto come *Kennedy Poems*, sono circolate soltanto in edizioni pirata. Il suo unico romanzo, *Tarantula*, scritto durante gli anni sessanta, è stato pubblicato senza essere sostanzialmente finito da Macmillan nel 1971, quando ormai Dylan aveva perso ogni interesse, dopo avere avuto innumerevoli edizioni pirata. La migliore edizione italiana è stata curata da Alessandro Carrera e Santo Pettinato per Feltrinelli nel 2007.

47 *La voce di Bob Dylan*, Feltrinelli, Milano 2001, seconda edizione 2011, è il titolo scelto da Alessandro Carrera per il suo imprescindibile libro.

48 David Mikics, *Gnomic Dylan*, 2005, pubblicato in traduzione italiana da Alessandro Carrera con il titolo *Dylan poeta gnomico* nel volume *Parole nel vento...*

dei proverbi – inutile dire che il suo riferimento principale è il *Libro dei Proverbi* – con le mutevoli prospettive che introduce lo gnomo. L'effetto che si produce è un senso di mobilità di ogni verso, il cui significato piano, certo e definito, si smaterializza non appena si cerca di afferrarlo, rimandando a dimensioni altre, più profonde e significanti.⁴⁹ Il secondo, invece, ce lo rivela Dylan stesso in un'intervista rilasciata nel 2004 ancora a Robert Hilburn: «Vedi, devi capire che io non sono un melodista. Le mie canzoni sono basate su vecchi inni protestanti, canzoni della Carter Family o varianti della forma blues. Quel che succede è che prendo una canzone che conosco e semplicemente inizio a eseguirla nella mia mente [...] Ad esempio, nella mia mente eseguo di continuo *Tumbling Tumbleweeds* di Bob Nolan, mentre guido l'auto o parlo con qualcuno o me ne sto seduto o qualsiasi altra cosa io faccia. La gente pensa che mi sta parlando e che io risponda loro, ma non è così. Io ascolto una canzone nella mia mente. A un certo punto alcune parole cambiano e allora inizio a scrivere una canzone».⁵⁰ Questo procedimento compositivo, che affonda le sue radici nelle forme di trasmissione della musica popolare, ma ancor prima nell'essenza stessa della trasmissione orale, in cui a ogni esecuzione mutano impercettibilmente parole, frasi e strutture musicali, dando luogo alle innumerevoli varianti rintracciate dai ricercatori,⁵¹ spiega il fascino delle melodie delle canzoni di Dylan, quel composto instabile tra modernità e tradizione, che, ancora una volta, rimanda ad altro, mescolando prestiti e citazioni in significati del tutto nuovi. E che rivela un amore sconfinato per la musica, per la sua storia e per la sua tradizione. *Love and theft*, amore e furto, appunto.

Giovanni A. Cerutti
direttore scientifico
dell'Istituto storico della Resistenza
e della società contemporanea
nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola

Le traduzioni dei versi delle canzoni di Dylan sono di Alessandro Carrera, tratte da Bob Dylan, *Lyrics 1962 – 2001*, Feltrinelli, Milano 2006, versione condotta sull'omonima edizione pubblicata da Simon & Schuster nel 2004.

Ringrazio Roberta Canevari per avermi permesso di assistere in modo del tutto privilegiato al concerto tenuto da Dylan a Barolo il 16 luglio 2012, nell'ambito del festival "Collisioni", dandomi modo di approfondire la conoscenza dell'universo poetico e umano di uno dei grandi autori del nostro tempo.

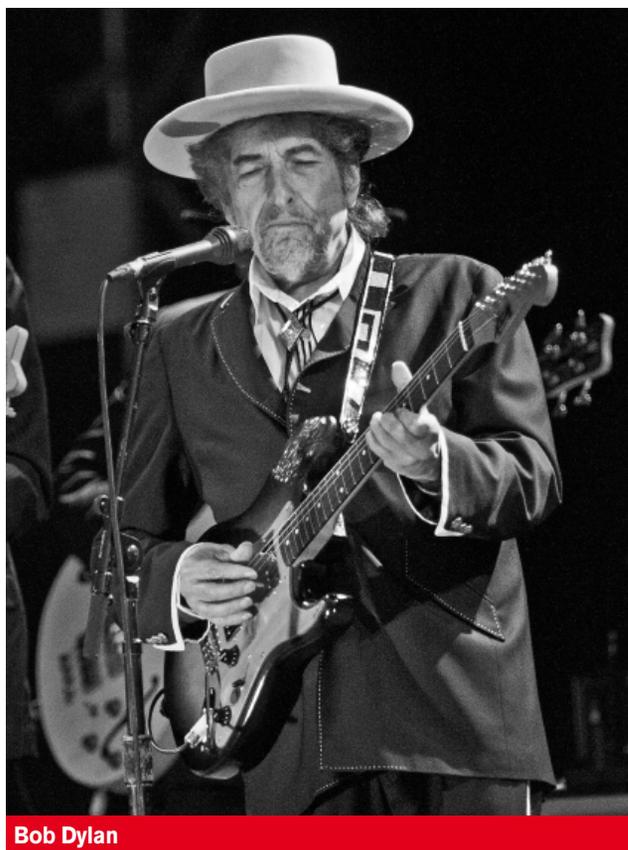


foto AFA - Archivi Fotografici Autogestiti

Bob Dylan

49 Come esempio di questo tipo di scrittura, Mikics utilizza (p. 178, nota 7) il verso «A thousand miles behind», di *One Too Many Mornings*, una delle più famose *anti-love song*. Dire, infatti, di essere mille miglia *indietro* da qualcuno, anziché mille miglia lontano, come una scrittura piana suggerirebbe, introduce uno scarto di senso che richiede l'intervento attivo di chi ascolta. Se si è mille miglia lontano, c'è sempre la possibilità di raggiungere qualcuno; se si è mille miglia indietro, la distanza non può mai essere colmata. Nell'esecuzione pubblicata su *The Times They Are A-Changin'*, l'effetto è rinforzato da una lieve esitazione prima di cantare *behind*. Nei concerti del tour del 1965-66, in cui la canzone venne eseguita con The Band, è introdotta una pausa musicale, dopo la quale *behind* è cantato in coro, enfatizzando ulteriormente l'idea di distanza incolmabile tra gli amanti. Nei concerti del 1976 del secondo *leg* della Rolling Thunder Revue, Dylan introduce una quarta strofa, per metà solo musicale e per metà con questi nuovi versi: «I've no right to be here/If you've no right to stay/Until we're both one too many mornings/And a thousand miles away». Non ho il diritto di essere qui/se tu non hai il diritto di restare/fino a quando tutti e due siamo lontani una mattina/ e mille miglia almeno. Come a dire, finché continua a separarci questa distanza, non possiamo proprio restare insieme, ma sarebbe ora che ci diamo da fare per colmarla. Si tratta anche di un ottimo esempio di come le canzoni di Dylan continuino a vivere nel tempo, mutando significati.

50 Robert Hilburn, *Rock's Enigmatic Poet Opens a Long-Private Door*, "The Los Angeles Times", 4 aprile 2004. Questa intervista, come le altre che ho utilizzato, dimostra che non è vero che Dylan sia elusivo con la stampa. Tutte le volte che viene intervistato da qualcuno che conosce e rispetta il suo lavoro non si sottrae al confronto.

51 Uno dei lavori più importanti sulla poesia orale, *Introduction à la poésie orale*, Editions du Seuil, Parigi 1983, tradotto in italiano dal Mulino con il titolo *La presenza della voce*, di Paul Zumthor, grande studioso della letteratura medioevale, dedica un paragrafo a Dylan. La quarta di copertina recita: «Da Omero a Bob Dylan esiste quindi la continuità di un'arte praticata universalmente».



In direzione
ostinata e contraria

In qualche modo avrebbe reagito

intervista a **Dori Ghezzi** di **Renzo Sabatini**

Con questa intervista alla moglie e compagna di una vita si concludeva, sei anni fa, la lunga serie di trasmissioni radiofoniche in italiano in una radio australiana. E dunque così si chiude la loro trascrizione su "A", durata 20 numeri.

Siamo alle battute finali di questa trasmissione che ha accompagnato il nostro pubblico per lungo tempo e le conclusioni le tiriamo assieme a Dori Ghezzi, fondatrice e presidente della Fondazione Fabrizio De André, che ringraziamo di essere oggi qui con noi in trasmissione. Dori, voi avete riassunto il lavoro dei primi anni della Fondazione in un libro intitolato Volammo davvero. Anche don Gallo, che ho avuto la fortuna di incontrare a Genova, pochi mesi fa, ha voluto salutarci in trasmissione con quelle parole, tratte dal Sogno di Maria, dicendoci: "Con Fabrizio volammo davvero". Cominciamo proprio dalla Fondazione: quali sono gli obiettivi e le attività principali di questa istituzione?

Intanto sono io che voglio ringraziare voi, che mi date l'opportunità di sentirvi un po' più vicini, perché l'Australia è così lontana! Le fondazioni, come sai, nascono per tutelare l'immagine, il patrimonio, ma per quanto riguarda Fabrizio non credo che ce ne fosse una grande esigenza, perché è molto amato; è rispettato e seguito in modo veramente sorprendente e onestamente io, inizialmente, non sentivo l'esigenza di creare la Fondazione, ma ho accettato di farla nascere perché non me la sentivo di prendere da sola

determinate decisioni che riguardavano Fabrizio e il patrimonio culturale che Fabrizio ci ha lasciato. Questo mi è sembrato un buon motivo per accettare il consiglio di creare la Fondazione. Noi siamo il crocevia di manifestazioni, intenzioni, idee che nascono spontaneamente, non solo in Italia ma, come nel vostro caso, anche all'estero. Rappresentiamo un po' il sigillo e il suggello di queste iniziative. Inoltre il nostro compito è quello di seguire Fabrizio nei primi passi che sta facendo all'estero, quindi di esportarlo. Già adesso stanno nascendo cose un po' in tutto il mondo e soprattutto l'aspetto didattico è molto interessante. Per esempio nelle scuole dove si studia l'italiano preferibilmente si scelgono i testi di Fabrizio, una cosa che mi piace molto.

Nel corso di questa trasmissione abbiamo mandato in onda qualche canzone di De André eseguita da artisti non italiani, per esempio la Disamistade della rockband statunitense Walkabouts. Lo scrittore algerino Amara Lakhous¹ ci ha detto che le canzoni di Fabrizio si potrebbero tradurre anche in arabo. Puoi raccontarci che cosa si sta muovendo nel panorama internazionale? Chi sta scoprendo De André fuori dall'Italia?

La cosa curiosa è che anche all'estero sta accadendo quello che agli inizi era successo in Italia. Come si sa Fabrizio non era stato molto disponibile sul piano promozionale e lo si è conosciuto all'inizio soprattutto attraverso il passaparola. Ha funzionato una specie di tam-tam ed è quello che sta accadendo oggi all'estero. Per esempio David Byrne², che è uno che si è sempre dichiarato estimatore di Fabrizio, non si è vergognato di ammettere che ha spesso rimasterizzato dei dischi di Fabrizio per poterli donare ad amici e colleghi. Quindi Fabrizio si sta diffondendo in modo sincero e spontaneo, un modo che poi, fra l'altro, te lo fa sentire più vicino. Per questo Fabrizio è particolarmente amato, perché è come se facesse parte della sfera delle amicizie o addirittura della cerchia familiare.

Ho letto qualche tempo fa che Shel Shapiro, ex dei mitici Rokes³, ha tradotto in inglese un paio di testi di De André, fra cui Fiume Sand Creek, per farli interpretare nientemeno che a Joni Mitchell.⁴ Ne sai qualcosa?

Spesso accade che non siamo i primi a sapere le cose, quindi potrebbe anche essere accaduto ma io non sono in grado di confermarlo al momento. Anche se Fabrizio ancora non si trova in vendita in certi mercati esteri, so che è conosciuto e rispettato dai discografici esteri, quindi tutto è possibile.

Una situazione anomala

Tra le cose che stanno cominciando a spuntare

in queste lingue straniere e in molti idiomi locali italiani, ce n'è qualcuna che avresti preferito non fosse mai stata fatta?

No, io parto sempre dal presupposto che le cose vengono fatte in buona fede e che ciascuno fa secondo i propri mezzi, quindi non mi piace dare giudizi di questo tipo. Qualunque cosa venga fatta su Fabrizio non la percepisco come speculazione e anche su questo punto la Fondazione non vuole certo esercitare il ruolo del gendarme.

Un'altra notizia che abbiamo letto sui giornali qualche tempo fa è stata quella del ritrovamento di una incisione di Tutti morimmo a stento in inglese, con la voce proprio di Fabrizio.

Questo è un tasto abbastanza dolente. È vero che Fabrizio aveva fatto questo tentativo di realizzare la versione inglese di *Tutti morimmo a stento*, anche se credo che il lavoro non fu neanche ultimato. Comunque a lui, alla fine, non piacque e non volle pubblicare quella versione e io preferisco rispettare questa sua volontà. Il ritrovamento deve riferirsi a una lacca, non a un disco vero e proprio perché, appunto, il disco non è mai stato pubblicato. Purtroppo le maglie italiane sono sempre troppo larghe, anche rispetto a queste cose che non dovrebbero essere diffuse. In questo caso il nostro compito, come Fondazione, sarà quello di far rispettare la volontà di Fabrizio e quindi non vogliamo assolutamente che quel lavoro venga pubblicato.

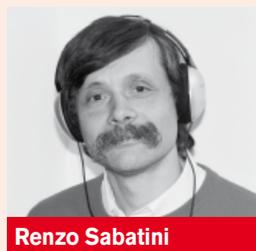
In Italia c'è un flusso continuo di conferenze, concerti, iniziative dedicate a Fabrizio. C'è un proliferare di cover band e di artisti anche fa-

IN DIREZIONE OSTINATA E CONTRARIA



Con questa intervista si conclude la pubblicazione su "A" di una parte significativa delle 27 interviste radiofoniche realizzate da Renzo Sabatini e andate in onda in Australia nel programma "In direzione ostinata e contraria" sulle frequenze di Rete Italia fra il maggio 2007 e l'agosto 2008. In tutto si è trattato di sessanta puntate (ciascuna della durata di circa quaranta minuti, per un totale di quasi 40 ore di trasmissioni), nel corso delle quali sono state trasmesse le 27 interviste e messe in onda tutte le canzoni di Fabrizio De André. Si tratta dunque della più lunga e dettagliata serie radiofonica mai dedicata al cantautore genovese.

Se abbiamo proposto questi testi, è stato innanzitutto per dare ancora una volta spazio e voce a quelle tematiche e a quelle persone che di spazio e voce ne hanno poco o niente nella "cultura" ufficiale. E che invece anche grazie all'opera del cantautore genovese sono state sottratte dal dimenticatoio e poste alla base di una riflessione critica sul mondo e



Renzo Sabatini

sulla società, con quello sguardo profondo e illuminante che Fabrizio ha voluto e saputo avere. Con una profonda sensibilità libertaria e – scusate la rima – sempre in direzione ostinata e contraria.

Precedenti interviste pubblicate: **Piero Milesi** ("A" 370, aprile 2012), **Carla Corso** ("A" 371, maggio 2012), **Porpora Marcasciano** ("A" 372, giugno 2012), **Franco Grillini** ("A" 373, estate 2012); **Massimo** ("A" 374, ottobre 2012); **Santino "Alexian" Spinelli** ("A" 375, novembre 2012); **Paolo Solari** ("A" 376, dicembre-gennaio 2012-2013); **Gianni Mungliello, Armando Xifai, Alfredo Franchini** ("A" 377, febbraio 2013); **Giulio Marcon** e **Gianni Novelli** ("A" 378, marzo 2013); **Sandro Fresi** e **Paola Giua** ("A" 379, aprile 2013); **Luca Nulchis** ("A" 380, maggio 2013); **don Andrea Gallo** ("A" 381, giugno 2013); **Paolo Finzi** ("A" 382, estate 2013); **Gabriella Gagliardo** ("A" 383, ottobre 2013); **Amara Lakhous** ("A" 384, novembre 2013); **Raffaella Saba** ("A" 385, dicembre 2013-gennaio 2014); **Paolo Maddonni** ("A" 386, febbraio 2014); **Stefano Benni** ("A" 387, marzo 2014) e **Nadia Piave** ("A" 388, aprile 2014).

la redazione di "A"

mosi che ricantano quelle canzoni. A lui vengono intitolate scuole, vie piazze... Come mai questo clamore non si ferma?

Se consideriamo che Fabrizio si riproponeva a volte dopo tantissimi anni (perché passavano anche sei o sette anni fra un disco e l'altro e poi spariva dalla scena), direi che questa situazione è abbastanza anomala, perché Fabrizio ora è costantemente presente e la cosa ci ha sorpresi un po' tutti. Evidentemente è stata proprio la sua assenza a far capire quanto sia stato importante per la cultura italiana. E poi fra lui e il suo pubblico si è creato un rapporto che è singolare, unico, non solo in Italia ma proprio nel mondo ed è ancora più singolare per uno che è stato così schivo. Difficilmente lo chiamano De André, lui era Fabrizio per tutti o addirittura Faber, come se si trattasse di un amico, di un fratello, qualcuno con cui si ha un rapporto molto personale. È un punto di riferimento preciso.

Insomma anche se è un fenomeno collettivo alla fine l'incontro con Fabrizio, con la sua musica, la sua poesia, la sua voce, resta una cosa individuale, un incontro molto personale...

Sì, lo si è capito anche nei concerti (quei pochi che ha fatto) quanto fosse importante per lui questo incontro con il suo pubblico. Difficilmente trovi un artista che, dopo il concerto, si ferma a parlare con chiunque lo volesse incontrare. Lui invece si fermava per delle ore, dopo i concerti, e parlava con i suoi fan (se vogliamo chiamarli così), parlava con questi ragazzi, dal primo che si presentava fino all'ultimo. Per chi l'ha vissuta questa è stata una cosa molto importante.

Nell'intervista che ci ha rilasciato Paolo Finzi, che tu conosci molto bene, ha insistito molto sulla dimensione intellettuale di Fabrizio. Lui sostiene che si potrebbero scrivere libri interi su singoli aspetti della poetica o addirittura su singoli versi. Come procedono gli studi sul lavoro di De André? Cosa accade a livello del mondo accademico?

Ha ragione Paolo Finzi: ogni sua canzone, addirittura ogni sua frase è veramente un film. Noi abbiamo affidato questo lavoro all'università di Siena presso cui è nato il Centro Studi Fabrizio De André. Il lavoro sta andando molto bene ma non è ultimato, anzi c'è ancora molto da fare. Nell'ottobre scorso, ad esempio, si è tenuto un convegno in cui si discuteva del rapporto fra poesia, musica e canzone. Una borsista in quell'occasione ha presentato il suo lavoro, una lettura critica comparata fra i testi di Fabrizio e la letteratura di Alvaro Mutis. Questo lavoro e altri saranno inseriti in un libro di prossima pubblicazione che si chiamerà: *Il suono e l'inchiostro*⁵.

Vittorio De Scalzi⁶ ha rivelato che Faccia di cane, il miglior testo per la giuria di Sanremo 1996, in realtà era stata scritta, ma non firmata, da Fabrizio De André, una notizia che ci ha incuriosito. Quanto c'è di De André "segreto", non

firmato, in giro? Quanti regali di questo genere ha fatto?

È vero, Fabrizio ha scritto *Faccia di cane* come autore *occulto*. È successo una sera che tutto il gruppo è venuto da noi a Milano. Del resto lui non si è mai negato. Una sera, per esempio, venne a casa nostra Mimi, cioè Mia Martini. Ora non ricordo più se lui scrisse ex novo tutto il testo di *La mia razza*⁷ o se, più semplicemente, corresse un testo che era già stato stilato, comunque ha fatto parecchio anche per quel testo. Anche nel mio album *Mamma Dodor*⁸ c'è molto di Fabrizio. Insomma adesso io non ricordo tutto quello che ha fatto, ma lui non necessariamente firmava tutto quello che faceva.

Con i nostri amici sardi, un rapporto stupendo

È interessante quello che racconti, perché si parla molto dei collaboratori di De André ma resta più nascosta quest'altra faccia della medaglia. Mi chiedo quante volte De André, nel corso di queste collaborazioni, sia stato a sua volta ispiratore di testi che magari sono diventati dei successi.

Penso per esempio a Francesco De Gregori che ha scritto Rimmel⁹ più o meno nello stesso periodo in cui collaborava con De André su alcuni testi che poi hanno trovato posto in Volume VIII. Retrospectivamente ci si potrebbe chiedere quanto De André occulto ci sia in Rimmel, se non altro a livello di ispirazione.

È vero che *Rimmel* è stato scritto quasi contemporaneamente a *Volume VIII*. Diciamo che Fabrizio sicuramente influenzava questi giovani autori, ma allo stesso tempo lui stesso era influenzato da loro. Direi che la cosa è proprio reciproca e io, in *Volume VIII*, sento molto De Gregori in Fabrizio, anche nel modo di cantare. Ma questo non lo trovo negativo. Altrimenti, se non avesse voluto farsi influenzare, avrebbe continuato a lavorare da solo.

Del resto se riascoltiamo il primissimo Fabrizio ci troviamo dentro molto degli chansonnier francesi e ci troviamo un po' di Bindi, un po' di Tenco, un po' di Modugno... come fanno tutti del resto. Lui questo non lo ha mai rinnegato, non si è mai nascosto. Poi, piano, piano, ha trovato una sua strada. Comunque è inevitabile che quando si collabora si diventa come spugne, si attinge dall'altro. Quindi non solo Massimo Bubola o il giovane De Gregori hanno imparato da Fabrizio, ma lui stesso ha attinto molto da questi giovani cantautori.

Visto che abbiamo aperto il capitolo dei cantautori vorrei chiedere il tuo parere sul panorama attuale della canzone d'autore in Italia. C'è molta nebbia o si vede la luce? C'è qualcuno che, potresti dire, ha raccolto il testimone di Fabrizio?

Già quando Fabrizio c'era diversi cantautori gli venivano associati, chi per un motivo, chi per l'altro. Ora si è parlato molto di Vasco Rossi come erede di

Fabrizio e in un certo senso potrei dire che lo è: proprio per il rapporto che si sta creando con il pubblico direi che Vasco è quello più di tutti vicino a Fabrizio. Anche De Gregori si potrebbe considerare a pieno titolo l'erede di Fabrizio. Però devo dire anche che io ho la netta sensazione che Fabrizio non abbia ancora deciso di lasciare il testimone a qualcuno. Il testimone mi sembra ancora ben saldo nelle sue mani!

Come sai questa nostra trasmissione si è svolta tutta sul filo di una serie di interviste che abbiamo raccolto nel tempo. In alcune di queste interviste, penso per esempio a quelle con Luca Nulchis¹⁰ e Raffaella Saba¹¹, è venuto fuori, inevitabilmente, l'argomento del vostro rapimento in Sardegna e dell'atteggiamento tenuto nei confronti dei vostri carcerieri dopo la liberazione. Com'è stato il tuo rapporto con Tempio Pausania e con la Sardegna prima e dopo il rapimento?

Il rapporto dopo il rapimento è tornato ad essere esattamente quello che era prima. A parte il fatto che il rapimento non è stato una sofferenza solo per noi, per le nostre famiglie, ma lo è stato anche per la Sardegna stessa. Perché la parte buona della Sardegna si è colpevolizzata per quei fatti e questo è stato uno dei motivi che ci ha fatto restare fermi nelle nostre decisioni.

Del resto abbiamo un rapporto stupendo con i nostri amici sardi, con quei profumi, con quella terra, con quella limpidezza, con quel mare unico. Non vedo perché avremmo dovuto rinunciare. Quello del rapimento è stato un episodio. Un'esperienza, per un verso, certo, negativa, ma un'esperienza che anche ci ha insegnato parecchio e ci ha fatto crescere molto.

Se mi permetti di aggiungere una considerazione che viene fuori dalle testimonianze di tutti i sardi che abbiamo intervistato, direi che da parte loro c'è molta gratitudine proprio per questo vostro atteggiamento, di amore nonostante tutto.

Sì, anche se non è stata certo una decisione presa per arrivare a queste conseguenze. Si è trattato piuttosto di qualcosa di spontaneo. Io ho cercato da subito di ricominciare a vivere come se quel fatto non fosse accaduto. Fin dai primissimi giorni ho ricominciato a viaggiare da sola, di notte, in macchina. È una cosa comunque che non intendo neanche dimenticare, che non mi mette paura e ne parlo, neanche con distacco, ne parlo come di una cosa che mi appartiene, come tante altre della mia vita.

Parlando del tuo vecchio lavoro, parlando insomma per un attimo di Dori Ghezzi, dal successo di Casatchock, nel 1968, alla grande notorietà del duo con Wess... molti italiani che vivono in Australia ti ricordano così. Tu che ricordo hai di quei tempi?

Sono stati sicuramente tempi molto belli ma, proprio smettendo, ho dimostrato che non ho mai considerato quella della cantante come un'attività per me consona, perché per calcare un palcoscenico

bisogna avere delle caratteristiche diverse dalle mie. Bisogna avere un po' di protagonismo, di esibizionismo e questo un po' mi manca; sono sempre stata un po' intimidita e quindi quel periodo l'ho un po' subito, anche se con grandi soddisfazioni, perché io comunque rispettivo i contratti, sono stata sempre una professionista diligente. Però, soprattutto quando si trattava di fare manifestazioni tipo Sanremo, con il giudizio della giuria, per me era un incubo. Allora, fino a che sei giovane sono cose che si possono anche fare, ma un giorno ho detto basta e ho deciso di dedicarmi ad altro.

Ma Fabrizio è sempre stato imprevedibile

Però i critici hanno detto che, con il passare del tempo, le tue interpretazioni erano sempre più belle. Come mai hai smesso anche di incidere?

Proprio perché ho smesso di fare quel lavoro in modo definitivo. Poi l'ho fatto, sporadicamente, per esempio come corista con Fabrizio. Oppure quando hanno fatto un documentario su Fernanda Pivano mi hanno chiesto di cantare una canzone di Fabrizio e allora feci *Il suonatore Jones*. Ecco, ho fatto delle cose così, qua e là, mi sono lasciata coinvolgere. Ma tutto questo non significa che io abbia ricominciato a cantare. Non canto più da diciotto anni e mai più mi rimetterei sul mercato.

Siamo all'ultima puntata di una trasmissione interamente dedicata a "Faber". Per un anno intero siamo andati in onda con queste testimonianze e la Fondazione tra l'altro ha pubblicato sul suo sito l'elenco completo delle trasmissioni e questo naturalmente ci ha fatto molto piacere. Altre trasmissioni di questo genere, in Italia o all'estero, ce ne sono state?

Voi avete fatto davvero un lavoro veramente encomiabile, avete fatto quello che neanche qui in Italia si è mai fatto. Comunque devo dire che ci sono state anche qui cose molto, molto interessanti e anche importanti. Documentari come quello di Giovanni Minoli, che viene continuamente riproposto. Per il prossimo anno ci sono progetti molto belli. Fabrizio è sempre molto presente e a volte è difficile anche per me seguire tutto quello che passa nelle varie emittenti televisive e radiofoniche. C'è molta cura, c'è molto rispetto, ci consultano regolarmente; quindi direi che non ci si possa lamentare di come viene riproposto Fabrizio. Certo non si è mai fatta una trasmissione lunga un anno, quella ci manca! Ma forse sentite maggiormente voi questa esigenza perché ha senso per far conoscere Fabrizio in Australia. Un'esigenza che in Italia non è avvertita.

Ovviamente la situazione è diversa, qui vogliamo proprio far conoscere De André al pubblico australiano e farlo scoprire o riscoprire ai tanti italiani che vivono qui. Ma attraverso questa trasmissione volevamo anche parlare di tante

cose: della poetica, della musica ma anche dei tanti temi affrontati da quella poetica, che ha i tratti dell'universalità. Abbiamo portato in trasmissione le prostitute, i drogati, gli emarginati e questo proprio grazie al viatico delle canzoni di De André.

Parlando del suo impegno sociale vorrei andare ora su una cosa che mi preme particolarmente: in Italia è tempo di caccia ai rom, di commissari straordinari, raid nei campi nomadi, ronde notturne contro i migranti. Mi sembra che sia tornato il momento descritto nei versi drammatici di Khorakhané quando: "un uomo ti incontra e non si riconosce, ogni terra si accende e si arrende la pace". Se fosse ancora con noi, che reazione avrebbe avuto l'autore di Khorakhané, in una situazione così grave, che non mi pare abbia uguali nell'Italia del dopoguerra?

È veramente un brutto momento, è vero, ma passerà, ne sono certa. È difficile dire che cosa avrebbe fatto Fabrizio perché lui è sempre stato imprevedibile.

Se tieni conto che al '68 ha risposto con *La buona novella*, chissà come avrebbe reagito in una situazione di questo genere, quale metafora avrebbe usato, perché lui trovava sempre queste soluzioni, queste chiavi uniche, imprevedibili, impensabili. Sono certa però che non avrebbe assistito inerme. In qualche modo avrebbe reagito.

Renzo Sabatini

1 Vedi A n. 384, novembre 2013.

2 Musicista e compositore scozzese, naturalizzato statunitense, fondatore tra l'altro dei Talking Heads.

3 The Rokes, band inglese nata nel 1960 che ha avuto un grande successo in Italia fino a farli definire "i Beatles italiani". Shel Shapiro, il componente più noto della band, è ancora oggi impegnato in Italia come artista poliedrico, con un forte impegno sociale.

4 Cantautrice canadese molto nota ed amata nel mondo anglosassone. Shel Shapiro tuttavia mi ha detto recentemente che la notizia, che avevo appreso da un quotidiano, era imprecisa: le traduzioni in inglese di tre canzoni di De André erano in realtà destinate alla cantautrice statunitense Patti Smith, la quale avrebbe dovuto incidere in un disco. Il progetto non è andato in porto ma Patti Smith ha comunque cantato la versione inglese di "Amore che vieni, amore che vai", nella traduzione di Shapiro ("Does love come or go"), in occasione di una serata dedicata a De André a Genova, nel 2006.

5 Edizioni Chiarelettere, 2009, a cura del Centro Studi Fabrizio De André.

6 Musicista genovese, fra i fondatori dei New Trolls.

7 L'omonimo album è stato pubblicato dalla cantante nel 1990.

8 Pubblicato nel 1980, dopo il rapimento, dedicato alla figlia Luvi. È l'unico album da solista di Dori Ghezzi.

9 Pubblicato nel 1975, stesso anno di pubblicazione del Volume VIII di De André, che contiene cinque canzoni firmate anche da De Gregori.

10 Pubblicata su A n. 380, maggio 2013.

11 A n. 385, dicembre 2013.

(intervista realizzata via telefono nel luglio 2008. Registrata presso gli studi di Rete Italia - Melbourne. Andata in onda nell'ambito della trasmissione radiofonica settimanale: "In direzione ostinata e contraria", dedicata ai personaggi delle canzoni di Fabrizio De André)

foto Reinhold "Denny" Kohn



Dori Ghezzi e Fabrizio De André

È soltanto un discorso sospeso

a cura della **redazione**

scritti di **Renzo Sabatini, Dori Ghezzi, Paolo Finzi**

Con l'intervista pubblicata nelle pagine precedenti si completa la serie di interviste ospitate ininterrottamente dalla nostra rivista a partire dalla prima, a Piero Milesi, pubblicata nell'aprile di due anni fa. Piero era morto da poco e decidemmo di fare un omaggio a un amico di così alto spessore etico prima ancora che musicale, pubblicandola per prima.

Chiudiamo ora questa serie "in direzione ostinata e contraria" con tre scritti.

A **Renzo** abbiamo chiesto qualche sua considerazione finale, dopo che nelle 137 pagine complessivamente occupate dalle sue interviste lui aveva avuto modo di esprimersi quasi solo attraverso le proprie domande.

Di **Dori** ripubblichiamo lo scritto da lei affidatoci per il numero speciale di "A" (358, dicembre 2010/gennaio 2011) commemorativo dei primi 40 anni della rivista: un articolo per noi particolarmente significativo perchè testimonia che l'anarchia non ha contagiato solo Faber.

Infine **un nostro redattore** ci affida una testimonianza per certi aspetti intima di quando, nel 2000, in quella saletta di registrazione, nello studio di Lucio "Violino" Fabbri, Dori se ne stava accoccolata in un angolino...

È il nostro modo per ringraziare l'amica che incontrammo proprio 40 anni fa con Fabrizio. Eravamo andati per conoscere il cantautore, con lui c'era Dori.

E negli anni, nei decenni ci siamo resi conto che fu un bellissimo caso di "paghi uno, prendi due"...

Fabrizio downunder

di Renzo Sabatini

“Cara Dori,
mi ha fatto molto piacere ricevere la lettera di ringraziamento della Fondazione (...) ma in realtà sono io a dover ringraziare. Faccio parte, infatti, di quella schiera di fortunati che sono cresciuti con le canzoni di Fabrizio e ho beneficiato, per gran parte della mia vita, delle emozioni che trasmettono e delle riflessioni che stimolano. Avrò avuto sette anni quando un fratello maggiore mi ha fatto ascoltare per la prima volta quelle canzoni. Correva l'anno 1967 e credo di aver cominciato con Bocca di Rosa, Via del Campo, La guerra di Piero, La ballata dell'eroe, Amore che vieni amore che vai e Re Carlo Martello. Non so quanto ne capissi, ma so che da allora non ho più smesso di ascoltarlo (...) e quando, una trentina di anni dopo, è uscito Anime Salve, sono stato, ancora una volta, folgorato, stupito, non solo dalla bellezza di quelle canzoni, ma anche dalla loro incredibile ricchezza: dopo trent'anni Fabrizio era ancora in grado di farmi riflettere, costringendomi a mettermi in discussione.

Molte volte ho pensato di trovare un modo per ringraziarlo personalmente ma non l'ho mai fatto, forse per pudore o per timidezza. Poi è arrivato l'11 gennaio del 1999 e per me è stato come perdere un fratello maggiore, un amico, un maestro amato come se lo avessi conosciuto personalmente.

Quando la vita mi ha portato agli antipodi ho avuto l'occasione di presentare l'opera di Fabrizio a tanti che non la conoscevano, alla radio, nelle università, nelle scuole, o semplicemente nelle conversazioni con gli amici, con i dischi prestati, ascoltati e commentati assieme.

È solo una piccola cosa, un modo, forse, di pagar tributo, esprimere gratitudine in ritardo nei confronti del maestro che in vita non ho avuto il coraggio di rin-

graziare. Continuerò a farlo finché starò qui, sperando che qualcuno si fermi ad ascoltare, si affezioni, magari cominci a ripensare alle proprie scelte ascoltando la Guerra di Piero o Smisurata Preghiera, perché le canzoni di Fabrizio possono donare emozioni e stimolare alla riflessione anche a queste latitudini dove l'estate arriva a dicembre e la tramontana spira dal sud. Perché questa terra è stata colonizzata e conquistata da noi europei e qui vivono ancora oggi, come accampati sulla terra dei bianchi, come stranieri, quegli aborigeni che non hanno avuto miglior sorte dei Cheyenne di Black Kettle accampati al Sand Creek. Anche per loro canta ancora Fabrizio De André”.

Renzo

Fabrizio fra i canguri s'intitolava il pezzo pubblicato da Paolo Finzi su “A”, a commento del giro di incontri e conferenze da lui effettuato in tre capitali australiane nell'ottobre del 2004. Ero stato proprio io a farlo arrivare in Australia, per inaugurare la “settimana della lingua italiana nel mondo” con una conferenza dedicata al ricordo di Fabrizio De André. Per una di quelle ironie della vita il giornalista anarchico, all'arrivo sul suolo australe, aveva in tasca un invito del Consolato italiano di Melbourne. A quella data se ne aggiunsero poi altre, per due settimane di intenso tour australiano (ne seguì poi un altro nel 2008, questa volta con un invito del Consolato italiano di Sydney, per parlare non solo di De André ma anche del Porrajmos dei Rom, a dimostrazione del fatto che gli intrecci della vita sono davvero imprevedibili).

È stato dopo quella prima esperienza del 2004, per molti aspetti entusiasmante, che ho deciso di mettere da parte il pudore e scrivere a Dori Ghezzi la lettera che ho riportato qua sopra e che spiega, in qualche misura, il senso del molto lavoro fatto in quegli anni per far conoscere De André in una terra così lontana da Genova e da Tempio Pausania.

In quei giorni, nella tiepida primavera di Melbourne, parlando con Paolo Finzi di tante cose, gli accennai anche del mio progetto di interviste radiofoniche, ricevendone l'incoraggiamento a provare. Nel marzo 2005 stavo già lavorando alle prime interviste, ma è solo nel maggio 2007 che la trasmissione ha preso il volo, accompagnando il vasto pubblico di “Rete Italia” per oltre un anno, fino all'agosto 2008.

In realtà la voglia di realizzare questa indagine mi aveva assalito fin dal '99, quando ancora vivevo in Italia e ascoltavo ovunque un diluvio di parole a commemorare il cantautore scomparso. Giornalisti e commentatori di ogni genere spesso parlavano del De André che aveva “restituito la dignità” alle prostitute, ai tossicodipendenti, ai trans, ai rom e io cominciai a chiedermi: “ma loro, i protagonisti di quelle canzoni, cosa ne pensano? Cosa ne pensano le prostitute, i drogati, i rom? Davvero si sono sentiti restituire la dignità?”. Insomma, un progetto coltivato per anni, ripreso e accantonato infinite volte, che il trasferimento in



Australia, per uno di quegli strani scherzi che fa il destino, mi ha dato modo di realizzare.

Con questa indagine cercavo delle conferme a quelle affermazioni, ma ne ho ricevuto molto di più: quelle conversazioni sul filo del telefono e dei ricordi sono state spesso emozionanti e mi hanno arricchito. L'ex prostituta (anche se Carla Corso non ama questa definizione, ma io non saprei come altro dire), la trans, l'omosessuale, l'ex tossicodipendente e gli ex detenuti; il musicista sardo, il giornalista anarchico, l'insegnante, il prete, il pastore valdese, la palestinese, il rom, lo studioso delle culture indigene americane, la cantante, lo scrittore, il compositore e tutti gli altri, fino ai ragazzi della comunità di San Benedetto al Porto a Genova.... se non avessi realizzato questo lungo e faticoso progetto, non avrei mai avuto il privilegio di entrare in contatto con questa umanità. Non sempre sono stato d'accordo con le cose che hanno detto, ma queste interviste sono state altrettante tappe di un percorso di conoscenza e di crescita. I messaggi di apprezzamento che ogni tanto mi arrivavano, magari da qualche anziana ascoltatrice che aveva avuto modo di sentire le parole di Carla Corso o di Porpora Marcasciano (per citare due testimonianze che avrebbero potuto risultare potenzialmente "scandalose" per un pubblico poco avvezzo), mi hanno fatto capire che stavo andando nella giusta direzione e che Fabrizio davvero può far riflettere chiunque abbia voglia di mettersi in ascolto.

Con alcuni di questi interlocutori il rapporto è continuato anche dopo, trasformandosi talvolta in un percorso di amicizia e collaborazione. Tutti li ringrazio, quelli le cui interviste abbiamo riproposto, in venti tappe, su questa rivista (i cui nomi sono elencati in un'altra pagina) e quelli che, per un motivo o per un altro, non hanno trovato posto in questa rubrica: la palestinese Miriam Abu Samra che conosce Sidun e che, imprevedibilmente, ho incontrato un giorno ad Amman, sette anni dopo l'intervista; il pastore valdese Andrea Rostan, che usa De André nei suoi sermoni; l'attrice Loredana Tommasini e il medico Carlo Bonanni, che mettono in scena spettacoli "deandreiani"; lo psicologo Angelo Aparo che usa De André nel suo lavoro di recupero dei detenuti nel carcere di San Vittore; i ragazzi della comunità di San Benedetto al Porto di Genova, che mi hanno accolto a suon di canzoni e allegria.

Un pensiero commosso va a coloro che, nel frattempo, se ne sono andati: Piero Milesi e Don Andrea Gallo. E un ringraziamento particolare va all'amico Paolo Finzi, per avermi fatto tirare fuori queste interviste dall'armadio dove stavano languendo ed averle fatte rivivere su "A".

Intanto, le canzoni di Fabrizio si fanno strada "laggiù sotto": "Downunder", come gli australiani chiamano affettuosamente il loro Paese. Chissà che un giorno non mi riesca di convincere Archie Roach, cantautore aborigeno vittima egli stesso di persecuzioni, a cantare la Guerra di Piero o Fiume Sand Creek nella sua lingua madre che, naturalmente, non è l'inglese. Sono sicuro che a Faber farebbe molto piacere.

Renzo Sabatini

Un bellissimo sogno da consegnare al futuro

di Dori Ghezzi De André

Fino a un certo punto della mia vita, per me il concetto di anarchia è stato una versione distorta rispetto a ciò che l'anarchia è nella sua vera essenza; e credo che questo possa capitare alla maggior parte delle persone condizionate da un'informazione che troppo spesso usa a sproposito la parola anarchia.

La presa di coscienza di che cosa significasse è maturata conoscendo da vicino chi si dichiarava anarchico con consapevolezza e onestà.

Ho capito che anarchici non si diventa perché qualcuno ti indottrina e ti affilia attraverso dei codici, ma scaturisce da una naturale tensione al saper convivere con gli altri.

È la libertà all'ennesima potenza che sancisce la possibilità per l'uomo di essere completamente autonomo e intendere il rispetto non come un dovere ma come una scelta.

Malgrado sia pienamente in sintonia con questo pensiero, mi è tuttora difficile – non so se per pudore o per un (irragionevole?) dubbio di chiarezza – potermi considerare una vera anarchica.

Non ho incontrato Stirner, Bakunin o Anna Kuliscioff, ma Fabrizio e alcuni amici del circolo anarchico di Carrara, e un allora giovanissimo Paolo Finzi con la compagna Aurora.

Furono proprio Paolo e Aurora a regalarmi alcuni volumi di Emma Goldman, e ancora li ringrazio poiché attraverso quelle letture ho conosciuto il modo giusto per riscattare la condizione dei più deboli e,



"A" 358
(dicembre 2010/
gennaio 2011)

ancor di più, la dignità della donna.

Alcuni anni dopo ho avuto la fortuna di conoscere Fernanda Pivano, un'altra anarchica convinta, con la quale ho condiviso i medesimi pensieri sulla (per noi) errata impostazione della battaglia femminista.

Se, nostro malgrado, persistono ingiustizie non solo fra etnie e culture diverse, ma anche quasi ovunque fra uomo e donna, purtroppo, almeno ancora per ora, l'anarchia sembra un bellissimo sogno da consegnare al futuro.

Dori Ghezzi De André

da "A" 358 (dicembre 2010/gennaio 2011)

Accoccolata ad ascoltare Fabrizio

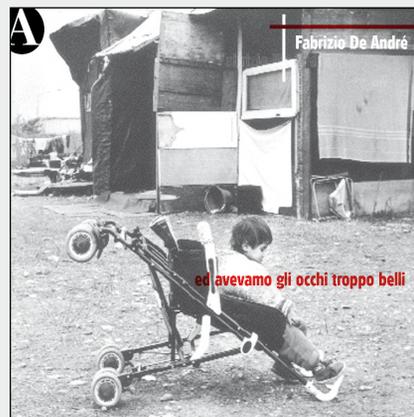
di Paolo Finzi

Una breve camminata nel traffico milanese, dalla sede della Fondazione Fabrizio De André allo studio di Lucio "Violino" Fabbri, e poi giù in una stanza super-attrezzata ad ascoltare la registrazione di un concerto di Fabrizio. Anzi, di una canzone in particolare: "Se ti tagliassero a pezzetti". Una versione anch'essa particolare, perchè in quell'esecuzione (come avvenne altre volte) Fabrizio quella sera aveva pronunciato la parola *anarchia* al posto di quella "ufficiale" e usuale *fantasia*. "Signora libertà, signorina fantasia" diventava "signora libertà, signorina anarchia".

Un pensiero raffinato questo della mia amica Dori. Ero in ballo da mesi con la preparazione di quel "mio" primo CD che sarebbe poi uscito nel giugno 2001 e lei ancora una volta mi dava una mano. Come avrebbe poi fatto con le altre nostre "cose" su Fabrizio. Sempre rispettando la nostra autonomia. Con discrezione, certo, ma anche con una disponibilità e una determinazione senza le quali non avrei potuto combinare niente. E di questo non le sarò mai abbastanza grato.

Tra l'altro, mi aveva procurato, tramite il buon Giancarlo Pierozzi, storico fonico di Fabrizio, ore ed ore di registrazioni dal mixer delle chiacchierate di Fabrizio prima dell'esecuzione delle canzoni, permettendo a me e all'amico Mariano Brustio (che mi aiutò in quella cernita), di identificarne cinque che poi avrebbero costituito il nucleo di quel CD. Decisivo il suo aiuto anche nelle relazioni con la casa discografica. E poi nella presentazione del CD alla stampa, nel campo-Rom di via Idro, a Milano, con i suoi e anche nostri amici don Andrea Gallo, Antonio Ricci, ecc.. Il giorno dopo quasi tutti i quotidiani ne parlarono, anche con una pagina intera.

Non era prevista musica, in questo CD, basato appunto sulla voce parlante (e non cantante) di Fabrizio. Dori era stata chia-



il CD+libretto
"ed avevamo
gli occhi troppo
belli" (2001)

ra sulle caratteristiche del progetto e della mano che mi dava.

Poi un giorno Dori mi telefona e mi dice di fare un salto in Fondazione. Mi propone l'ascolto di quella canzone, così specifica per il prodotto con la "A" cerchiata in copertina che sto preparando. Ma non è tanto questo suo gesto che voglio ricordare, ma – se possibile – vorrei comunicare l'intensità di quell'oretta, trascorsa in quella sala di registrazione, ad ascoltare diverse esecuzioni *live* di quella canzone. Dori era accucciata in un angolino, piccola piccola. La voce di Fabrizio in quella stanza insonorizzata e con quelle tecnologie ci arrivava profonda, intensa, viva e ci attraversava anche per quelle parole, quell'evocare il non-detto del loro rapimento in Sardegna, una ventina d'anni prima.

Se è vero, come è vero, che "l'emozione non ha voce", non ci fu alcun imbarazzo nel nostro silenzio: non ci dicemmo una parola, non c'era niente da dire. Ma quell'immagine prolungata dello sguardo e dell'intensità di quella piccola donna mi è rimasta fissa nel cuore e nella mente.

Dori mi, anzi ci regalò quell'interpretazione di Fabrizio (che poi in rete si trova, di tutto e di più). Fu naturalmente lei a scegliere la versione a suo avviso migliore, quella che è poi stata messa nel CD.

Quell'ascolto comune, ognuno solo con se stesso in un angolo della stanza, per me è un ricordo indelebile e qui ho cercato di trasmetterlo. Con il mio grazie.

Paolo Finzi

FINE



**in direzione
ostinata e contraria**

H₂O

foto **AFA - Archivi Fotografici Autogestiti**
ricerca iconografica a cura di **Roberto Gimmi**

Per oltre i 2/3 è il componente essenziale del corpo umano. Per oltre i 2/3 ricopre il nostro pianeta. È la vera causa di molte guerre. Eppure dell'acqua ci si occupa solo in occasioni emergenziali. Questo dossier fotografico intende richiamare l'attenzione su alcuni aspetti della questione. Ne seguiranno, nei prossimi mesi, altri due, rispettivamente sull'aria e sulla terra.





**“Quando l’ultimo albero
sarà stato abbattuto,
l’ultimo fiume avvelenato,
l’ultimo pesce pescato,
vi accorgete che non
si può mangiare il denaro.”**







Qingdao, Cina - 3 Luglio 2013, un turista e un bambino immersi nella fitta massa di muschio e alghe in un resort sulla spiaggia.







Nella pagina precedente: **Dhaka, Bangladesh** - 23 Luglio 2004, una vittima delle inondazioni guarda le strade allagate con i suoi figli.



Sopra e a destra: Port Kavkaz, Russia - La fuoriuscita di petrolio danneggia pesantemente la fauna marina.

Sotto: Roma - Gasolio nel Tevere, tecnici al lavoro per la bonifica.







Sopra: Kashmir, India - World Environment Day.
Sotto: Milano - Spazzatura nel fiume Lambro.





Jakarta - discarica a cielo aperto.



*Sotto: Rio de Janeiro, Brasile - 9 settembre 2005, tonnellate di pesci morti sulle rive del lago Marapendi.
Nella pagina seguente: Wuhan, Cina - lunedì 4 giugno 2007, un pescatore estrae dall'acqua un pesce morto.*











Rio de Janeiro, Brasile - 25 gennaio 2014, sulla spiaggia di Ipanema una donna si siede su un wc per protestare contro l'inquinamento delle acque.



di **Andrea Staid**

Antropologia e pensiero libertario

Nuove prospettive per l'organizzazione della società

intervista a Emanuele Amodio

Cari lettori della rubrica

per due numeri della rivista avrete modo di leggere una lunga intervista che ho fatto a un grande antropologo di origine italiana Emanuele Amodio che da svariati anni vive tra centro e sud America.

Ero molto interessato a pubblicare una nostra conversazione perché anche se purtroppo non ci conosciamo personalmente abbiamo tante idee in comune sul senso del fare antropologia in modo non egemonico e su le sue possibili connessioni con il pensiero libertario.

A.S.

Ormai sono anni che ti occupi di antropologia ma per iniziare ti chiederei cosa ti ha avvicinato a questa disciplina?

La ricostruzione del passato è sempre una trappola e il senno di poi apporta ragioni che forse all'inizio erano solo embrionali o semplicemente le scelte sono il risultato di molti fattori in parte casuali. Guardando indietro posso senz'altro dire che si trattava di un acuto senso della differenza, vissuta da un osservatorio vitale com'era la Sicilia della fine degli anni sessanta, in cui gli *altri* erano la gente del nord e il noi si costruiva per opposizione negativa: eravamo i *terrone* e, come direbbe Guccini o quasi, i primi che si affacciavano agli studi non da una posizione dominante ma subalterna. Se a questo si aggiunge una militanza già posizionata a sinistra, è facile pensare che l'antropologia, appena agli inizi in Italia, costituiva in qualche modo un riscatto personale e anche uno sociale: capire la diversità che si faceva quotidianamente disuguaglianza. Si entrava in questo campo attraverso la Facoltà di sociologia ad Urbino o Trento, e poi la decisione o il caso ti portavano a militare, per dirlo in qualche modo, o per la via dell'antropologia nordamericana, con la sua marcata tendenza "culturale", o per quella che da Gramsci dei *Quaderni del carcere* passava per

De Martino e le posture critiche, già esplicitamente politiche. Così io finì a Urbino a studiare sociologia, e lì mi formai come antropologo, con forti interessi di ricerca verso il Meridione. In ogni caso, fin da quegli anni, antropologia e militanza libertaria andarono a braccetto e a volte finirono per confondersi, soprattutto nei miei interessi teatrali, insieme a compagni e compagne con cui giravamo l'Italia con spettacoli politicamente impegnati.

Quali connessioni dal tuo punto di vista possono esserci tra pensiero libertario e pratica antropologica?

Prima di teorizzare, vorrei spiegare che soprattutto si trattò di una doppia linea di attività che, come ho detto, finirono un poco per confondersi: da un lato m'interessavo di emigrazione e feste del sud e dall'altro militavo in gruppi anarchici, tutto questo negli anni settanta della repressione democristiana e fascista. Pensa che avevamo anche formato un "Fronte libertario della lotta di classe" a Urbino, un gruppuscolo fra tanti però molto agguerrito e naturalmente in perenne polemica con altri compagni di sinistra, stalinisti soprattutto. In ogni caso, gran parte della mia militanza era siciliana e Franco Leggio, con la sua storia ed energia, non fu solo un compagno amico, ma anche e soprattutto un maestro che seguivo, insieme a Pippo Gurrieri e molti altri ragazzi quasi ancora adolescenti. Ed è a Franco probabilmente che devo l'idea e la possibilità che quello che studiavo poteva essere un referente importante anche per la lotta politica, per lo meno da una prospettiva anarchica, e fu su *Sicilia libertaria* che cominciai a pubblicare le mie prime riflessioni sulle culture subalterne e questa collaborazione è continuata fino ad oggi, ovvero quasi quarant'anni dopo.

Dal punto di vista più teorico e storico, sarebbe tutta da studiare l'influenza libertaria decimononica sulla nascente antropologia, basti pensare a Reclus con la sua geografia umana o a Kropotkin, anch'egli geografo, anche se il potenziale esplosivo della nuova disciplina sociale finirà in gran parte recuperata e controllata dagli inglesi funzionalisti. In termini teorici, penso che il nodo chiave fra antropologia e anarchismo va cercato nelle due visioni del mondo da cui, più o meno di maniera esplicita, discendono: nel caso dell'anarchismo, la decostruzione delle regole sociali in pro di un'utopia libertaria; nel caso dell'antropologia, la necessità

metodologica de relativizzare il proprio mondo culturale per capire quello degli altri, anche quando i risultati della ricerca terminavano e spesso ancora terminano per “dimostrare” la pretesa superiorità dell’uomo occidentale. Per fare un esempio, si pensi alla proposta anarchica contro il matrimonio borghese e l’idea della comune come spazio ideale per la crescita dei figli e il “libero amore”, e la parallela scoperta degli antropologi che la famiglia poteva avere molte variazioni e nessuno di queste era naturale... Come puoi vedere, tutte e due posizioni teoriche molto pericolose!

Clastres ha lasciato una grande eredità ai ricercatori libertari tu cosa ne pensi del suo lavoro?

Il contributo di Clastres all’antropologia politica continua a essere fondamentale, soprattutto con la sua critica allo stato e il suo centrarsi sul problema

del controllo e della violenza. Anche se molte volte sembra più un discorso filosofico e politico, non bisogna dimenticare che Clastres fu un antropologo di campo e i suoi lavori sui Guayaki e Guarani del Paraguay sono ancora esemplari. Precisamente da queste lunghe ricerche di campo, Clastres derivava l’idea che, in queste società, il potere è un luogo “vuoto”, cioè che non permetterebbe accumulare potere, basato sulla parola e non sul possesso di bene. È in questo senso che può parlare di “Società contro lo stato”, come se queste società avessero previsto le sue caratteristiche negative e si fossero premuniti per bloccare la sua emergenza. Al di là di questa metafora, oggi è evidente che le variazioni sul luogo di potere nelle società indigene americane sono molte di più di quelle immaginate da Clastres e, mantenendo valide le sue intuizioni, occorre anche accettare che in molti casi, come ho cercato di dimostrare, la parentela funziona anche come rete

Leggere Amodio

Emanuele Amodio è docente di antropologia all’Università di Caracas, da oltre quarant’anni svolge una incessante attività di ricerca sulle popolazioni native dell’America del Sud; avvalendosi di osservazioni dirette, ne ha studiato vita, abitudini, lingue, credenze e relazione sociali.

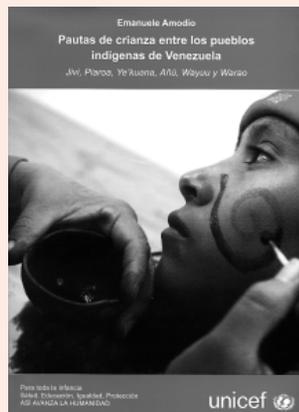
Ha pubblicato decine di articoli e scritto almeno 29 monografie. Tra le ultime tradotte in Italia vi segnalo una novità importante della casa editrice di Ragusa La Fiaccola dal titolo Stato e burocrazia (2013) e un testo molto interessante uscito nel 2000 per Sicilia Punto L Sguardi incrociati. Identità, etnie e globalizzazione.

2005a - *El fin del mundo culturas locales y desastres: una aproximación antropológica.* Caracas: Universidad de Venezuela Facultad de Ciencias Económicas y Sociales.

2005b - *La tierra de los caribes.* Caracas: Universidad Central de Venezuela, Facultad de Ciencias Económicas y Sociales.

2005c - *Pautas de crianza entre los pueblos indígenas de Venezuela.* Caracas: UNICEF-Venezuela.

2006a - *Producción y transmisión del saber: oralidad, escritura e*



imágenes. : IESALC UNESCO, 2006.

2006b - *Cultura, comunicación y lenguajes.* Caracas: IESALC UNESCO, 2006.

2010a - *Las profundas cavernas de la memoria.* La Paz: Fundación Visión Cultural.

2010b - *La casa de Sucre. Sociedad y cultura en Cumaná a finales del siglo XVIII.* Caracas: General de la Nación.

2011 - *Relaciones interétnicas e identidades indígenas en Venezuela. Procesos históricos, territorios y culturas.* Caracas: Archivo General de la Nación.



2012 - *Stupor Mundi. Federico II e le radici dello stato moderno.* Ragusa: Sicilia Punto L (traducción Italiana de “Stupor Mundi. Federico II de Suabia y el Estado y sus múltiples nacimientos”. Fundación García Pelayo, Caracas 2009).

2013 - *Stato e burocrazia.* Ragusa: La Fiaccola (traducción italiana de “El saber de los burócratas”. Fundación García Pelayo, Caracas 2011).

che permette l'accesso al potere, senza considerare che storicamente furono proprio alcune di queste società orizzontali che si trasformarono in società stratificate e piramidali.

Penso che l'opera di Clastres, insieme a quella di sua moglie Helene, può essere ancora un pungolo per spingerci a non assolutizzare l'esistenza dello stato e pensare a prospettive nuove per l'organizzazione della società, anche in questa era di globalizzazione.

Perché hai deciso di trasferirti in Venezuela? È stata una scelta legata alla ricerca sul campo?

Per cercare di spiegare la mia scelta di rimanere in America Latina e non ritornare in Italia e sistemarmi in una università, quando ancora non era difficile, occorre dire chiaramente che l'idea della ricerca pura non mi attraeva particolarmente. Così, spinto anche da un po' di stanchezza per i lunghi anni settanta, marcati dalla repressione, abbandonai l'università di Urbino accettando una proposta di cooperazione nel nord del Brasile fra gli indigeni Makuxí, dentro a un progetto locale di appoggio alle lotte indigene. Finì per rimanere nella foresta per tre anni, imparando la lingua e scrivendo con Vincenzo Pira la prima grammatica e sintassi della loro lingua, però con fini didattici più che linguistici. Facevo certamente ricerca, ma ci dedicavo più che altro all'e-

ducazione bilingue e interculturale e naturalmente al rafforzamento delle organizzazioni indigene. In Brasile erano tempi di dittatura e molti "indigenisti", tanto brasiliani come stranieri, finirono espulsi dal paese, io fra questi, naturalmente con l'etichetta di sovversivo! Di nuovo in Italia, dopo aver tentato di ritornare in Brasile, accettai la proposta di andare a lavorare fra i Quechua dell'altopiano peruviano, dove rimasi altri tre anni, sempre con il desiderio forte di ritornare nella selva amazzonica. Anche qui mi dedicai alla lingua e al lavoro con sciamani, dentro della mia collaborazione con il Centro di Medicina Andina di Cuzco. È da qui che, dopo una collaborazione con gli Shuar dell'Ecuador, mi spostai in Venezuela con un progetto locale di collaborazione con gli indigeni Ka'riña e gli Ye'kuani. Ero così ritornato a lavorare con popoli di lingua e cultura caribe, campo che continuava a interessarmi, ed è qui, spinto dalle necessità dei capi Ka'riña nella difesa delle terre, che comincio a interessarmi anche di storia indigena coloniale e repubblicana, sempre da una prospettiva antropologica, creando la prima cattedra di antropologia storica del Venezuela, nell'Università Centrale de Caracas, dove ancora insegno.

Andrea Staid

(1. - continua)

5 PER MILLE ALLA BIBLIOTECA FRANCO SERANTINI MINUTI PER PROMUOVERE LA CULTURA LIBERTARIA

Grazie al sostegno degli amici, in tutti questi anni è stato possibile garantire alla Biblioteca il costante aggiornamento del suo patrimonio bibliografico e archivistico - che conta oggi oltre 40.000 volumi, 5.000 riviste, più manifesti, volantini, fotografie ecc. - e l'altrettanto costante lavoro di catalogazione. Così come il lavoro di ricerca, di promozione degli studi e di pubblicazione.

Da quest'anno abbiamo anche attivato il servizio di prestito per i residenti nel comune di Pisa e gli studenti universitari.

COME DEVOLVERE IL 5 PER MILLE ALLA BIBLIOTECA FRANCO SERANTINI?

Apponendo sui modelli di dichiarazione dei redditi la propria firma e il seguente codice fiscale nell'apposita casella onlus e volontariato:

93057680501



Per informazioni rivolgersi a:

Associazione amici della Biblioteca Franco Serantini ONLUS

tel. 331 11 79 799 e-mail: associazione@bfs.it - sito web: <http://www.bfs.it>

Segreteria c/o BFS edizioni, v. I. Bargagna, 60 (quartiere Pisanova) tel. 050 97 11 432

Per sottoscrizioni utilizzare le seguenti coordinate:

Banco posta: codice IBAN: **IT25 Z076 0114 0000 0006 8037 266** intestato a Associazione «Amici della biblioteca Franco Serantini onlus»



di **Paolo Pasi**

Lettere dal futuro

Le primarie di se stesso

Poiché si considerava uomo di dubbi, dubitò di una sua antica diffidenza e seguì per un paio d'ore lo speciale televisivo dedicato alle primarie di un noto partito. Ne uscì a pezzi. Forse avevano ragione loro. Forse, di tanto in tanto, era necessario andare alla conta chiamando a raccolta l'elettorato. Forse anche lui avrebbe dovuto fare ricorso alle primarie per dipanare i suoi grovigli esistenziali.

Perché no? Le primarie di se stesso. Un voto interiore per colmare i vuoti e misurare i rapporti di forza tra le diverse anime che avevano sempre vissuto in conflitto.

Chi era lui? Un uomo di famiglia braccato dal tempo? Un artista sfuggente che prendeva talvolta il sopravvento e navigava nella creazione? Un pavido? Un antieroe? Un semplice contribuente?

Aveva bisogno di capire la sua vera natura e di imporsi un chiaro orientamento attraverso la scelta dell'anima leader.

"Sì, primarie!" decise ad alta voce, e subito fioccarono le candidature. Movimentisti, sedentaristi, spiritua-
listi e materialisti. E poi risparmiatori, scialacquatori, responsabili, dissennatisti, rockettari, sinfonici, frea-

kettisti, cabarettisti, intellettuali, pessimisti cronici, euforici, volubilisti...

Decine di candidature e liste dai nomi talvolta improbabili, ma che ben inquadravano il suo caos interiore frutto probabilmente di una legge elettorale ispirata al proporzionale puro. Tradotto in comportamenti di vita, si era concesso tutto e il contrario di tutto. Adesso s'imponeva una svolta decisionista. Avrebbe valutato le alternative con razionalità e sentimento, poi avrebbe espresso nel segreto dell'urna il voto per l'anima prevalente cui affidare il ruolo guida nella sua esistenza...

Spese ore e giorni in una campagna elettorale sorda e velenosa, in cui i lati contrastanti del suo carattere si affrontarono senza esclusione di colpi, fino a quando arrivò il giorno del voto, preceduto dal doveroso silenzio di riflessione.

Si sedette nella cabina immaginaria del suo divano e valutò le opzioni. Tra tante candidature nessuna gli sembrava all'altezza. Doveva aspettarselo. Forse non aveva dubitato abbastanza.

Così decise di astenersi. Era una scelta politica forte, dopo tutto. *A ciascuno uguali opportunità di perseguire la propria anormalità*, pensò prima di archiviare nel sonno i dati degli exit poll su se stesso che si stavano già rivelando un flop.

Paolo Pasi

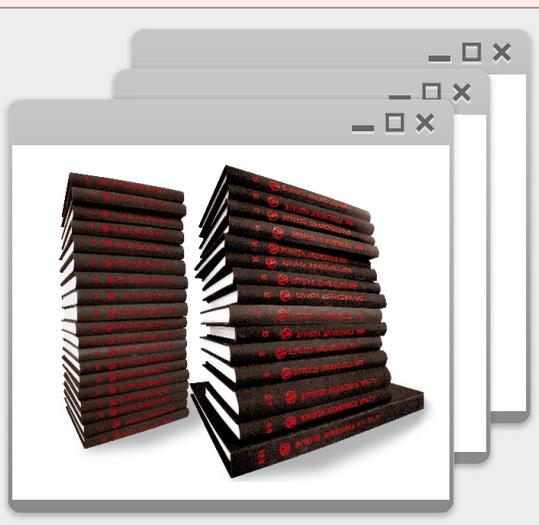
Ricerca arretrati...



Per il nostro archivio (e per la preparazione delle annate rilegate) abbiamo bisogno dei seguenti numeri di "A":

**dal 1 al 4, dal 6 al 10, 20, dal 27 al 34, 134,
145, 162, 171, 178, 180, 221, 349, 374, 376.**

Chi ne avesse una o più copie, è invitato a spedircela/e a:
Editrice A, cas. post 17120 - Mi 67, 20128 Milano Mi.





di Felice Accame

à nous la liberté

L'etica dalla padella della biologia alla brace della filosofia

1.

Allorché cerca di concludere qualcosa intorno all'origine ed all'evoluzione del senso morale, Piero Borzini – in **Diventare umani** - dice che esso “deriva da intricate interazioni tra biologia e cultura”, non certo da “inesplicabili salti ontologici”, evolvendosi “in modo naturalistico all'interfaccia tra le capacità cognitive e gli adattamenti culturali”.

2.

Ormai famoso nella letteratura neurologica è il caso di Phineas Gage. Minatore americano, venticinquenne, nel 1848 fu vittima di un incidente mentre lavorava ad una ferrovia: provocò incautamente un'esplosione e la sbarra di ferro che stava utilizzando gli schizzò in faccia entrandogli da sotto un occhio e uscendogli dalla zona prefrontale del cervello. Dopo il primo stordimento e nonostante la ferita, Gage fu in grado di andare con le proprie gambe fino al medico più vicino e sopravvisse altri dodici anni. Ce ne sarebbe già a sufficienza per entrare nella storia, ma, nella storia della neurologia, il caso è stato oggetto di infinite discussioni anche per un'altra ragione. Dopo l'incidente, furono rilevate nel giovane “rilevanti alterazioni del carattere”, ovvero “modifiche dei tratti psichici” – detto più esplicitamente: prese a bestemmiare come un carrettiere (il che, sia detto di passaggio, sarebbe anche comprensibile per uno che subisce un incidente del genere), divenne violento e irascibile e, dunque, del tutto inaffidabile. Forte – di conseguenza – è stata la tentazione dei neurologi di identificare la zona prefrontale del cervello – quella squarciata dalla barra di ferro del povero Gage – come la “sede” delle facoltà morali, la cabina di regia in cui si decide cos'è bene e cos'è male scegliendo magari l'uno e non l'altro.

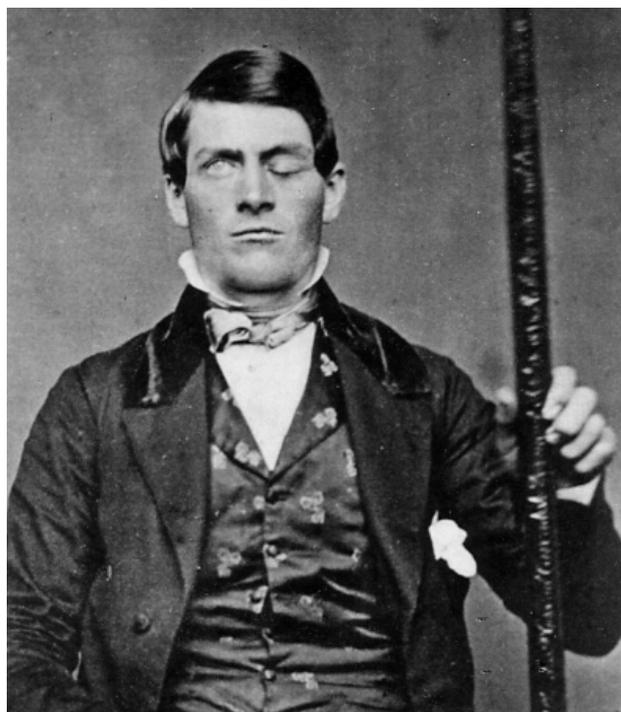
3.

Borzini rifugge, dunque, dai facili riduzionismi, evita con cura di confinare in una zona del cervello una facoltà fondamentale per la vita sociale come quella del senso morale. Fa bene, perché le conseguenze politiche della sostituzione di qualcosa di mentale con qualcosa di fisico sono sempre gravi.

4.

La sottrazione dell'etica all'ambito di competenza del biologo dovrebbe essere ricompensata meglio di quanto non sia avvenuto e di quanto, tuttora, avvenga.

Da scettico onesto qual era, in **Critica della morale**, il filosofo Giuseppe Rensi finisce con l'affermare che, alla luce delle “teorie morali che sono andate formulandosi nel corso della storia della filosofia”, è impossibile “formulare un principio che possa anche lontanamente vantare una legittima pretesa alla validità universale”. Per esempio: “stringi stringi, in fondo alla dottrina morale di Platone (come in fondo forse a tutte) v'è un circolo vizioso, derivato



Phineas Gage con l'asta di metallo che gli trapassò il cranio.

necessariamente dall'impossibilità di dare una determinazione del bene: l'uomo buono è colui che ha la conoscenza del bene (che sa rivolgere la propria anima all'idea del Bene, come vuole **La Repubblica**); e il bene è ciò che è conosciuto come tale dall'uomo buono".

5.

Si ricorderà che sia Mussolini che Hitler – diciamo in gioventù – hanno avuto i loro guai giudiziari. Il primo, ancora socialista rivoluzionario, portato in giudizio nel 1911 non rinuncia alla propria filippica e, ai giudici, dice: “assolvendomi, soddisferete i miei desideri, restituendomi al mio lavoro e alla società. Ma condannandomi mi onorerete perché davanti a voi non siede un malfattore né un delinquente comune, ma un assertore di ideali, un agitatore di coscienze, un soldato di una fede che esige il vostro rispetto, poiché reca in sé il presentimento del futuro e la grande forza della verità”.

Il secondo, nel 1923, dopo il putsch di Monaco, davanti ai suoi giudici, pur mettendola giù con minor aulicità, dice: “Io sono l'unico responsabile, ma non per questo sono un criminale (...) perché la storia ci assolve”.

Rappresentano una scappatoia pragmatica – pragmaticissima – al circolo vizioso di Platone. Non ce la fanno a dire che ciò che è buono lo decido io, ma dicono che ciò che è buono lo decide la Storia. Inventano un Senno di Poi assolutizzato e nobilitato – facendo finta di dimenticare che, comunque, questo Senno di Poi è quello di chi vincerà – di chi avrà il potere di scrivere la Storia fino a che, qualcuno, poi, a sua volta, avrà il potere di riscriverla.

6.

D'altronde, come dice Carl Schmitt “ogni idea politica prende una certa posizione nei confronti della ‘natura’ dell'uomo e presuppone che esso sia ‘per natura buono’ o ‘per natura cattivo’, inevitabile” – per lui che si iscrisse al Partito Nazionalsocialista tedesco – “è la conclusione: l'uomo è cattivo e ingannatore”.

Che “il male proviene dall'uomo” sia la tesi preferita del pensiero destrorso – la tesi in virtù della quale ogni forma di autoritarismo ed ogni soluzione repressiva diventano non solo legittime ma doverose – non credo possa ringalluzzire un granché il versante ideologico opposto o qualsiasi altro versante. Non è che l'affermazione opposta – quella che vorrebbe la natura dell'uomo “buona” – porti a chissà quali soluzioni migliori. Pur sempre si tratterebbe di valori contro valori, giudizi contro giudizi, infondati gli uni come gli altri – dichiarazioni per partito preso.

7.

Il giudizio etico – come qualsiasi altro giudizio – dipende dall'aver assunto qualcosa – un compor-

tamento sociale, per esempio – come punto di riferimento, come paradigma e dall'aver poi confrontato un comportamento successivo con questo. Se il risultato del confronto è un'uguaglianza avremo, dunque, il giudizio di “buono” – “bene”, “giusto”, etc. – e se il risultato è una differenza avremo il giudizio opposto. Se un'autorità sociale sufficientemente forte – il Mosé di turno – fa approvare la Tavola delle Leggi, tutto ciò che da questa Tavola si discosta in termini di comportamenti individuali potrà essere considerato “deviante”, pericoloso per la stabilità dell'ordine sociale. Se, poi, questa Tavola delle Leggi riesco ad ascriverla ad un'autorità superiore al Mosé di turno medesimo, meglio, perché la sua validità non potrà più essere messa in discussione venendo meno, per esempio, l'autorità del Mosé di turno.

Assumendo questo punto di vista – riconducendo, cioè, l'etica ai processi decisionali che l'hanno costituita –, allora, l'uomo – con buona pace dei filosofi e di tutti i moralisti – non è né buono né cattivo, ma viene definito in un modo o nell'altro a seconda che rispetti o meno i paradigmi dati e presi in considerazione. Una morale rivoluzionaria dovrebbe prendere le mosse da questa consapevolezza.

8.

Tornando all'evoluzione. I paradigmi cambiano. Cambiano i paradigmi scientifici come i paradigmi di ordine etico. Solo una concezione autocontraddittoria della scienza e della morale – quella che le vorrebbe farsi carico l'una del rappresentare la realtà e l'altra del rappresentare la verità – può indurre a pensare che i paradigmi, inscalfibili dall'evoluzione di natura e cultura, permangano in eterno.

Felice Accame

Nota

Il libro di Borzini è pubblicato da Aracne, Roma 2013 e la citazione è a pag. 387. La vicenda di Phineas Gage può esser letta in tanti libri di storia della neurologia. Fra questi, cfr. C. Morabito, **La cartografia del cervello** (Franco Angeli, Milano 1996). Il libro di Rensi fu pubblicato da Etna Editrice, Catania 1935. Le citazioni sono rispettivamente a pag. 43 e pag. 169. Le argomentazioni di Mussolini e Hitler – che sono, peraltro, in buona compagnia – sono ricordate da I. Kirkpatrick, **Mussolini: Study of a Demagogue**, Odhams London 1964 e citate da Philip Abrams, **Sociologia storica**, Il Mulino, Bologna 1983, a pagg. 359-360. La citazione di Carl Schmitt è tratta da **Teologia politica**, in G. Miglio e P. A. Schiera (a cura di), **Le categorie del 'politico'**, Il Mulino, Bologna 1972, pag. 77. La sciocca banalità del “male” che “proviene dall'uomo” è un luogo comune diffusissimo non solo nel pensiero delle destre storiche, ma anche – il che sia detto senza volerlo distinguere di un granché – in consistenti porzioni del pensiero cattolico. Per un caso, cfr. J. Donoso Cortes, **Saggio sul cattolicesimo, il liberalismo e il socialismo**, Rusconi, Milano 1972, pp. 185-186.



La guida Apache

di Nicoletta Vallorani

Il tripudio dei numeri

Quando ero più giovane e campionavo fidanzati che regolarmente mi abbandonavano perché inadatti a me, un amico molto caro era solito dirmi questo: «Hai una considerazione talmente scarsa di te stessa che basta che uno ti faccia un sorriso e tu ti innamori».

Ecco, noi siamo questo genere di paese.

Basta che arrivi uno squinternato a farci due promesse e noi ne facciamo un leader. Ce lo portiamo in trionfo come fosse la nostra sola speranza. Ne ascoltiamo le parole quasi fossero scolpite nella pietra, il che peraltro determina la nostra distrazione quando il leader in questione ci truffa ripetutamente e magari alla fine fugge con il malloppo.

Noi, il malloppo, non sappiamo neanche che ci sia.

Non abbiamo dimestichezza coi numeri.

Nella maggior parte dei casi, li spariamo a vanvera, pensando che in realtà essi non contino e che in fondo la sola cosa importante sia l'ideale che li autorizza e li rende una sgradevole necessità. Per i numeri, ci sono in contabili, una categoria inferiore dell'esistenza, deprivata di ogni creatività.

Ora, in effetti il problema è che di recente i numeri hanno rivelato una straordinaria potenza. Scandiscono le differenze. Determinano il destino. Scandiscono, in alcuni dolorosi casi, il tempo della vita e quello della morte, riempiendo lo spazio nel mezzo di scelte difficili.

In numeri, per esempio, sono responsabili della progressiva riduzione e del finale, recente congedo di un giovane giornalista, poco tempo fa. Se ne è parlato poco e niente, e anche qui per una questione di numeri: sono così tanti i giovani e i vecchi liquidati per le

spicci in tempi di recessione che uno di più o uno di meno non conta poi molto. Il giovane giornalista era un numero in questa statistica, un numero la cui sorte era legata ad altri numeri, appunto, che il giornalista in questione vedeva calare a un ritmo preoccupante. I numeri delle commissioni lavorative e il numero di cifre, progressivamente ridotte a due, che scandivano il pagamento per ogni suo articolo. Probabilmente, l'esiguità del compenso e della gratificazione connessa, nel tempo (e neanche tanto) ha determinato quel genere di disgusto per se stessi e per il mondo che alla fine uno non è in grado di tollerare. Quantitativamente, c'è un limite al numero di porte chiuse in faccia che uno può tollerare.

Non conoscevo il giornalista in questione. Il che non esclude che io sia stata colpita dal suo silenzioso andarsene. Improvviso – dicono gli amici: un atto senza ragioni o con troppe, tutte legate, appunto, alla magia dei numeri. È volato giù da un palazzo. «In dismissione». Esattamente come la nostra dignità di persone per bene.

Numericamente, le persone per bene – secondo una definizione in uso in tempi preberlusconiani – sono esigue e collocate in fasce sociali inimportanti. Hanno la tendenza a non riprodursi, sempre da qualche tempo a questa parte, e un'ancor più marcata attitudine e a pensare libere e marciare fuori



www.flickr.com/photos/gaia_d/

dal gioco quando esso richiede compromessi, catene e silenzi. Appartengono a fasce sociali di poca rilevanza, tipo il mondo dell'istruzione, del volontariato, della mediazione, delle culture di strada. Lì il potere dei numeri è al tempo stesso ignorato e responsabile dei destini, e anche lì i numeri si sparano a vanvera. È di questi giorni la trattativa tra le scuole materne e il comune di Milano. C'è uno stato di necessità, che include la richiesta di 120 educatrici di nuova assunzione come numero base per far funzionare il lavoro. Il Comune ne propone 30, e dopo una estenuante trattativa, si chiude a 85 a tempo determinato. Il che in soldoni vuol dire che se col numero di partenza c'era, poniamo, una educatrice ogni 10 bambini, il Comune ne ha proposta una ogni 40, e alla fine si è chiuso alla percentuale di un'educatrice ogni 14 bambini e spiccioli, ma solo per un tempo determinato. Poi si torna a zero. In questo balletto di cifre, io dubito che il lettore non coinvolto si renda conto di quanta differenza faccia, per una persona sola, occuparsi di 10 bambini, 40, o 14 e un po'. Una differenza abissale, direi, considerata l'età dei piccoletti e il numero di ore di lavoro che il mestiere richiede. Tutti numeri, lo vedete, la cui realtà fattuale tuttavia sfugge ai più.

Rendiamoci conto, per esempio, che la questione dei numeri si sta facendo sostanziale nella scuola tutta, e qualifica il numero di scuole che un presi-

de può dirigere, ad esempio. Teoricamente, non vi è limite al numero di istituti che un dirigente può avere in reggenza, e nei fatti a Milano c'è chi ne ha fino a 6. Il che vuol dire che può manifestarsi in un plesso scolastico non più di una volta alla settimana: praticamente una star del rock, senza il carisma che ne conseguirebbe. E il numero di studenti per classe come il numero di ore cui ammonta una cattedra sono cifre che tendono a lievitare, in un universo teorico che risulta del tutto scorporato dall'applicazione reale di queste cifre.

Perciò io propongo questo: mandiamo il nuovo ministro dell'istruzione, diciamo, per un mese in incognita a insegnare in un istituto professionale per l'industria e l'artigianato nella cintura urbana di Milano, o di Torino, o di qualunque grande metropoli contemporanea. Diamogli una cattedra pesante, possibilmente frantumata su più sedi e con il numero massimo di ore di lezione previsto per settimana. Priviamolo di ogni rispetto per il mestiere che sta facendo. Facciamogli avere lo stipendio molto in ritardo e costringiamolo ad alloggiare come un normale supplente.

Poi intervistiamola, la nuova ministra. Sul numero di neuroni attivi che le sono rimasti in testa. Sono sicura che il conteggio non richiederà molto tempo.

Nicoletta Vallorani

Sabato 17 maggio, a Borgo Val di Taro (Pr)

presso la sala Imbriani (via Filippo Corridoni 45)

presentazione del libro di **Luigi Fabbri**

Influenze borghesi sull'anarchismo

edizioni Zero in Condotta

promossa dal **Collettivo libertario della Valtaro**

Dalle ore 15 esposizione di libri e proiezione dei due filmati

“Quando l'anarchia verrà” e “Viva l'utopia”.

Alle ore 20.45 presentazione del libro, con l'intervento di **Massimo Ortalli**

(Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana, con sede a Imola)

per info: 3384977802 - libertarivaltaro@libero.it

Di chi è la terra?

di **Colin Ward**

con nota a margine di **Francesco Codello**

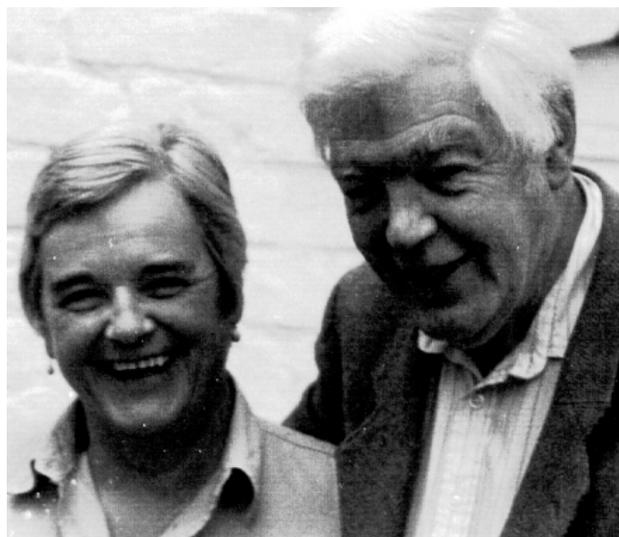
Da un'analisi storica della relazione tra campagna e classi sociali, vent'anni fa l'architetto, urbanista e militante anarchico inglese traeva spunto per considerazioni che mantengono la loro validità di fondo in altri tempi e luoghi.

Anche se all'inizio ebbe una scarsa risonanza, la frase "La proprietà è un furto" è diventata una delle più citate del diciannovesimo secolo, sbandierata da anarchici e conservatori, presa a prestito da socialisti e comunisti, appesa come un manifesto a sensazione sopra il ritratto del suo autore. L'ironia è che Proudhon non aveva inteso esprimere letteralmente quel concetto, ma semplicemente dare una certa enfasi al proprio discorso... Denunciava l'uso della proprietà da parte di chi se ne serviva per sfruttare il lavoro altrui, senza nessuno sforzo da parte sua, la proprietà che si distingue per l'interesse, l'usura e la rendita, per il prevalere dei non produttori sui produttori. Nei confronti della proprietà intesa come "possesso", il diritto di un uomo di controllare la propria abitazione, la terra e gli strumenti che gli servono per lavorare e per vivere, Proudhon non nutriva nessuna avversione: la considerava come un architrave essenziale della libertà e la sua critica principale verso i comunisti riguardava appunto la volontà di distruggerla da parte loro.

Gorge Woodcock,
Pierre-Joseph Proudhon: A Biography

Nel settembre 1969 noi tutti applaudimmo quando la frase di Proudhon, *La proprietà è un furto* comparve a lettere alte un metro sul muro del 144 di Piccadilly, un ex residenza reale. Gli occupanti furono fatti sgomberare e lo slogan venne cancellato. Siccome la Corona e la famiglia reale inglese posseggono pezzi della Gran Bretagna più di chiunque altro, quella frase risultava appropriata in modo in equivoco ed evidente a chiunque.

Ovviamente c'è sempre stata una distinzione tra le occupazioni come espressioni di lotta politica, da



Colin Ward con la moglie Harriet

quella di Winstanley e dei Digger a St George's Hill, nel Surrey, nel 1649 fino alla recente di *The Land is Ours* a Wandsworth nel 1996, e le occupazioni come soluzione personale di un problema abitativo. Nel primo caso si vuole essere notati per motivi propagandistici, nel secondo la speranza è di restare invisibili e mimetizzarsi nel paesaggio. Data l'idea generale che si ha del movimento delle occupazioni, è sempre stato un paradosso che, come gli occupanti nel villaggio di Herefordshire sognavano di garantire i diritti ai propri figli per testamento, così il tipico squatter contemporaneo spera di avere la certezza di un contratto di affitto.

È possibile che chi teorizza la rivoluzione sia contrariato per l'abisso che esiste tra la retorica delle parole e la vita di ogni giorno, a causa della strana

incapacità di distinguere tra la proprietà del signore e quella del contadino. “Nessuno” sollecitava Winstanley “deve avere più terra di quella che può lavorare da solo o insieme ad altri che lavorino con lui per affetto, spartendo con lui la fatica e il pane.”² È appunto questa la differenza tra l’appropriazione di terre da chi le occupa e da chi le chiude con una recinzione.

In molte culture si tramanda che la terra era un tempo di proprietà comune. “Il signore è padrone dei contadini, ma in contadini sono padroni della terra” dice un vecchio proverbio russo dei tempi in cui i proprietari terrieri misuravano la propria ricchezza in “anime”, e la presa delle terre da parte dei contadini nel 1917 precedette la presa del potere da parte dei bolscevichi. Ricorda David Mitrany:

Il crollo del vecchio regime era stato come l’incrinatura di una diga, attraverso la quale era filtrato un piccolo rivolo che si era trasformato in una corrente impetuosa di azione rivoluzionaria spontanea. I contadini cominciarono d’improvviso a prendere con la forza ampie proprietà e boschi: il numero delle occupazioni aumentava di mese in mese: 17 in marzo, 204 in aprile, 259 in maggio, 577 in giugno, fino a 1.122 in luglio. Si è calcolato che nei primi due anni i contadini di trentasei distretti abbiano preso l’86 per cento dei latifondi e l’80 per cento degli strumenti per coltivare: le terre coltivabili nelle loro mani aumentarono dall’80 al 96,8 per cento.

Retrospectivamente, gli anni d’oro del Novecento sovietico sono stati gli anni venti, quando “era possibile trovare soluzioni che consentivano alle famiglie contadine di formare cooperative e conservare le proprie terre, le proprie case e macchinari separati dagli altri, e tenere per sé i guadagni”, come scrive lo storico Robert Service, che però nel capoverso successivo osserva: “L’idea che i contadini decidessero per proprio conto era una bestemmia per Stalin.” Alla fine del decennio la collettivizzazione di massa distrusse il mondo contadino. “Il prezzo fu spaventoso. Nel biennio 1932-33 perirono probabilmente tra i quattro e i cinque milioni di persone in seguito alla ‘liquidazione dei kulaki come classe’ e all’ammasso del grano.”

Poiché i cittadini dell’Unione Sovietica e poi dei paesi satelliti non avevano la possibilità di discutere quella terribile lezione, dovettero emergere soluzioni alternative per la produzione alimentare, che poi trovarono la possibilità di emergere all’interno della politica ufficiale. Alla fine fu permesso ai contadini di coltivare “appezzamenti privati” e questi furono la salvezza per le disponibilità alimentari della Russia.

Nel 1963 gli appezzamenti privati coprivano circa 44.000 chilometri quadrati, circa il 4 per cento di tutti i terreni arabili delle fattorie collettive. Da quelle terre “private”, però, viene circa la metà dei vegetali prodotti nell’URSS e vi si trovano il 40 per cento dei bovini e il 30 per cento dei suini del paese.

Esiste un parallelo tra quello che sosteneva Win-

Quel suo stile pragmatico

Questo scritto di Colin Ward, che qui proponiamo, è l’ultimo capitolo (*The Land is whose?*) di un più ampio lavoro *Cottiers and Squatters. Housing’s Hidden History* (Five Leaves Publications, Nottingham, 2002). In questo libro Ward evidenzia, come abitualmente fa nei suoi diversi lavori, il modo non ufficiale, inusuale, alternativo, in cui gli esseri umani hanno usato e usano l’ambiente (in questo caso specifico quello rurale. Un posto particolare il nostro autore lo assegna al fenomeno degli *squatters* cui origini vengono individuate fin dai tempi delle rivolte dei *Diggers* durante la rivoluzione industriale del sei-settecento inglese.

La scrittura di Ward è, come sempre, fluida, ricca di aneddoti, di esempi concreti, e ci introduce in un ambito veramente interessante e alternativo di stare nei contesti storico-geografici, in questo modo l’evidenza di una possibile e concreta azione di mutamento radicale della realtà, appare come “naturale” e in grado di essere sperimentata subito senza attendere il totalmente altro.

Anche in questo caso dunque, riprendendo il suo anarchismo, egli capovolge la logica tradizionale e rivoluzionaria dell’anarchismo cercando di evidenziare che le alternative non solo sono possibili ma, per certi aspetti, esistono già “come seme sotto la neve”.

Nello specifico di questo testo poi vengono posti alcuni problemi che meriterebbero un approfondimento e una discussione ancor oggi: il rapporto tra proprietà e possesso (ricordate Proudhon?), in particolar modo della terra, la relazione deviata di stampo ideologico nel concepire il rapporto uomo e natura, il tema e le pratiche di autocostruzione, il rapporto città-campagna (ricordate Kropotkin?), ecc. Argomenti che, come si vede, interessano l’oggi e dovrebbero essere ripresi e riaffrontati.

Come sempre Ward, con uno stile molto pragmatico e ricco di dati e riflessioni attuali, ci sottolinea aspetti del nostro vivere quotidiano che, magari distrattamente, non consideriamo importanti ma che in realtà sono vitali da affrontare, per chiunque voglia seriamente porsi l’orizzonte del cambiamento a portata di mano e non in una prospettiva lontana e per questo poco credibile.

Francesco Codello

staley, cioè che i guai dell'Inghilterra derivavano dalla conquista normanna e dall'affermazione che tutta la terra appartenesse al Re, e quanto pensavano milioni di cittadini sovietici: che essi avevano il diritto di colonizzare piccoli appezzamenti perché qualcuno aveva raccontato a loro che sarebbero stati restituiti al popolo. In Inghilterra, come spiega Oliver Rackham,

Guglielmo il Conquistatore introdusse la dottrina non inglese secondo la quale la terra in definitiva appartiene alla Corona. Era un aspetto del nuovo e supremo ruolo del sovrano, per cui egli aveva il diritto di tenere selvaggina su terre altrui, idea che sta alla base del sistema della Foresta.

Lo stesso aspetto, spesso trascurato, è stato sottolineato da Simon Shama:

Tali "foreste" potevano essere, ed erano imposte su grandi aree della campagna inglese, compresa l'intera contea dell'Essex, dove non c'erano boschi e che includeva tratti di pascolo, prati, terre coltivate e perfino città.

Ma i ricchi vanno in campagna

Proprio come i poveri senza terra dell'Inghilterra medievale aspiravano ad appezzamenti marginali in terre deserte da poter colonizzare, così l'economista Hugh Stratton riferisce come nell'Unione Sovietica degli anni settanta "i residenti nelle città russe, in modo commovente, perlustravano le campagne in cerca di appezzamenti trascurati da coltivare, visitare, vivere come loro proprietà, per quanto minuscole. I loro padroni, che possedevano tutto proprio come i padroni dei tempi di Marx, scoraggiavano quella pratica piccolo-borghese". Ma con il crollo graduale del regime sovietico, già nel 1985 si riferiva:

Per il cittadino russo medio, sembra che il primo simbolo dell'era di Gorbaciov sarà un'assegnazione di terreni. Il Politburo ha autorizzato una serie di misure destinate ad aumentare il numero di orti privati, numero che si è già dimostrato insufficiente a fronte di una domanda crescente... Una volta che l'appezzamento è stato vangato e zappato, dopo la semina e il raccolto di ortaggi, il proprietario è autorizzato a impiantarvi un capanno e, con un po' di fantasia nell'interpretazione delle regole, il capanno si trasforma in una piccola dacia...

In tutti i paesi dell'Europa dell'Est ci sono stati fenomeni simili a quello sovietico. I visitatori occidentali nelle città polacche, ceche, ungheresi, rumene, bulgare e iugoslave potevano notare un paesaggio fatto di orti e di chalet autoconstruiti lungo le strade dall'aeroporto al centro città. Così lo descrive Ian Hamilton:

La presenza di terreni di proprietà di agricoltori ai margini delle città offre le possibilità di una gra-

duale evoluzione, anzi di una crescita "come funghi" di "insediamenti selvaggi", come a Nowy Dwor fuori Varsavia o a Kozarski Bok e Trnje ai margini di Zagabria...

Più dalle nostre parti il sistema di gestione del territorio britannico, costruito intorno ai Town and Country Planning Acts – le leggi urbanistiche e territoriali approvate da enti locali democraticamente eletti, è stato molto più efficace nell'escludere i poveri di città dall'hinterland rurale. L'applicazione delle norme sulla progettazione, la costruzione e la sanità ha assicurato un'eliminazione, senza spargimento di sangue, della classe contadina sopravvissuta nelle campagne inglesi. Ho citato altrove lo storico L.C.T. Rolt, che negli anni settanta descriveva i cambiamenti cui aveva assistito nell'Inghilterra occidentale, dove chi abitava in case di campagna era diventato locatario di edilizia pubblica.

La borghesia locale disprezzava quei brutti casermoni comunali e faceva battute sugli abitanti, che avrebbero tenuto il carbone nella vasca da bagno. Gli assegnatari, invece, erano tutti emozionati per avere non solo una stanza da bagno, ma anche un gabinetto, camere abbastanza spaziose e senza umidità, offerte non dai vecchi proprietari dei latifondi. Sotto il regime della Thatcher, però, i comuni non sono stati solo costretti a vendere i propri immobili, ma è stato loro impedito di utilizzare i proventi per costruirne di nuovi. Questo fatto, oltre al mutato atteggiamento che considera ogni nuovo edificio (tranne le case rurali, grazie all'influenza politica della lobby degli agricoltori) uno sfregio al paesaggio, si somma al problema per cui il permesso di costruzione moltiplica per dieci il valore di un terreno rurale. Il risultato è che i giovani delle famiglie locali hanno poche possibilità di mettere su casa per conto proprio e vanno in affitto nella città più vicina, mentre i nuovi occupanti di quei pittoreschi cottage sono in prima linea nelle campagne di preservazione dei villaggi, perché, come ha più volte spiegato il professor Gerald Wibberley, vogliono che il proprio villaggio resti esattamente com'era il giorno in cui hanno scelto di trasferirsi lì.

In uno dei suoi numerosi articoli, Mark Shucksmith, ha descritto come l'Inghilterra rurale è stata trasformata in una campagna esclusiva dove possono permettersi di vivere solo persone benestanti:

Le ricerche ci dicono che la progressiva "borghezizzazione" dell'Inghilterra rurale è destinata a continuare, perché i proprietari più ricchi escludono i gruppi più poveri a causa della scarsità di abitazioni e la "esclusione sociale" diventa così anche una "esclusione geografica". Una pianificazione che ridia spazio a un'offerta di abitazioni a prezzi ragionevoli è fondamentale per sostenere le comunità rurali e per cambiare l'esistenza di tante persone.

L'effettivo contrasto a tale situazione, in cui solo i benestanti con doppio box per l'auto e il SUV possono abitare in campagna, è venuto non da mo-

vimenti politici, ma da persone che aspirano a procurarsi parte del cibo in piccoli appezzamenti di terreno e che sostengono con calore l'impegno del governo per uno sviluppo sostenibile approvato al Summit di Rio nel 1972. Simon Fairlie faceva parte di un gruppo di amici che affitto una casa nell'Inghilterra occidentale con un grande giardino su terreni agricoli, ma che fu sfrattato per lasciare posto a un campo di golf. Dopo avere abitato in un camper per due anni, si unì a un altro gruppo e acquistò una piccola tenuta priva di abitazioni. Con gli amici piantò sette tende e cominciò a coltivare. Il risultato fu, da come racconta, che "nei due anni da quando ci siamo trasferiti sulla nostra terra, abbiamo dovuto attraversare tutta la trafila burocratica: delibera della commissione, ordinanza applicativa, notifica di fermo lavori, applicazione dell'articolo 4, approvazione di cui alla Sezione 106, appello, convocazione del Segretario di Stato, valutazione a norma di legge presso l'Alta Corte. Il tutto per sette tende!"

Alla fine, Fairlie e i suoi amici si sono conquistati il diritto a restare, ma altri insediamenti, come quello della comunità di ex-alcolisti di King's Hill, hanno dovuto battersi con la legislazione e anche loro hanno avuto il diritto a restare. Il caso di Fairlie è interessante, non solo come precedente, ma perché ha introdotto a un coinvolgimento importante nel dibattito sulla gestione del territorio. Il suo scopo non era di demonizzare i meccanismi della pianificazione. Fairlie ci crede, perché sa che senza piano del territorio, la speculazione avrebbe completato la devastazione delle campagne, sovvenzionata da anni per distruggere boschi, campi, piante e animali selvatici.

Braccianti e squatter ai margini della storia

Nella Town and Country Planning Summer School

di Lancaster, nel 1993, sir Richard Body, agricoltore e poi parlamentare del partito conservatore, aveva rivelato: "L'intensificazione delle attività agricole negli ultimi 25 anni è proceduta più rapidamente e in modo più disordinato nel Regno Unito rispetto a ogni altro stato membro della Comunità Europea." Al pubblico di urbanisti lesse quella che definì "la triste litania di statistiche dei guasti inflitti all'ambiente rurale dai sussidi pubblici agli agricoltori", che comprendeva:

130.000 miglia (210.000 chilometri) di filari di siepi strappate

scomparsa del 40 per cento delle nostre superfici boschive

Sette milioni di acri (2,8 milioni di ettari) di terreni da pascolo convertiti in arativo

Oltre il 95 per cento di terre umide prosciugate

875 miglia (1.410 chilometri) di muri in pietra demoliti

95 per cento dei terreni collinari del sud persi per l'agricoltura

180.000 acri (73 ettari) di brughiera convertiti in arativo

Continuò affermando che lo rendeva furente, al pari degli altri osservatori, il fatto che dopo avere sovvenzionato i proprietari di terreni agricoli perché facessero tutti quei danni in nome dell'aumento della produzione alimentare, ora stiamo "pagando gli agricoltori perché gestiscano le campagne per tutelare l'ambiente rurale".

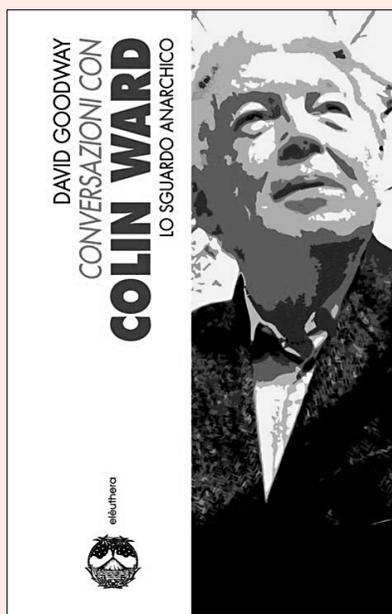
Negli ultimi anni del secolo passato i cambiamenti nella politica di sovvenzioni, motivati dalle imbarazzanti "montagne di cibo" in Europa, hanno limitato i redditi dei proprietari di terreni agricoli, che erano stati gonfiati per decenni, e fatto emergere una "lobby agricola" che proclamava che il paesaggio rurale era messa a rischio da cittadini ignoranti che non ri-

Alcuni libri di Colin Ward

La casa editrice Eleuthera ha pubblicato, nel corso degli anni, vari libri di Colin Ward. Eccone alcune delle copertine.

elèuthera

via rovetta 27 - 20127 milano
tel. 02 26 14 39 50 fax 02 28 46 923
eleuthera@eleuthera.it
eleuthera.it



uscivano a capire i metodi tradizionali dell'agricoltura. Non è rimasto a Peter Hall e a chi scrive di indicare l'evidenza delle statistiche ufficiali che dimostravano come la quantità di terreni agricoli accantonati dalla politica agricola europea e abbondantemente sovvenzionati per non produrre niente era pari a tre volte la superficie necessaria per accogliere tutto lo sviluppo urbano previsto in Gran Bretagna per i prossimi venticinque anni.

I fatti che riguardano l'Inghilterra rurale sono una silenziosa testimonianza del modo in cui i ricchi, perorando la causa della tutela delle campagne, hanno badato ad escluderne i poveri. L'immenso valore delle mobilitazioni legate a The Land is Ours sta nei fatti che in pratica da soli i suoi attivisti hanno riaperto il dibattito sulla questione centrale per noi tutti, per il solo fatto di essere nati su questa terra, di godere del diritto di accedere a una modesta quota di essa. Il gruppo Rural Planning di quella campagna è noto con il nome di "Capitolo 7", perché quella parte dell'Agenda 21 per la "Promozione di insediamenti umani sostenibili" contiene una serie di affermazioni, la prima delle quali spiega che "l'obiettivo è di dare accesso alla terra a tutte le famiglie... attraverso una pianificazione valida dal punto di vista ambientale".

Il capitolo 7A dello stesso documento, che mette in primo piano la giustizia sociale, dichiara inoltre: "Tutti i paesi dovrebbero per quanto è possibile sostenere gli sforzi per dare un tetto ai poveri delle città e delle campagne, adottando e/o adattando le norme e i regolamenti esistenti per favorire l'accesso al finanziamento e ai materiali da costruzione a basso costo."

Il capitolo 7G ricorda gli obiettivi di quelli del movimento Arts and Crafts di un secolo fa, come William Richard Lethaby, che voleva abitazioni rurali che "spuntassero come allodole dai solchi". Infatti il capitolo dichiara:

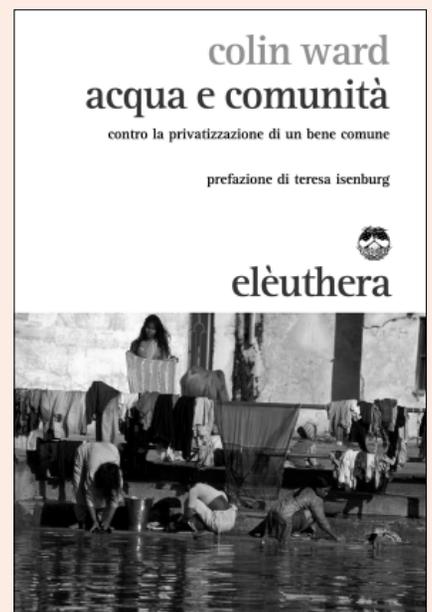
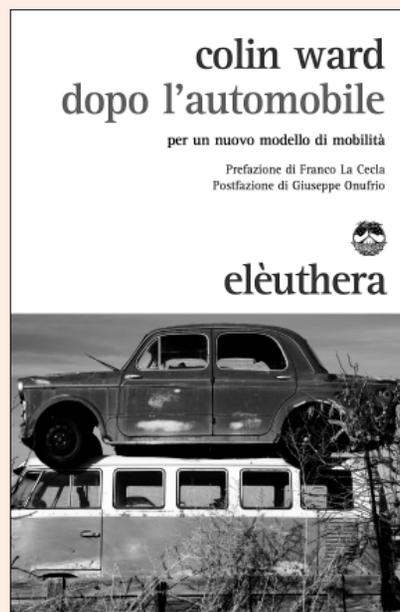
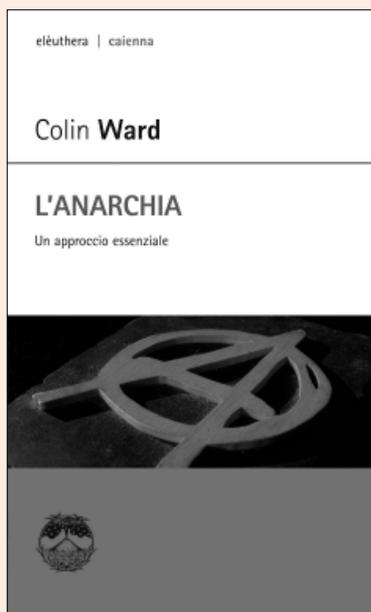
Tutti i paesi dovrebbero rafforzare l'industria locale di materiali da costruzione, basata per quanto possibile sugli apporti delle risorse naturali disponibili sul posto... promuovere l'uso di metodi di costruzione con alto contenuto di manodopera... sviluppare politiche e pratiche per arrivare al settore informale e alle pratiche di autocostruzione... scoraggiare l'uso di materiali da costruzione e prodotti che inquinano nel loro ciclo di vita.

Il governo inglese si è impegnato in questo senso attraverso la firma apposta dal governo precedente alla Dichiarazione di Rio del 1992 e questo comporta anche l'impegno riguardo al concetto (al Capitolo 7C) di "accesso alla terra per tutte le famiglie... attraverso una pianificazione valida dal punto di vista ambientale". Non ci sono molte tracce di un'accettazione di questi principi nelle "Note guida per la politica di piano" che il governo trasmette agli organismi locali di pianificazione. Ci sono invece segnali, non che queste autorità abbandonino le politiche di sperpero del passato, ma che, con l'incentivo in più dell'adeguamento della legislazione britannica alla Convenzione europea per i diritti umani, esse siano costrette ad adattare il sistema della pianificazione alle persone indicate al Capitolo 7 - quelle che "si scelgono una propria abitazione in edifici autocostruiti, in case mobili, furgoni, tende o capannoni senza spese per i contribuenti e più o meno in contrasto con i piani di territorio".

Il riconoscimento, quando avverrà, sarà l'ultimo gesto nei confronti di braccianti e squatter che si sono fatti un'abitazione ai margini della storia.

Colin Ward

traduzione di Guido Lagomarsino





RIVISTA
ANARCHICA

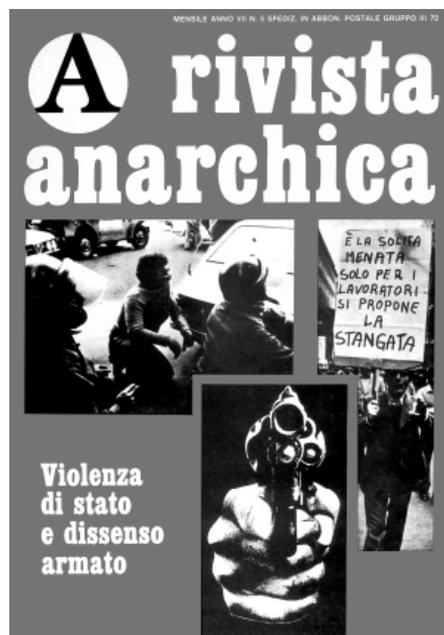
Trentasette anni fa

a cura della redazione

Con il titolo “Violenza di stato e dissenso armato” anche la copertina di questo numero 57 (giugno-luglio 1977) dichiara fin dall’inizio quale sia il tema che sta più a cuore alla redazione. E vari sono gli scritti, all’interno, che in vario modo si rifanno a quel tema. Il dibattito su “nuova sinistra e criminalizzazione delle lotte” comprende due interventi, entrambi critici con le posizioni “lottarmatiste”, di Franco Melandri (“Ampliamo e consolidiamo l’area rivoluzionaria”) e Luisito (“Lotta armata e ‘delinquenza’”). C’è poi una lunga intervista redazionale, non firmata, all’avvocato Giuliano Spazzali, “uno degli avvocati di estrema sinistra – si precisa nell’Ai lettori – più impegnati nella difesa dei compagni rivoluzionari. Tra i recenti numerosi arresti di legali rivoluzionari o comunque non disposti a farsi condizionare dalla magistratura e dalla strategia del riformismo, vi è stato anche quello di suo fratello Sergio.” Altri tempi, altra sensibilità, altre posizioni politiche.

Lo si riscontra anche nel primo interno di copertina (“Contro il terrorismo di stato”), nel quale tre foto e un testo danno conto della manifestazione nazionale indetta dagli anarchici a Pisa il 7 maggio 1977, nel quinto anniversario della morte di Franco Serantini. Un corteo al quale partecipano diecimila persone, tra cui migliaia di anarchici e folte rappresentanze di Democrazia Proletaria e Lotta Continua. Sotto il palco ci sono tafferugli (“abbastanza duri, ma fortunatamente brevi e circoscritti” - si legge nel testo) quando per Lotta Continua prende la parola Mimmo Pinto, leader dei “disoccupati organizzati” napoletani ma soprattutto deputato. “Buona parte della piazza anarchica – si legge sempre nella cronaca redazionale – ha a quel punto espresso la sua disapprovazione a gran voce, sommergendo con gli slogan le parole di Pinto, giudicando politicamente contraddittorio che un esponente dello stato concludesse una manifestazione contro lo stato e di pessimo gusto che proprio a questa manifestazione Lotta Continua (che ha sempre una pratica ambigua: un piede nella scarpa anti-istituzionale ed uno in quella istituzionale) avesse voluto imporre proprio il suo volto parlamentare nonostante la richiesta fatta dagli organizzatori di scegliere un altro oratore (...)”.

Un episodio non fondamentale nella storia italiana e nemmeno in quello della rissosità a sinistra. Ma, ad avviso della redazione attuale (2014) di “A”, emblematico del clima esasperato, del settarismo e soprattutto dell’auto-referenzialità dei movimenti (quello anar-



chico, compreso) di quegli anni, in un’ottica tutta ideologica incapace di cogliere le possibili e necessarie articolazioni che i movimenti (appunto, e non a caso, al plurale) devono avere ed accettare al proprio interno per poter aspirare ad avere una qualche forma di influenza nel sociale e nell’opinione pubblica.

Lo scrittore Carlo Cassola

Vista con gli occhi di oggi – decenni e decenni dopo (anzi, per essere precisi e in linea con questa rubrica, 37 anni dopo) – anche da quell’episodio si possono trarre elementi di riflessione e di ragionamento. Che è poi il senso di questa rubrica, che non vuole “celebrare” la storia di questa rivista, ma ripercorrerne selettivamente alcuni passaggi in un *continuum* di ricordi e di interrogativi affinché, come si usava dire in quegli anni, gli anziani ricordino e i giovani sappiano.

Su di un versante di apertura mentale e di pluralismo, senza per questo rinunciare alle “nostre posizioni”, è l’intervista/confronto con lo scrittore **Carlo Cassola**, in quegli anni promotore della Lega per il Disarmo Unilaterale e più in generale della battaglia contro gli eserciti, il militarismo, le guerre.

Una battaglia che riprendeva sensibilità e posizioni classiche del pensiero e del movimento anarchico,

ma li rileggeva da una prospettiva molto particolare, quella data dall'impronta dell'allora notissimo scrittore. Una prospettiva diciamo così "catastrofista", che all'imminente percepito pericolo di una guerra nucleare mondiale e della conseguente scomparsa dell'umanità dalla faccia della terra opponeva un rifiuto del militarismo che però non si sposava con una prospettiva di trasformazione sociale. Al punto che, diceva Cassola, per abolire gli eserciti ci si poteva accordare con chicchessia, Stati compresi.

Alcuni anarchici (ricordiamo Ugo Mazzucchelli, altri anziani militanti, e non solo anziani) fecero propria la battaglia di Cassola, altri ne criticarono duramente le posizioni e rifiutarono ogni contatto. In questo frangente "A" si mosse con intelligenza, dando spazio sia alle posizioni cassoliane sia alle voci critiche. Confermando che, anche allora (come oggi), il compito di un foglio anarchico non è quello di "dare la linea" ma di fornire materiali eterodossi per riflettere. Lasciando poi ai singoli di formarsi un'opinione e di agire in conseguenza.

Che, 37 anni dopo, è a nostro avviso il compito che ci prefiggiamo e che vorremmo poter dire di realizzare almeno in parte.




Le Opere complete di

ERRICO MALATESTA

a cura di Davide Turcato

PIANO DELL'OPERA

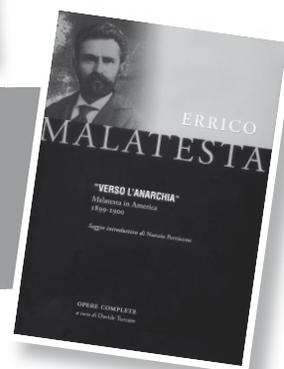
1. **"CHI È POVERO È SCHIAVO"**: Il periodo internazionalista e l'esilio in Sud America, 1871-1889
2. **"ANDIAMO FRA IL POPOLO"**: *L'Associazione* e gli anni londinesi del 1889-1897
3. **"UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE..."**: Il socialismo anarchico dell'*Agitazione*, 1897-1898
4. **"VERSO L'ANARCHIA"**: Malatesta in America, 1899-1900
5. **"LO SCIOPERO ARMATO"**: Il lungo esilio londinese del 1900-1913
6. **"È POSSIBILE LA RIVOLUZIONE?"**: *Volontà*, la Settimana Rossa e la guerra, 1913-1918
7. **"FRONTE UNICO PROLETARIO"**: Il biennio rosso, *Umanità Nova* e il fascismo, 1919-1923
8. **"ANARCHISMO REALIZZABILE E REALIZZATORE"**: *Pensiero* e *Volontà* e ultimi scritti, 1924-1932
9. **"CHE COSA VOGLIONO GLI ANARCHICI"**: Opuscoli, programmi, manifesti e altre pubblicazioni miscellanee
10. **"TUO E PER L'ANARCHIA..."**: La corrispondenza di Malatesta

VOLUMI GIÀ USCITI



UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...
Il socialismo anarchico dell'*Agitazione* (1897-1898)
saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
- pp. 392 € 25,00

VERSO L'ANARCHIA
Malatesta in America (1899-1900)
saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
- pp. 198 € 18,00



L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.

PER LE RICHIESTE:

Associazione culturale "Zero in Condotta"
Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano.
Cell. 347 145 51 18
conto corrente postale 98985831 intestato a Zero in Condotta, Milano
zic@zeroincondotta.org - www.zeroincondotta.org

Edizioni La Fiaccola, Associazione Culturale Sicilia Punto L.
vico L. Imposa 4 - 97100 Ragusa
sezione La Fiaccola - via Tommaso Fazello, 133 - 96017 - Noto (SR)
Tel. 0931 894033 - info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it

Il vento sulla pista

di Gianni Milano

Da un ex maestro piemontese, proposte e riflessioni per un approccio pedagogico alternativo, antidogmatico e antiautoritario: una tribù, delle storie e una strada da percorrere...

Poiché soli si nasce ma molti si diventa è importante che ci si metta in strada quanto prima, con un buon bastone da viaggio e una guida. La vita, infatti, non è meccanica evoluzione, ma rivoluzione continua, un permanente uscire ed entrare in situazioni e consapevolezze diverse. *“In qualche punto lungo il tragitto mi sarebbe stata donata la perla”*, ricorda Jack Kerouac. Per questo è inevitabile che si abbandoni la condizione di dipendenza per conquistare l'autonomia, che è consapevolezza, capacità di scelta, creatività. La 'quête' (il viaggio iniziatico) dei protagonisti nelle fiabe antiche non è in alcun modo rinviabile. Nel nostro destino è scritto che dobbiamo scoprire chi veramente siamo, al di là e al di fuori del burocratico nome e cognome che ci sigla all'anagrafe. La certezza è che occorre cambiare per poter cambiare. Poi tutto è alla vista.

Da 'figlio di' a compagno di viaggio...

Spontaneamente i bambini s'avviano alla ricognizione del mondo di cui sono parte: ampio, complesso, multidimensionale. Il loro approccio è caratterizzato dalle braccia tese, fidenti, dalle mani che mirano ad afferrare. La realtà viene letta tramite l'inglobamento, come cibo, come anima. A nessun piccolo passa per la testa l'idea che ciò che lo circonda sia 'altro'. Dovrà sentirsi solo, balbettante tentativi di dialogo, prima di scoprire la 'relazione', il reciproco concedersi. A quel punto, però, prevarrà la percezione di sé quale ordinatore del cosmo, si sentirà novello Adamo intento a codificare la realtà, a farla vivere attraverso i nomi che le imporrà. Come Nembrod, sarà preso dall'euforia, costruirà la sua torre, l'Io concentrato su se stesso, sulle sue logiche: e si allontanerà dal-

la vera comprensione. La crisi, benefica, lo coglierà quando si accorgerà di non riuscire più a comunicare, come avvenne, giustappunto, sulla Torre di Babele. Dovrà cercare nuovi percorsi, fiutare nuove tracce, ricorrere a nuovi maestri. Inizierà la tappa della discesa tra le creature, il pellegrinaggio nella 'selva oscura', al fine d'essere accolto tra i molti, in pace e in armonia. Riceverà la perla di cui parlava Kerouac, vedrà il Campo della Stella di S. Giacomo in Galizia, oppure percepirà l'estasiante 'mistero' della vita, che non tollera catalogazioni, imbrogli concettuali, dogmatiche certezze.

Perciò i bambini escono di casa e vanno. A volte si sentono non accolti dalla famiglia, un di troppo capitato tra capo e collo, come avvenne a Pollicino; in altre occasioni seguono un richiamo oscuro, che i genitori non odono, perché troppo irrigiditi in ruoli e bisogni, come successe ai piccoli che un Flautista condusse lontano. Gibrán ricorda che *“i vostri figli non sono i vostri figli... sono i figli e le figlie della fame che in se stessa ha la vita”*. A quale scopo, allora, operare una sorta di cannibalismo affettivo, bloccando il naturale e legittimo 'istinto' alla trasformazione, all'incontro con le creature, i luoghi, le emozioni, le storie, le immagini, che compongono l'esistenza? Crescere è anche una 'missione', l'imperativo morale di 'divenire ciò che si è'. Perciò se veramente ci sentiamo tutori dei nostri ragazzi, trasformiamoci in compagni di viaggio, apprendiamo i linguaggi, scopriamo la reciprocità, stupiamoci di stupire.

Superiamo le solitudini associate...

La società si accorge dei bambini quando entrano a far parte dell'Istituzione.

Sovente l'ingresso avviene ai tre anni di età, onde 'socializzare', si dice, ma, in effetti, per essere plasmati secondo le regole che gli adulti (educatori, politici, filosofi) ritengono congrue.

Richiesti di indicare chi essi siano, rispondono con il loro nome e il cognome di famiglia. Tra i vari componenti un gruppo scolastico non esiste alcun legame: sono solitudini associate, parti di una burocrazia del controllo. Difficilmente sanno rappresentarsi, perché sono 'storie potenziali', che attendono di schiudersi e divenire vita sociale. Occorre trovare un legante, che accomuni i diversi bambini, che unisca passato e presente, rendendo ciascun individuo importante nella sua specificità, al pari delle dita nella mano. La quale incontra, afferra, modifica, plasma ed offre uno strumento indispensabile all'intelligenza del vivere. Sarà per questo motivo che, una volta, si picchiavano le mani dei bambini poco ortodossi, poco ubbidienti? L'obbedienza ci spinge a servire, l'emozione ci aiuta ad assorbire.

Qualcosa deve succedere: un progetto comune. Qualcosa che permetta una 'iniziazione', una rinascita, l'acquisizione di un 'nome di strada'.

Eliminare i diaframmi...

Per chi sono importanti i bambini? Dovrebbero esserlo per loro stessi, ma la fiducia e l'autorispetto sono riflessi di un consenso esterno, che offra confidenza, considerazione, e si attenda qualcosa da ciascuno di noi. La logica burocratica espressa dalle strutture dello stato non favorisce un incontro sinergico. Appiattisce nella ripetizione di formule che gabella per conoscenza, nell'ossequio a poteri lontani ed estranei, con i quali mai potremo condividere una merenda. Prova a trasformare i bambini in servi, attivando una spirale viziosa che, prima o poi, coinvolgerà tutti.

Ben altro è il futuro che ci augureremmo per i nostri figli! Ma, inconsapevolmente sovente, o in assenza di alternative, ci accontentiamo della critica sommessa e diffusa, impotente, che prende come bersaglio gli operatori intermedi del sistema, convinti, pur essi, d'essere incomprendi costruttori di sapere e benessere.

L'allevamento, o educazione, non è compito specialistico di una casta di adulti. Una modalità dell'esistere, piuttosto, un esercizio che ci aiuta a riflettere, che carica di senso la vita, che sviluppa benevolenza all'intorno. Per questo motivo la delega totale è doppiamente dannosa: ci priva di parte della nostra libertà, ci esclude da un processo grande di coinvolgimento, di osservazione del reale secondo un'ottica diversa. Ci lascia soltanto il mugugno, l'alienazione nella relazione affettiva e la relega nei piani alti, polverosi, del piacere di vivere.

Attività, progetti, prospettive aiuteranno bambini, ignoti gli uni agli altri, a trasformarsi in un organismo, con le sue articolazioni e funzioni. Sentirsi parte di ciò che si vive crea entusiasmo e stimola l'intel-

ligenza. Non dover seguire binari prefissati ma avere come obiettivo la concretizzazione di una propria storia possibile, 'veramente', e non solo 'virtualmente', in prima persona, scaccia la noia e la stanchezza ed elimina il diaframma tra scuola e ambiente esterno, tra didattica e vita quotidiana.

Uno stile di appartenenza...

Un gruppo che si forma e sviluppa, produce i propri 'linguaggi'. Lo stile che ne emerge non è sovrastruttura, convenzione folclorica, ma il segno caratterizzante le attività, le quali, in sostanza, sono la comunicazione. Ritmi di lavoro, organizzazione degli ambienti, uso degli strumenti, contenuti delle attività, formano lo stile, che connota il gruppo. Lo stile è il totem, l'insegna che fa individuare la nostra nuova casa. È anche qualcosa di profondo, che offre garanzia di riconoscibilità, di permanenza. Ci rassicura contro la demonia d'una società criptata, concentrata sulla separazione, sulle incomprensioni parallele, che lasciano le persone in uno stato di insicurezza e prostrazione grandi, fondamentali, queste, di un potere accettato quasi con sollievo, di vitelli d'oro innalzati, al cui bagliore di riflesso leggere le 'veline' che il sistema ci trasmette. È un futuro (o presente?) da ultima spiaggia, alla cui realizzazione contribuiamo tutti con atti o omissioni, direttamente o indirettamente. L'anonimato porta alla massificazione e quest'ultima a instabilità violenta, foriera di tragici eventi. Lo stile di vita d'una comunità è il suo canto, l'ulteriore variazione sul tema della vita vissuta e non contemplata. Il 'bianco più bianco del bianco', con cui ci lavarono il cervello, priva il corpo sociale dei suoi odori e dei suoi colori. Anche un segugio si perderebbe, per mancanza di tracce, per assenza di pista. *"La morte è la curva della strada, / morire è solo non essere visto"*, scriveva Fernando Pessoa. L'assenza di visibilità è una sorta di algida separatezza. Il dialogo sparisce, l'abbraccio pure. Viviamo in un paese 'dalle ombre lunghe'.

L'avventura è 'qualcosa che verrà'...

Tutte le operazioni hanno una duplice caratteristica: servono a sostanziare il presente e sviluppano un raccordo con il mondo per cercare di indirizzare i fatti verso esiti positivi. Le tribù che i bambini, con gli adulti, potrebbero, e dovrebbero, realizzare, hanno come programma strutturale, non esclusivamente cognitivo, la propria sussistenza. Non devono apprendere dalla Storia, classificazione del tempo operata per la gloria dei potenti, o ripetere esperienze già vissute da altri. Praticano la scoperta, che è figlia dello stupore, il quale trasforma ogni avvenimento da banale a unico, attivando l'adrenalina necessaria per suscitare nuova curiosità, nuovo desiderio di proseguire. *"La scoperta è un'esperienza che si può compiere sia in piccolo che*

in grande: sia nella zolla di muschio posata sulla roccia che nella scogliera corallina sommersa", afferma l'etologo Irenaus Eibl-Eibesfeldt.

Il termine 'avventura' significa andare verso le cose che ancora non ci sono, che ci saranno se le produrremo. Iniziativa e responsabilità personali sono stimolate, in modo da sentirci parte di un universo di relazioni, tutte importanti, tutte necessarie perché l'"anima mundi" non inaridisca. L'avventura coniuga il rispetto meravigliato verso il mondo nella sua specificità con il bagaglio di tempi iscritti nel nostro Dna, salda la passione con la ricognizione, la spinta con la riflessione ed amplia la capacità di respiro. L'avventura è un meticcio che viene di lontano a mostrare l'imbroglio del rigido razionalismo tecnocratico, dell'allucinazione prometeica di dominare il fuoco.

Corre la pista e attraversa il mondo...

Non può realizzarsi impresa senza un territorio che, devitalizzato e appiattito in due dimensioni riportabili su una carta, rientra nella geografia, è spazio comunale, cornice di accadimenti. Ma ben presto, provocato da azioni mirate, protetto e curato, diventa elemento indispensabile all'identità, all'appartenenza, all'avventura. La sua presenza 'concreta', con le sue leggi, le sue forme, le sue resistenze, trasforma operazioni, che potrebbero essere puramente culturali, in organiche. Produce la percezione d'essere figli della terra, d'aver riportato alla luce Eden, dal quale ci eravamo esiliati. Riscopriamo i 'segni' dell'esistere, le tracce da sempre lasciate, nel tempo, dalla vita nel suo complesso naturale e sociale; a nostra volta diventiamo paesaggio per chi ci scorge dall'alto e ci osserva e valuta l'eventuale nostra pericolosità. Il territorio diventa cibo dell'anima, attivatore e ricevitore della nostra immaginazione operativa. Non c'è memoria senza un territorio; quest'ultimo, a sua volta, è anche figlio di Mnemosine, di rievocazione, ricupero strutturale per offrire spessore alle nostre azioni. Ne sapevano qualcosa gli antichi pittori cinesi e gli attuali fotografi di guerra. Sia gli uni che gli altri avevano scoperto il potere consolatore e cauterizzatore dell'immensa realtà pulsante che è la nostra Terra, nella quale ci siamo mescolati per millenni, e della quale spudoratamente abbiamo approfittato. Le ferite inferte al mondo lo trasformano da puro strumento a parte del nostro corpo temporale, che soffre, in sintonia, perché comune è la storia. *"È solo grazie all'identificazione con l'ambiente che l'uomo riesce ad amarsi ancorché piccolo, malato ed umiliato"*, afferma Alice Balint.

Raccontami una storia, e la storia cominciò...

È così che un gruppo di bambini dovrebbe procedere verso il proprio rinnovamento iniziando una sorta di auto-esame, dal quale emerge che siamo tutti poverelli, fragili e pellegrini, soli, senza inter-

locutori. Occorrerà mettere in comune quel che si ha: le storie. Il tesoro del gruppo, o della classe, se si opera nella scuola, sarà composto dalle storie di ciascuno e l'inizio diverrà più semplice, il linguaggio meno ermetico e il legame più forte. Ci si potrà abbandonare senza il timore d'essere violati o derubati. Ci sarà desiderio, tempo e sagacia per volgerci indietro, alla ricerca degli antenati perduti, nel mondo ipotetico e creativo delle origini, onde riuscire a ricucire l'appartenenza al pianeta, con la certezza che è impossibile perdersi e la vita non è cattiva. Nella casa di tutti, ci si può permettere di viaggiare, di allontanarci, perché, veramente, noi saremo sempre qua e, come fece Pollicino, dopo le traversie più dure potremo tornare con un tesoro e prenderci cura di chi tristemente aveva perso la fiducia in noi. E le nostre azioni future non saranno fughe ma testimonianze, per chi ci ha dato e ci dà, per i nostri desideri. La ricchezza non è un sacco in spalla, né una proprietà immobiliare che ci ancora a un posto carico di tensione e preoccupazioni. La ricchezza è non temere i ladri. Ciascuno è ricco perché è frutto di antiche vicende che lo hanno preceduto e, a sua volta, potrà produrre eventi. La sua esistenza non è lineare, da genitori a figlio, ma complessa. Fin dal concepimento, e anche prima, il mondo interferisce, necessariamente. Siamo creature della materia e non prodotti filosofici e tutto ciò che di bello e santo da noi emerge è 'dentro' alla vita. Questa sensazione dovrebbe renderci più liberi, più attenti e delicati, come un calligrafo cinese. Forse per questo i nostri vecchi ci cantavano *"La storia è bella, piacevole è contarla, vuoi che te la racconti?..."*. Stando così le cose si parte da una base di democrazia affettiva. Ciascuno versa sul tavolo ciò che sa, che ricorda, le proprie abilità. Sassolini della spiaggia che il mare della vita trasporta e lucida. Rendersi conto d'essere, in qualche modo, equipaggiati, dà l'avvio al progetto fondante: quello di camminare insieme. Sulla strada che, come affermava Kipling, il quale se ne intendeva, è un fiume di vita, si intrecciano i destini di tutti e di tutto. Noi non intraprendiamo un viaggio: siamo nel viaggio e dobbiamo aprire gli occhi.

Un sentiero che attraversa il tempo, per tornare a casa...

Bruce Chatwin, irrequieto ricercatore e viaggiatore, nel suo vagabondare in Australia raccolse briciole dei miti di fondazione degli Aborigeni. L'interesse è suscitato dal fatto che in queste narrazioni orali si intrecciano il tempo e lo spazio, il territorio e l'infinità delle cose trascorse. *"Si credeva che ogni Antenato, mentre percorreva il paese cantando,"* scrive, *"avesse lasciato sulle proprie orme una scia di 'cellule della vita', o 'bambini-spiriti'."* Quando si narrano storie, in viaggio e tra viaggiatori, si deve pensare che esse si presentino quasi attratte da una sorta di necessità. Le vicende evocate, insomma, servono a chi le ascolta in quel momento, come

i sassolini di Pollicino nella fiaba omonima. Allora è da intendersi che l'uscita dalla dipendenza e dalle abitudini consolidate crei momenti di insicurezza, dovuta alla perdita della protezione e alla mai sperimentata libertà di decidere per la propria vita. L'ossigeno d'alta quota stordisce. Ma gli Aborigeni australiani ci vengono incontro, loro che considerano la vita un pellegrinaggio, un lungo canto di ringraziamento agli Antenati. Aiutano adulti e bambini a non aver paura della notte temporale, perché soltanto per chi non sa, o non vuole vedere, l'universo è oscuro e minaccioso. *“Gli Uomini del Tempo Antico percorsero tutto il mondo cantando: cantarono i fiumi e le catene di montagne, le saline e le dune di sabbia. Andarono a caccia, mangiarono, fecero l'amore, danzarono, uccisero: in ogni punto delle loro piste lasciarono una scia di musica. Avvolsero il mondo intero in una rete di canto; e infine, quando ebbero cantato la Terra, si sentirono stanchi. Di nuovo sentirono nelle membra la gelida immobilità dei secoli. Alcuni sprofondarono nel terreno, lì dov'erano. Altri strisciarono dentro le grotte. Altri ancora tornarono lentamente alle loro 'Dimore Eterne', ai pozzi ancestrali che li avevano generati. Tutti tornarono 'dentro'”,* prosegue Chatwin, e si ha l'impressione che sia proprio il 'dentro' la casa originaria, loro e nostra, quasi fosse necessario 'divenire' per poter 'essere'. Ma i nostri bambini non sono avvezzi a pensare nella dimensione-antenati. Lo ieri è una palla al piede rispetto al domani. L'idea, infausta, d'un progresso necessario e infinito, nonostante le devastanti manifestazioni, pare aver cancellato il seme originale dall'anima dei piccoli. E quasi in un grido di dolore Martin Prechtel ricorda: *“Ogni essere umano oggi in vita, moderno o tribale, primitivo o iperraddomesticato, ha un'anima originale e naturale... Poiché il corpo moderno è il mondo, ogni singolo individuo sulla terra, indipendentemente dalla razza o dal suo contesto culturale, ha un'anima indigena che sta lottando per sopravvivere in un ambiente sempre più ostile, creato da quella mente dell'ego, che condivide le usanze dell'età della macchina. Per questo motivo, il corpo si è trasformato in un campo di battaglia tra la mente razionale e l'anima naturale... Nel corso degli ultimi due o tre secoli, la mentalità spietata e distruttrice della civiltà è progredita sulla terra, divorando le popolazioni, la natura, l'immaginazione e il sapere spirituale... Ora ciò che in ognuno di noi è innato, naturale, sottile, difficile da spiegare, generoso, graduale e orientato al villaggio viene bandito nei ghetti del nostro cuore...”*. La convinzione, errata, d'essere inquilini della Terra e non parte organica, di non provenire da una obliata treccia di precedenti, installa in ciascuno di noi, e nei nostri figli, la presunzione autogenetica, cancellando l'emozione della riconoscenza, della compassione, della responsabilità. Il dire 'grazie' non è più un momento di gioia (ringraziare significa restituire le 'grazie' ricevute) ma una formula di galateo. Ci si inaridisce sempre più, come durante una prolungata siccità, e quando un evento traumatico ci colpirà non sapre-

mo assorbirlo. Grazie al patrimonio di storie individuali che abbiamo verificato essere la ricchezza di bambini che iniziano a costituire una comunità ci sarà facile abbandonare l'autostrada delle certezze codificate per proseguire attraverso i sentieri, nella speranza d'incontrare gli Uomini del Tempo Antico, quelli, appunto, nati prima di noi, per ristabilire una discendenza e un'appartenenza che ci permetta di essere 'dentro' alla vita, alla luce, al buio, al nascere, all'invecchiare ed al morire.

‘Questa terra è la mia terra’

Il tempo è da noi vissuto come un beccaio in un mattatoio metropolitano. Tutto deve realizzarsi in fretta, il minuto successivo appare uccidendo il minuto precedente, secondo un movimento programmato su un tapis roulant. Viene meno la percezione empatica dei flussi, l'essere foglia nella corrente di un torrente che muove al suo destino e nulla di dannoso potrà avvenire. Possedere il tempo è illusione nevrotica. In realtà è la materia visibile del vivere, complessa e misteriosa. A noi quel che interessa è il tempo lineare ma, in realtà, il movimento è falso. Il tempo-vita ossigena se stesso. Mi parrebbe bello aiutare i bambini all'incanto, alla non-interferenza e all'assorbimento dei messaggi, perché, parafrasando Woody Guthrie, 'questa terra è la mia terra'.

Noi siamo qui per tentare di scongiurare questo malefico futuro. Esiste una comunità di intenti e ispirazioni che trapassa la nostra piccola, seppur importante, storia. Molti individui, sempre più, riprendono ad ascoltare il vento. Essere e agire in accordo con ciò che promuove, accresce, rallegra, consola, a me pare una politica seria nei riguardi della storia così com'è, per tutti i piccoli che nasceranno. A me pare quest'impresa come lo scorrere della canoa sul fiume o lo sgroppare del cavallo tra l'erba dei pascoli. Avventura, certo. Che mi rifiuto di leggere soltanto. Che voglio divenga stile di vita. E in quest'avventura trovare compagni di viaggio, schietti, senza sentimentalismi o decaloghi moralistici.

Auguriamoci una lunga pista

Nella logica dogmatica prodotta da uno stile 'imperiale' di porsi 'sul' Pianeta, esiste un reticolo di certezze, di verità inconfutabili, che sono come le mine anti-uomo. Se non conosci il codice per avvicinarle ti esplodono addosso, ti emarginano, ti fanno sentire un rudere nel quale venti rabbiosi la fanno da padroni. La scuola è lo strumento che l'Occidente e il Mercato hanno elaborato per indottrinare i bambini, per strutturare le loro capacità percettive e creative secondo valori e fini predefiniti e coerenti, all'interno d'un grande sistema la cui chiave d'interpretazione è nelle mani di pochi. La pedagogia ufficiale, a sua volta, ha lo scopo di giustificare l'esistente. E non ci ingannano le piccole aperture, i trucchi delle sperimentazioni. Sappiamo chi aziona i fili! Nelle classi dei nostri bambini aleggia una dit-

tatura soporifera. Si annoia la maestra, si annoiano gli scolari, il tempo fa invecchiare e non crescere. Trovo grotteschi i programmi scolastici, le didattiche al miele, gli interventi miranti a ricondurre nel solco tracciato le eventuali devianze. Uno solo è il linguaggio, si afferma, e la scuola ne è l'interprete. Ma non è vero. Fuori dal recinto il mondo parla, canta, urla, si esprime, e noi siamo parte del mondo. Occorre rendersene conto! Le nozioni sono prodotti pre-elaborati, ideologicamente integrate, miranti al perpetuamento della società che le ha prodotte. Un Moloch si mantiene vampirizzando i piccoli. Ma nulla è stato stabilito a priori. Noi siamo creature, debitorie a coloro che ci hanno inserito nel 'grande gioco' della vita ma anche responsabili del nostro futuro e del futuro della Terra. Attraverso lo 'sguardo' rinnovato, possibile grazie a stimoli nuovi e a progetti esistenziali di lungo respiro, diveniamo 'operatori' e la conoscenza si fonde con la coscienza, con l'esperienza, con l'adesione fiduciosa alla vita perché, come cantava Dylan, la risposta è nel vento. Auguriamoci orizzonti ampi, sempre circolari, come due braccia che ci proteggano, e sempre avanti a noi. Auguriamoci una lunga pista colma di sorprese. L'emozione ci aiuta ad assorbire, l'obbedienza ci spinge a servire.

Accogliere, dare parole al silenzio, evocare...

Quando i sensi sono in relazione con l'ambiente e non rattrappiti su se stessi, in difesa, è possibile una percezione 'magica', tale, cioè, da essere supporto a realtà intense. Suoni, silenzi, ombre, luci, forme, cessano d'essere 'astrazioni', categorie, e si trasformano in personaggi, in dialoganti e camminanti, in pellegrini sulla stessa strada, come ben avevano intuito i vari Bosch dell'alto Nord. Leggende e fiabe sono modi 'accelerati' di narrare storie, a portata di tutti. La mente opacizzata da consuetudini e certezze scolastiche scarta automaticamente tutto ciò che non ha riscontro nel già pianificato e programmato. In realtà, così facendo, non si apprende nulla: si ripete e ci si riconferma negli stereotipi. Ma, è vero, ci manca il fuoco di stoppie dei camini contadini e i cucchiari di legno e l'acqua nel secchio estratta dal pozzo con la sua fragranza di profondità. Ci mancano i dialetti e la luce delle candele. Ci manca la disponibilità a essere accolti dal mistero e la paura è qualcosa di inafferrabile, la nube tossica, il surriscaldamento dell'atmosfera, le zanzare-tigri... Evocare significa far uscire la voce, dare libera cittadinanza ai micromondi.

Camminare con i bambini, far muovere il bambino interiore...

Esiste nell'istituzione scolastica il mal vezzo della staticità. *"Non muoverti, ognuno al suo posto, fermi..."*. Ritornello che molti ricordano, sigla della scuola per tutti. Rinvia, ahimè, all'immobilità cadaverica, all'e-

sposizione della vittima, al tormentone militaresco. Nulla, però, è statico, nemmeno la mente in concentrazione. Per cui è bene che si diventi acqua nel torrente, attraversando il mondo e da questi venendo trapassati di luce, di storie, di nutrimento, di senso.

Il bambino si estende in un grande sbadiglio e sperimenta lo spazio, l'aria, la sua capacità muscolare, il piacere della dislocazione. Ogni attimo qualcosa in lui muta, ogni attimo realtà dinamiche cambiano di assetto e di aspetto. Nell'aula, seduti ed immobili, perdiamo tutti i treni della vita, e restiamo a piedi, ma anche allora possiamo riscattare la frustrazione, mutare il non-goduto in una sorta di cibo. Il tempo è trasformazione, storia che si scioglie dalle bende. Quando ci accorgeremo di tutto ciò ci coglierà una sorta di formicolio, non potremo più giustificare le abitudini scolastiche, saremo colpiti da una specie di malessere fisico, di nausea. Sentiremo le sabbie mobili sotto i piedi e, cosa più grave ancora, ci accorgeremo d'essere noi stessi la causa di tutto ciò. La vita è, però, benevola, basta aprire le finestre, spalancare la porta, uscire, toccare, respirare a bocca aperta per sentire l'aria, annusare, vedere, quasi fosse la prima volta. Un esercizio consigliabile è quello di immaginare d'essere giunti su un pianeta sconosciuto. Tutto è nuovo e misterioso. Occorre individuare le possibili relazioni tra le parti, tentare d'entrare in contatto. Gli 'alieni' siamo noi. Per cui, con bambini, non solamente 'scolari', intraprendiamo il viaggio, camminiamo, realmente, fisicamente. L'aula serve al riposo, alla riflessione, alla progettazione, non all'impatto con la vita in diretta.

Esiste un'arte del camminare. Non è quella del podista che deve raggiungere il traguardo nel più breve tempo possibile. Piuttosto simile, invece, al bighellonare, all'andare a zonzo, ponendo come validi limiti il tempo del ritorno. Il percorso si costella di punti d'attrazione. I bambini scorgono le piccole situazioni. Non si lasciano avvincere dalle sirene della cultura adulta che propaganda la propria immagine con architetture, strade, statue e musei. La loro curiosità è fisiologica, passa attraverso il toccare, quasi fossero chioccioline dalle antenne vibranti. Disciogliono le realtà complesse, lasciandosi attirare da strutture minimali, correlandole le une alle altre anche se presenti in contesti diversi. Non è una ricerca lineare ed intenzionale, la loro, come desidererebbero molti insegnanti per i quali il mondo è utile quale conferma delle nozioni apprese. È, invece, un'attrazione multipolare, per cui i bambini superano la separazione tra sostanza e forma, tra essenza ed esistenza. *"Ciò che è, è"*, paiono affermare mentre le dita toccano, gli occhi ridono e le gambe li spostano da un angolo all'altro. Sanno, in un qualche modo intuitivo, che la vita non si nasconde ma si palesa in modo esplosivo. Un certo tipo di educazione rende la vista miope e crea un filtro, a volte insuperabile, tra l'individuo acculturato e il resto, tutto il resto, che è stupefacente e meraviglioso. La ricettività e la disponibilità

ad accogliere, senza il timore paranoico d'essere aggrediti, permettono un'espansione della coscienza a cui contenuti attingono 'direttamente' alle sorgenti vitali. Tale dilatazione è intelligenza, affettività, moralità. Permette di individuare il 'fascino', sorta di sorriso dello spirito del luogo, emesso dalle situazioni, di modo che ci sentiremo protagonisti di qualcosa di inimitabile ed irripetibile. Contro la monotonia meglio le gambe in movimento, i piedi che pigiano il terreno, le lingue dialoganti e gli occhi catturanti. Nulla di meglio del corpo in affidamento alle correnti buone e vitali, stupendo delle nuvolette di fiato, del colore delle pietre, del volto della gente. *"Il mondo è un luogo di immagini viventi, e l'organo che ce lo dice è il nostro cuore"*, afferma Hillman. Camminando con i bambini è necessario ricalibrare il nostro stile di percezione. Dobbiamo abbandonare i pregiudizi, le attese di conferme, per aprirci alle domande che i piccoli ci pongono, in un miscuglio di curiosità, timore, desiderio d'essere confortati o di acquisire conoscenze abilitanti. Il paesaggio, qualunque esso sia, si popola di presenze, le quali testimoniano che tutto è vivo e che i nostri incontri hanno, quindi, un valore grande. La distrazione è carenza di energia, sostituita, sovente, da un 'ego' tronfio e isterico. Dobbiamo abbassarci al livello dei bambini in cammino se vogliamo recuperare quanto, nel tempo, abbiamo rischiato di perdere. Nel film di Spielberg, intitolato 'E.T.', del 1982, l'extra-terrestre, mentre si accinge a ritornare verso la sua casa, dichiara all'amico bambino, piangente, "Io sarò sempre qui". Gli adulti hanno necessità di immaginare che qualcuno o qualcosa di estraneo al nostro pianeta venga a visitarci per ricordarci il valore dell'esistenza. La fantasia diventa una sorta di circonvallazione per ricongiungerci al quotidiano. Ma i bambini sanno che non c'è nulla di più meraviglioso d'un giorno di giochi, di scoperte, di peregrinazioni, di realizzazioni. Sanno che il mistero è sempre qui e dal mistero possiamo attingere, come da un pozzo di san Patrizio. Per avere la chiave d'accesso dobbiamo far muovere il nostro bambino interiore che, nonostante la cravatta che nasconde il collo, a rischio, di noi adulti, è una modalità sempre presente, come E.T., anche se sovente lo consideriamo un intruso, un extra, che rallenta la maturazione, l'evoluzione, la conquista. Dichiara Hillman: *"Perché l'esperienza possa colpire la psiche, è necessario che venga trasformata in qualcosa di fantastico; è cioè necessario che essa assuma un aspetto poetico, metaforico, mitico che vada al di là di ciò che è personalmente sentito"*. Il camminare con i bambini, esterni o interni assieme, cura la scissione, ci rimette nel flusso, ci rende consapevoli e saggi. Non dovrebbe essere questo l'obiettivo permanente del far crescere i piccoli?

Quando ci si mette per sentieri, o prima o poi ci si incontra...

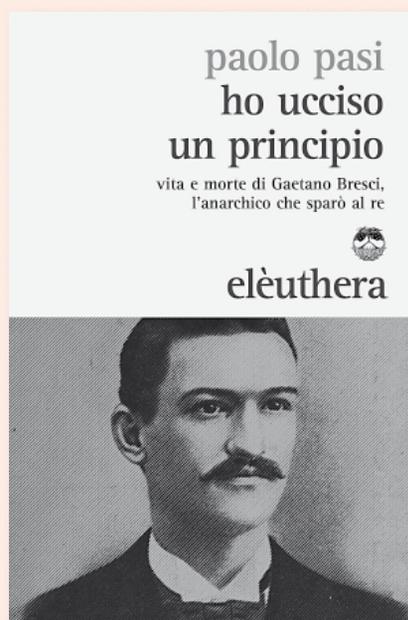
Ricordate l'episodio dell'offerta da parte di Esau

della sua primogenitura per un piatto di lenticchie, narrato nella Bibbia? Metafora di stretta attualità che sta a indicare la pigrizia generalizzata, la perdita dei diritti e delle responsabilità, a favore d'una delega generalizzata. Sommersi da un torpore colpevole si rinuncia alla gestione della propria vita e si incarica qualcuno, al quale si concedono privilegi e poteri, di decidere per noi cosa sia bene o male, cosa sia piacevole e cosa sgradevole. Le società moderne paiono tornare a una sorta di patriarcato, senza necessità di eccessive repressioni in quanto si conviene essere più appetibile un 'piatto di lenticchie' oggi che non una vita di scelte e decisioni autonome. Il recinto è virtuale ma non virtuoso. Passa attraverso la comunicazione mistificata, quasi una sorta di droga ottundente, l'individuazione di nemici possibili che scatena tossiche paure, l'indifferenza verso gli altri, la reificazione degli affetti, l'uso stupido ed egoistico della natura, l'iper valutazione delle proprie capacità secondo una logica di onnipotenza e di dominio. Tale stile di vita viene presentato come 'civiltà' e informa di sé anche il rapporto con i bambini, i quali, essendo le propaggini verso il futuro, a maggior ragione divengono le cavie di questa allucinata modernità. La scuola, che fu conquista di liberazione ed emancipazione, da tempo si è trasformata in luogo di ammaestramento, di conformismo, di sofferenza. In un viluppo indistinto ci è difficile individuare, e separare, carnefici e vittime. Gli insegnanti, strumenti diretti di indottrinamento e deresponsabilizzazione, sono, a loro volta, parte di un sistema politico, culturale, economico e organizzativo reale e, nel contempo, immaginario, quasi un paesaggio di nebbia, nel quale è difficile districarsi. Si parte da affermazioni dogmatiche, mai dimostrate, i cosiddetti 'valori' educativi, e su di esse si costruisce un'organizzazione che diviene trappola, illusoria ricerca e negazione di autonomia. La scuola si trasforma in una caricatura della vita, in qualcosa di rigido, meccanico e freddo, finalizzato al mantenimento dello status quo ed alla riproduzione del potere.

Occorre mettersi per sentieri, allora. Forse, soltanto allora il bambino, come nella favola di Andersen, scoprirà che il re è nudo, lo è sempre stato e solo l'illusione indotta ci ha fatto pensare che fosse abbigliato in modo completo e sontuoso. Whitman, il grande poeta americano, scrisse: *"Credo che una foglia d'erba non sia da meno del lavoro quotidiano compiuto dagli astri,/egualmente perfetta è una formica e un granello di sabbia,/e l'uovo del reattino,/e la raganella è un capolavoro paragonabile ai più eccelsi,/ e il rovo rampicante adornerebbe le sale del cielo,/e la più semplice giuntura nella mia mano può irridere qualsiasi meccanismo,/e la vacca che ruminava a capo chino supera ogni statua,/e un topo è un miracolo sufficiente a sgominare sestilioni d'increduli..."*. Perciò occorre mettersi per sentieri, territoriali, mentali, sociali.

Gianni Milano

“ I tre colpi di pistola che hanno cambiato la storia d'Italia ”



Paolo Pasi **Ho ucciso un principio**

vita e morte di Gaetano Bresci l'anarchico che sparò al re

euro 14,00 • pagine 176
illustrazioni di Fabio Santin

24 luglio 1900: Gaetano Bresci, tessitore anarchico di 30 anni, arriva a Milano, dove risuona ancora l'eco delle cannonate che il generale Bava Beccaris ha fatto sparare sulla folla nel maggio 1898. Cento morti. E non c'è solo Milano, ma anche la Sicilia, la Lunigiana... In quello scorcio di secolo i moti per il pane vengono soffocati nel sangue in tutta Italia e Umberto I di Savoia, il cosiddetto Re Buono, ratifica l'ordine di sparare sulla folla inerme...

Quel 24 luglio mancano ancora cinque giorni all'azione che consegnerà Bresci alla storia: l'uccisione di re Umberto I durante un concorso ginnico a Monza. Nell'afa milanese, Bresci aspetta e ripercorre le tappe del viaggio che lo ha portato fino a lì. Il tragitto in nave dagli Stati Uniti, dove ha vissuto quasi tre anni, gli affetti che ha lasciato, a partire dalla sua compagna Sophie e dalla loro bimba di appena un anno. E poi il suo breve passaggio nella città d'origine, Prato, l'incontro con i fratelli, gli amici d'infanzia, i compagni con cui ha condiviso le prime lotte operaie e la sua formazione anarchica.

Poi ci sarà solo la cella dell'isola di Santo Stefano, l'isolamento assoluto, la tortura di un tempo infinito. Una non vita, che però durerà poco: nel maggio successivo Bresci viene trovato morto in cella. Le autorità parlano di suicidio, ma la versione ufficiale lascia molte zone d'ombra e come in tutti i misteri d'Italia le carte ufficiali del caso vengono fatte scomparire.



elèuthera



L'esito del processo, dieci ore in tutto, è scontato. Bresci ha appena il tempo di spiegare il suo gesto, non davanti ai giudici ma davanti alla storia: "Ho agito da solo per fare giustizia delle vittime pallide e sanguinanti di Milano. Non ho inteso uccidere un uomo, ma un principio".

Ma se quel gesto ben presto cambierà la storia d'Italia, in quella calda estate di inizio secolo la repressione si scatena. E investe anarchici, socialisti, repubblicani, ma anche semplici parenti e conoscenti del regicida. Migliaia di persone vengono arrestate e condannate

anche solo per aver inneggiato a Bresci nelle piazze e nelle osterie. Ma sui muri della penisola, da Nord a Sud, appare una scritta inequivocabile: *W Bresci*.

Nel libro si intrecciano dunque due vicende parallele. La prima ricostruisce il contesto storico attraverso i documenti dell'epoca. La seconda, più personale, viene invece raccontata tentando di colmare i troppi omissis esistenti con frammenti, lettere, fotografie lasciate da Gaetano Bresci, seguendo con l'immaginazione le ipotesi più verosimili. Un racconto a metà tra l'inchiesta giornalistica e il romanzo, per tentare di gettare nuova luce sulla storia umana di un uomo passato alla storia.

Nella pagina precedente: **la copertina del libro**

In questa pagina, dall'alto: **Umberto I di Savoia, Gaetano Bresci e Fabio Santin in compagnia di Errico Malatesta, sentito come "persona informata sui fatti".**



Paolo Pasi (Milano, 1963), giornalista e scrittore, nel 1995 vince la prima edizione del premio giornalistico Ilaria Alpi e dal 1996 lavora in Rai come redattore del TG3. Ha inoltre scritto numerosi romanzi, tra cui *Ultimi messaggi dalla città* (2000), *Le brigate Carosello* (2006), *L'estate di Bob Marley* (2007) e i più recenti *Memorie di un sognatore abusivo* (2009) e *Il sabotatore di campane* (2013), usciti per le edizioni Spartaco. Pasi è anche chitarrista e compositore, e fa parte della giuria del premio musicale Piero Ciampi.

Fabio Santin (Trieste, 1952) lavora nel campo della grafica e del design. Oltre a curare e pubblicare la rivista "Aparte", ha fatto alcune incursioni nel fumetto pubblicando *La rivoluzione volontaria* con Elis Fraccaro (1980), *Gaetano Bresci* con Marco Riccomini (2006) e *Ventotene, storie di confinati* con Marco Sommariva (2007).

Sempre con Marco Riccomini ha ideato e realizzato la mostra *Utopia a fumetti, le nuvole dell'anarchia* a Prato nel 2010.





di Carmelo Musumeci

9999 fine pena mai

Roerto Cobertera: nero e innocente

Vi ricordate di Roerto Cobertera, l'uomo di colore con doppia cittadinanza dominicana e statunitense condannato all'ergastolo che tempo fa aveva iniziato uno sciopero della fame per gridare la sua innocenza? Vi ricordate che dopo due ricoveri all'ospedale, l'appello al Presidente della Camera dei deputati e della Redazione di "Ristretti Orizzonti" e l'importante novità della ritrattazione del suo accusatore, e reo confesso di quell'omicidio, aveva interrotto il digiuno?

L'altro giorno Roerto mi ha confidato che non ce la fa più ad aspettare i tempi lunghi della giustizia italiana per la revisione del suo processo. E dal primo di marzo ha iniziato uno sciopero della fame a oltranza. Ho tentato con tutte le mie forze a farlo desistere da questo nuovo digiuno, ma Roerto è davvero convinto di non avere nessun'altra scelta.

- Ho una giovane moglie e due bambine che mi stanno aspettando. E non posso ancora farle aspettare. Se non potranno avere me, avranno almeno nel mio paese un cadavere e una tomba su cui pregare. Non ho nessuna fiducia nel vostro sistema giudiziario. Non ho santi in paradiso, né i soldi e gli avvocati di Berlusconi. E il Dio cui io credo è nero, non è bianco. Carmelo, la giustizia italiana non mi può fare più male di quello che mi ha già fatto. Non rischio nulla, posso solo morire di fame, ma quando uno ha perso la libertà per sempre, questo è il guaio minore. Riguardo a mia moglie e alle mie figlie, la morte non può sopprimere l'amore, né impedire la riunione di anime che in terra si sono amate.

Come dargli torto? La pena dell'ergastolo trasforma la luce in ombra, la vita in morte, la felicità in dolore, il bene in male, perché non ci può essere futuro senza speranza. All'ergastolano rimane solo la vita, ma questa senza futuro è meno di niente. E con questa pena addosso è come se la vita fosse piatta. Non c'è più bisogno di fare progetti per il giorno dopo e per quello

dopo ancora, poiché, in un certo senso, la pena a vita è una vittoria sulla morte perché è più forte della stessa morte.

Con la pena dell'ergastolo lo Stato si prende la vita di una persona come se questa fosse un oggetto e la ruba per sempre. L'ergastolano è come una clessidra, quando la sabbia è scesa, è rigirata di nuovo.

Non posso fare altro che augurare a Roerto una buona lotta e dargli un po' della mia voce. La voce di un altro uomo ombra. E dirgli che morire per dimostrare la propria innocenza è la migliore delle morti.

Carmelo Musumeci
carcere di Padova Marzo 2014

dal diario di Roerto Cobertera

Oggi **1 marzo**, un giorno qualunque: mi sono svegliato presto come sempre, ho fatto la mia preghiera, con tanta forza che mi fa male anche l'anima. Ho iniziato il mio sciopero della fame e mi sento sereno, deciso e determinato di andare avanti. Circa verso le nove e mezza, mi ha chiamato il medico, mi ha pesato e pesavo 82 kg.

02/03/2014

Come sempre mi sveglio presto, ho fatto la mia preghiera e questa volta l'ho rivolta per i miei figli. Il medico è venuto, mi ha pesato e pesavo 80 kg.

03/03/2014

Terzo giorno dello sciopero della fame. La "macchina" della Giustizia italiana mi ha tolto la speranza e la voglia di vivere. Spero che i miei figli possano perdonarmi. Prego Dio perché faccia loro capire tutto questo.

Oggi mi ha chiamato il medico, mi ha pesato: Kg 78,200.

Mi hanno chiamato all'Ufficio Comando ma ho rifiutato l'incontro e ho spedito un comunicato sul perché sto facendo lo sciopero.



Casella Postale

17120

Botta.../ Ancora sui berberi

Cari Isabelle e Abdellah,
credo che tra di noi (*Attenti a non mitizzare i berberi*, "A" 386, febbraio 2014, pag. 119) ci sia un diverso modo di leggere la storia. Forse complementare, ma certamente diverso.

La storia a cui voi fate riferimento è quella delle conquiste o delle conversioni, dei condottieri e degli eroi, dei trattati e degli imperi. Avete ragione, io sono fuori da questa storia, anzi ad essere sincero io a questa storia non sono semplicemente interessato. La storia che mi affascina è quella delle persone, magari delle comunità, dei loro usi e costumi. Forse più che storia si tratta di antropologia. In antropologia c'è una maniacale ricerca del mito. Il mito rappresenta un potentissimo strumento per capire una comunità.

Quello che ho voluto descrivere con il mio articolo sui berberi non è certo un mito tamazight, ma un mito del mondo occidentale. Del resto si capisce meglio se stessi quando si entra in relazione con gli altri. Il mito che ho raccontato è quello legato ad un mondo che sembra essere perduto, fatto di relazioni che sono anche di natura commerciale, come quelle che avvenivano nei mercati, ma sono anche legate ad una prossimità con la natura, che un popolo nomade è costretto ad affrontare, oserei dire, per definizione.

Quindi lungi da me il voler mitizzare i berberi, io ho voluto alimentare un mito in seno alla cultura occidentale che credo sia importante alimentare, per stimolare il cambiamento verso una società più autentica. Una conversione alla logica del lavoro artigianale e del contatto con l'ambiente che ci circonda. Perché, cari Isabelle e Abdellah, quello che ho trovato essere vero, nel senso sincero, durante il viaggio che ho fatto in Marocco, è l'incontro con una cultura viva e pulsante, energia questa che

faccio fatica a trovare in Europa, anche nella mia per ora poco standardizzata Lisbona.

Grazie.

Gianluca Luraschi
Lisbona (Portogallo)

...e risposta/ Parliamone davanti a un tè (alla menta)

Caro Gianluca,
la nostra era semplicemente una reazione ad una tua frase sulla "lunghissima storia dei berberi", di cui dicevi che "non hanno mai fatto guerre di conquiste, solo vittoriose resistenze". Il titolo sulla mitizzazione non è nostro ma degli editori.

Per il resto, siamo contenti, e non sorpresi, che anche tu sia stato conquistato dall'atmosfera dei suk, dal saper fare degli artigiani, dall'arte di negoziare che descrivi così bene nel tuo articolo, e forse anche dalla "leggendaria ospitalità marocchina". E così t'invitiamo, appena si presenta l'occasione, a prolungare la discussione intorno ad un tè, alla menta s'intende.

Isabelle Felici e Abdellah Diyari
Montpellier (Francia)

Ma che brutto gioco/ Programmi tv come addestramento di massa alla sottomissione

Avrete notato, credo, il moltiplicarsi (in tempi così rapidi da non poter essere fenomeno casuale o "naturale") di programmi tv basati sulla competizione. Anzi sulla competizione esasperata che conduce ad una sistematica, progressiva *eliminazione*.

La formula è semplice, sempre la stessa: cantanti, cuochi, parrucchieri, pasticceri, ballerini, aspiranti uomini d'affari (sic) e altre categorie si sottopongono al giudizio - spesso spietato, sempre severo - di sedicenti giudici. Da notare che i giudici, il cui verdetto è inappellabile, sono quasi sempre sconosciuti al grande pubblico quanto gli aspiranti che saranno giudicati, ma essi (i giudici) sono investiti di un'autorità (ripeto: autorità, dato che della loro autorevolezza nulla è dato a sapere) di un'autorità, dicevo, assoluta. Lo "spettacolo" funziona così: gli esaminandi si sottopongono a prove anche molto dure, la competizione è feroce perché il "gioco" è a eliminazione, non esistono squadre perché il vincitore può essere

segue a pag. 121

Prosegue il dibattito su potere e movimenti

Pubblichiamo nella prossima pagina il terzo intervento nel dibattito sulle tematiche toccate nei quattro articoli di Antonio Senta ("potere e movimenti") pubblicati sulla nostra rivista tra l'ottobre 2013 ("A" 383) e il febbraio 2014 ("A" 386). I precedenti due interventi, rispettivamente

di Andrea Papi e Andrea Aureli, sono apparsi sullo scorso numero. Ricordiamo che gli interventi in questo dibattito, come sempre aperto a tutti, non possono superare le 6.000 battute (spazi compresi).



✉ **Francesca
Palazzi Arduini/
Lo Stato non c'è
(quasi) più**

È stato fatto molto dibattito in questi ultimi anni sull'autogestione di proteste, assemblee e spazi come momenti politici, sulle manifestazioni di massa popolari che spesso vedono l'assenza di forme partito alla loro testa.

L'anarco ottimista David Graeber ci invita a pensare al futuro come basato su collettività sociali e politiche che ri-cominciano a decidere di sé con la pratica "del consenso", pratica inclusiva che mette ognuno/a nella libertà di accettare o no le decisioni prese. Il ritorno a metodologie di base funziona però solamente in piccole comunità, o Reti Sociali e Piattaforme digitali che non si occupino di questioni sociali ed economiche pratiche, per le quali il "non decidere" o il "non accettare le decisioni prese" potrebbe favorire la creazione di enclaves, e di un pericoloso sgretolarsi del concetto di "cittadinanza" già abbondantemente sconfitto assieme a quello di laicità.

Un futuro del pensiero anarchico concentrato sulla pratica del consenso, già applicata in tante assemblee e comitati territoriali, ed altrettante volte malfunzionante non appena il consenso si allarga, ci mostra dunque ancora una volta quali sperimentatori marginali.

Ipotizzare che il futuro politico consista di decisioni anche su larga scala per le quali "Anziché votare delle proposte, le proposte sono considerate e rielaborate...in un processo di compromesso e sintesi in cui si finisce con l'ottenere qualcosa con cui chiunque è d'accordo", somiglia un po'troppo a un processo di negazione del conflitto reale e a un esperimento già svolto dalla socialdemocrazia.

L'anarchismo come riflessione filosofica e politica antistatale, resta quindi marginale nello scenario in cui la concezione tradizionale di Stato (e anche di Diritto e di Bene pubblico)

è stata rottamata assieme ai baluardi etici che lo abbellivano, affidati ai soggetti sussidiari.

La forbice tra nuove comunità chiuse, o micro-regioni virtuose solo se cinte da mura... e l'alleggerimento del sistema Stato per farne una Agenzia di fornitura di un servizio basico di controllo sociale al nuovo capitalismo, taglia in realtà fuori come sempre l'anarchismo dal dibattito politico, e non è poi così larga.

L'esempio italiano è eclatante: la pratica del non voto in continuo aumento ma un movimento anarchico somigliante a un Tantalò.

Dal 1948 al 1976 si recava alle urne il 92% degli italiani e solo dal 1976, guarda caso con le prime defaillances del Pci, l'astensionismo inizia a salire giungendo alla percentuale di oggi che rasenta il 25% ed è destinata a salire. Infine si presenta un nuovo movimento politico gestito commercialmente e mediaticamente da due 'pubblicitari', che riesce a diventare il terzo partito in Parlamento (con 8.689.168 voti alla Camera, più del Pd) e che sembra mimare tutti i difetti della Lottocrazia, per la quale, a prescindere dalla appartenenza ad una classe sociale e/o dalla competenza, chiunque ha diritto ad essere sorteggiato per governare.

A ciò certo si sovrappongono nuovi esperimenti di manipolazione di massa che sfruttano la povertà per innescare una richiesta di Stato, ma che interessano per ora solo l'estrema destra e le caste di servizio allo Stato.

Proprio l'esperimento taroccato in partenza dei Cinque stelle mette al centro del dibattito questo: la riflessione anglosassone sulla sperimentazione di forme di autogoverno nazionale e transazionale basate sulla Sorteggiocrazia, che punta tutto sul recupero della nozione di cittadinanza paritaria. Qui dovrebbe essere presente anche l'analisi sul mutamento della composizione delle classi sociali, della coscienza di appartenervi, e il dilemma dell'influenza dei media, cui chi attualmente dibatte non sembra molto interessato.

"Chiunque può governare", un assunto che pare rivoluzionario ma che può perdersi nell'individualismo e nell'astratto. E questo proprio per i mutamenti che il Capitale ha innescato: dal 2006 la globalizzazione della produzione determina una drastica diminuzione dei lavoratori nel settore agricolo (38.7%) e industriale (21.3) e la preponderanza dei lavoratori nei servizi (40%). Mutanti, fluttuanti, ricattabili, influenzabili. È cambiata non solo la percezione di sé ma anche la socialità politica.

Nelle nuove generazioni c'è sempre minore consapevolezza della differenza non solo tra uso della violenza e uso della forza ma soprattutto di quella tra la politica del Manifestare (che ha come controparte un potere che può ascoltare ma anche ignorare ed è oggi in gran parte teatro gestito dai mass media), la politica delle Vertenze (che presuppone, come nel caso di scioperi e blocchi una controparte verso la quale si può esercitare un potere e intavolare una trattativa), e quella delle Rivoluzioni (che consiste nel privare del potere chi ce l'ha deliberando nuove forme per la gestione di esso).

Non è un caso che, come sottolinea Maria Matteo in "A" 385, nell'ottobre 2013 le manifestazioni romane si siano divise tra quella sindacale e quella che riuniva in qualche modo l'area antagonista sociale: ciò ha sottolineato l'incapacità di unire ciò che la globalizzazione ha diviso.

La mia opinione è che in questo scenario, nel nostro Paese l'ideologia debba cedere il passo ad una politica saldamente ancorata ai fatti e alla possibilità di inserirsi nelle macro-dinamiche suscitando dibattito e prese di posizione fruttuose. La nostra scommessa deve essere riattivare socialmente e politicamente il gigante che dorme in quel 25% di astensioni e in quell'altro 25% di votanti delusi dalla demagogia.

Francesca Palazzi Arduini

solo un individuo e i gruppi che occasionalmente si formano hanno una vita solo funzionale alla selezione dei singoli. I giudici usano - si noti, ciò accade in ogni programma - una durezza ostentata, una spietatezza programmatica e spiccia. Talvolta arrivano alla soglia dell'insulto, mentre l'umiliazione è regolare.

L'arroganza è il codice di questi programmi: arroganza esibita dal giudice, arroganza subita come inevitabile e dunque necessaria da parte del candidato. O si vince o si cade nel nulla: questo è il messaggio di tali programmi che, va sottolineato ancora una volta, sono sempre più diffusi. Gli esaminati accettano supinamente l'autorità totale dei giudici: chi viene cacciato, ha spesso parole molto severe verso se stesso; così come sono esagitata le dichiarazioni: "ce la metterò tutta" o "non posso fallire questa è la mia vita" o "non la deluderò, chef" ecc.ecc.

Perché mi occupo di questa ennesima forma di tv spazzatura che, francamente, fa proprio schifo? Perché oggi la tv non descrive, ma anticipa la realtà della società.

O meglio: la tv è il battistrada, l'apripista delle teorie sociologiche delle classi dominanti. È la cartina al tornasole. È la ricetta della torta avvelenata che ci stanno confezionando. Sotto la (falsa) motivazione dell'intrattenimento, la televisione disegna e testa la società che il sistema sta imponendo.

La tv oggi è il laboratorio di prova, e al tempo stesso il maggior artefice, della società che le classi dominanti stanno disegnando e imponendo al mondo occidentale. I programmi di cui ho appena detto non sono "giochi": sono la struttura imminente della società e del mondo del lavoro. Le classi dominanti vogliono una società docile, mansueta, fatta di individui che non hanno idea di cosa sia la solidarietà ma che vivono sgomitando rabbiosamente in una competitività frenetica. Le classi dominanti vogliono il diritto assoluto di giudicare e premiare e selezionare. La cosiddetta meritocrazia è l'infame etichetta che i padroni hanno dato alla loro pretesa di scegliere chi premiare, in base a criteri che solo loro decidono e applicano.

Altro messaggio forte che si vuole dare è questo: "se fallisci, la colpa è solo tua", e ancora: "io ti ho dato l'occasione della tua vita, tu l'hai sprecata": sono vergognose menzogne che servono solo a giustificare il ruolo di potere e nega-

no che il successo sia ottenuto (come invece succede) da infinite vie anche inconfessabili, da mezzi diversi, in modi diversi e la riuscita, in questa nostra società, non dipende che in piccola parte dal reale valore delle persone. Ma se si ammettesse questo, cadrebbe come una montagna di fango l'imponente piramide sociale su cui sveltano i potenti. Questa pseudo-ideologia del successo ignora, anzi irride, tutto ciò che sappiamo da secoli sulle dinamiche sociali, sulle influenze dell'ambiente economico e sulle profonde complesse reti causali che modulano la vita degli individui e della società.

Insomma: non è affatto vero che vincono solo i migliori, ed è ancora più falso che "se sei bravo, prima o poi arrivi al successo": è la più ridicola menzogna borghese, fondata su un agghiacciante darwinismo sociale, rozzo e bestiale. Certi programmi tv sembrano divertenti passatempi che incentivano l'hobby della cucina o del canto. In realtà, sono operazioni di manipolazione culturale che stanno sovvertendo valori secolari, creati dall'impegno e dalla fatica di generazioni: solidarietà, collaborazione, consapevolezza, rispetto, autogestione, creatività sono ciarpame che ostacola il progetto di dominio delle classi dominanti.

Obbedienza, sottomissione, arrivismo e servilismo sono le nuove coordinate della società che i padroni ci stanno imponendo con la forza (repressione, controllo poliziesco, nevrosi normativa) e con la suggestione più o meno evidente di uno "spettacolo" che celebra soltanto l'imbecillità e la violenza.

Paolo Cortesi
Forlì



Anarchici contro il fascismo/ Altri libri

Nello scorso numero di "A" (n. 388 - aprile 2014), all'interno della mia traccia bibliografica (*Insuscettibili di ravvedimento*, alle pagg. 06/109), rimarcavo la sostanziale assenza di lavori specifici sulla Resistenza antifascista in Liguria e nel milanese.

Devo invece segnalare, con piacere, due titoli nei quali si parla delle numerose formazioni partigiane libertarie operanti nel genovesato. Il primo, di Guido Barroero, **Anarchismo e Resistenza in Liguria**, Genova, AltraStoria, 2004, uno studio particolareggiato, ricco di nomi e notizie, che l'autore vorrebbe propedeutico a nuovi e più ampi studi, il secondo di Anna Marsilii, **Il movimento anarchico a Genova (1943 - 1950)**, Genova, Annexia, 2004, con un lungo capitolo sulla Resistenza armata.

Segnalo infine che a breve dovrebbe uscire un ampio lavoro storico sulle formazioni libertarie operanti a Milano, coronamento del lungo lavoro di ricerca di Mauro De Agostini e Franco Schirone.

Massimo Ortalli

 **Ricordando
Paolo Soldati/
Intransigente
e generoso**

Mi unisco ad Aurora Failla e a Paolo Finzi in tutto quello che hanno espresso ricordando Paolo Soldati ("A" 387, marzo 2014).

Amico generoso ed intransigente al contempo, compagno di strada nell'aprire altre vie, Paolo riusciva a comporre la vita ideale nell'esistenza materiale direi quasi distrattamente, senza principi e dogmi, da anarchico qual era. Così lo rivedo: solare nell'adempiere le necessità quotidiane, spaccare legna e murare sostegni, soffermarsi pensoso in pieno orto di montagna e potare la vigna, discutere senza mezzi termini su ciò che è giusto e si deve fare, e che lui faceva in cambio di niente; gli zoccoli



Paolo Soldati

di legno e le mani scalfite...

L'ho conosciuto insieme alla sua compagna Milena proprio grazie a Paolo e ad Aurora, per questo avrei voluto sottoscrivere la loro lettera: una lettera

è sempre una lettera d'amore e in questo circolo mi ritrovo, con parole che riesco "miseramente" a dire in confronto a ciò che provo.

Paolo e Milena mi hanno accolto nella loro casa di Pedrinato, ai confini tra Ticino e Lombardia. Mi hanno fatto incontrare "mio" marito, sentire l'amore anche nel legame istituito, trovare la libertà nell'essere amata davvero: per nulla e ancor di più per i miei difetti.

Giorni fa mi è giunto un biglietto dalla Francia: il volto sorridente di Paolo in foto, accompagnato da una scritta: Paolo è partito. Ci ha lasciato un ultimo messaggio per voi: «Viva la vita, viva l'anarchia». Me l'hanno mandato Milena, Emma, Emiliano: il mondo condiviso di Paolo, il mondo per cui la fine è di nuovo sempre un inizio.

Monica Giorgi
(Bellinzona - Svizzera)

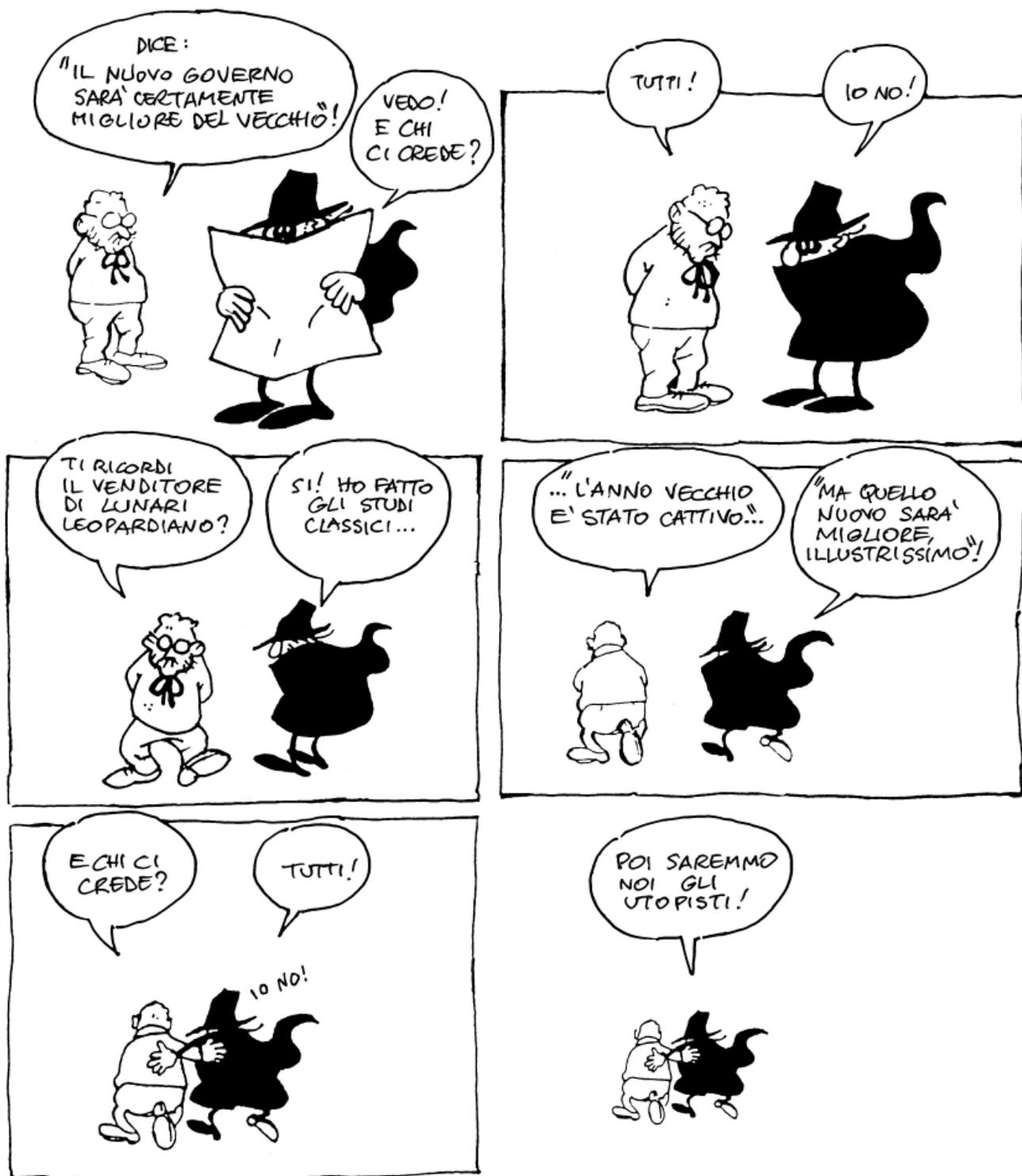
I nostri fondi neri



Sottoscrizioni. Giovanna Gervasio (Bagno a Ripoli - Fi) 50,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Gabriella Fabbri (Colognola ai colli - Vr) 30,00; Frigerio - Giglio (Lecco) 30,00; Paolo Sabatini (Firenze) 20,00; Antonino Pennisi (Acireale - Ct) 20,00; Gesino Torres (Santo Spirito - Ba) 10,00; Monica Giorgi (Bellinzona - Svizzera) ricordando Paolo Soldati, 82,00; Francesco Piave (Torino) 10,00; Roberto Mazzini (Montechiarugolo - Pr) 20,00; Giovanni Canonica (Barolo - Cn) 10,00; Jonatha Trabucco (Pisa) 10,00; Marco Sommariva (Genova) 40,00; Antonio Cardella (Palermo) 40,00; Igor Cardella (Palermo) 20,00; Rolando Frediani (Livorno) 10,00; Giovanni Dorigo (Moimacco - Ud) 10,00; Rocco Tannoia (Settimo Milanese - Mi) 10,00; Michele Morrone (Rimini) 10,00; Pino Cava-gnaro (Genova) 10,00; Mauro Pappagallo (Torino) 10,00; Nicola Farina (Lugo - Ra) 50,00; Daniele Frattini (San Vittore Olona - Mi) 10,00; Monica Bagnolini (Bologna) "in memoria di tutti i migranti morti nel Canale di Sicilia" 10,00; Emanuele Magno (Varese) 20,00; Pasquale Palazzo (Cava de' Tirreni - Sa) "in ricordo di Faber e don Andrea Gallo", 10,00; Alessio Castagna (Courgnè - To) 3,00; Alessandro Delfanti (Milano) 100,00; Filippo Spaventa (Roma) 4,00. **Totale € 1.159,00.**

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, trattasi di cento euro). Valeria Nonni (Ravenna); Benedetto De Paolo (Prato Perillo - Sa); Mirko Negri (Livraga - Lo); Fantasio Piscopo (Milano) "in ricordo di mio padre Tullio"; Paolo Fossati (Mariano Comense - Co) "verso centoquat-tordici-virgola-cinquanta euri, uno in più del canone RAI, perché non voglio neanche pensare di finanziare chi trasmette Porta A Porta più di chi pubblicava il grande Carlo Oliva", 114,50; Fernando Ainsa (Saragozza - Spagna); Maddalena Antona Traversi (Milano); Alessandro Marutti (Cologno Monzese - Mi); Pietro Mambretti (Lecco); Eros Bonfiglioli (Bologna); Roberto Chiacchiaro (Cin-sello Balsamo - Mi); Gianluca Botteghi (Rimini); Paolo Vedovato (Bergamo). **Totale € 1.314,50.**

di Roberto Ambrosoli



1914 – ANCONA – 2014



100 ANNI DI SETTIMANA ROSSA

Venerdì 6 giugno 2014 – LE RADICI

La storia, le ricerche, i racconti

Sabato 7 giugno 2014 – LE LOTTE

Giornata di mobilitazione nella città: presidi in mattinata e Corteo pomeridiano

Domenica 8 giugno 2014 – IL FUTURO E' ORA

Soluzioni e proposte libertarie: le autoproduzioni, lo scambio solidale di beni e servizi, la rete libera

Ogni sera concerti, musica, teatro, danze, libera socialità.

Per aggiornamenti su programmi e iniziative:

su Facebook: Gruppo Malatesta Ancona- Sito internet USI-AIT: www.usi-ait.org

e-mail: gruppo.malesta.ancona@virgilio.it



UNIONE SINDACALE ITALIANA-AIT

GRUPPO ANARCHICO ERICO MALATESTA

Ancona – Via Podesti 14B



ISSN 0044-5592



9 770044 559000

